Sommario

COLLOQUI SUL NOSTRO TEMPO
Vincenzo Consolo, intervista di Maria Jatosti p. 2
Maria Jatosti, intervista di Velio Abati e Tiziana De Rosa p. 8

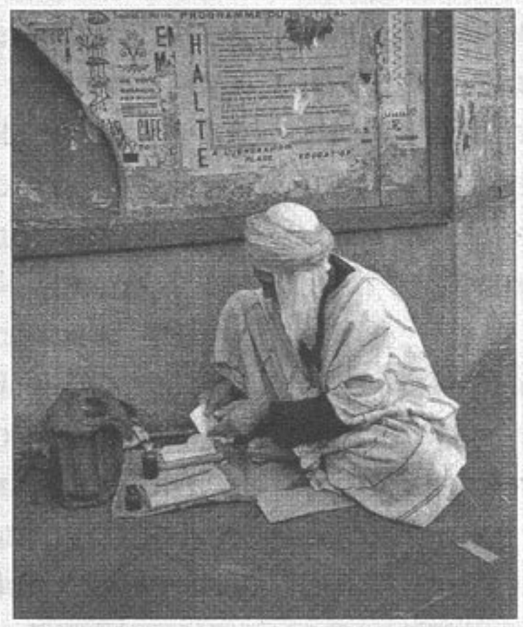
ATTRAVERSO IL CONFINE
Giuseppe Corlito, *Passaggio in India (viaggio religioso di un non credente)* p. 15
Stefano Adami, *Scrivere lo sport* p. 22
Nicola Simoni, *Emigrazione, multietnicità, multiculturalità* p. 25
Luca Guerneri, *Tradurre Jamie McKendrick* p. 27
Anna Maria Farabbi, *Passando il confine: uno sguardo in Brasile* p. 30

EDITORIA
Luca Baiada, *Alba pratalia, nigro semen* p. 34
Emanuele Gagliano, *Le ragioni della poesia: la libertà contro il potere* p. 35
Francesco Muzzioli, *Fare di tutto per un diverso mercato* p. 36
Massimo Parizzi, *"Perché parlare a tutti?"* p. 38
Alberto Rizzi, *"Qual è il nostro pubblico?"* p. 40

RIVISTE
Velio Abati, *L'acqua delle riviste di cultura* p. 42
Velio Carratoni, *Amate/ignorate riviste* p. 43
Donato Di Stasi, *Il crepuscolo dei libri* p. 45
Mauro Ferrari, *Da cittadino a consumatore* p. 46
Gabriella Solari, *Gettare ponti* p. 48

LA BIBLIOTECA DI OTTAVIO CECCHI
Franco Fortini p. 50

Viaggi e Avventura



Luciano Bianciardi

VIAGGIO IN BARBERIA

EDT

Edizione del 1997

Colloqui sul nostro tempo

Lo scopo di questa nuova rubrica è di proporre uno "sguardo civile" sul presente, che sappia andare in profondità, a partire dal percorso di scrittori che hanno maturato una densa e rilevante esperienza culturale. Attraverso la forma dell'intervista, si cercherà di sollecitare gli interlocutori a ripercorrere il loro itinerario intellettuale, mettendo a fuoco, anche, il modo in cui hanno vissuto alcuni fondamentali snodi della storia recente e come questi abbiano influenzato la loro crescita culturale e la loro attività creativa.

Vincenzo Consolo

Intervista di Maria Jatosti

Mattina di febbraio. Una corsa in taxi dentro una Milano quieta, larga, ottocentesca: stradoni, viali, slarghi, palazzi borghesi, opulenti, balconi ornati, floreali. Il tassinaro ascolta Radio Popolare, è comunista. Parliamo della guerra in Iraq. Sono arrivata. Un bel portone lustro e massiccio, un bel cortile, una casa grande, soffitti alti, finestroni alla francese, tendaggi, poltrone comode, silenzio.

Vincenzo Consolo, ignoto marinaio sorridente, è seduto di fronte a me, mite, gentile, acuto. Cominciamo.

In uno dei tuoi libri, L'olivo e l'olivastro, *dici: "Scrivere è una lotta non solo con la realtà, ma con me stesso. Ma scrivere è la mia vocazione, il mio mestiere"... Possiamo partire da qui, da questo tuo altissimo artigianato della lingua, da questa grande, ininterrotta avventura, immersione nel passato, nella memoria, stratificazione di culture e di civiltà, fascinazione che è la tua scrittura.* Il sorriso dell'ignoto marinaio, del '76, *fu una folgorazione per me. Nel tuo scrivere totale, metaforico, nella tua lingua c'è dentro tutto: l'antico, il classico, la storia, il quotidiano, il popolare, ma non il dialetto.*

Sì, io cerco di disseppellire la lingua che c'è sotto il dialetto, nei sedimenti linguistici che hanno lasciato le varie dominazioni, cerco di scavare sotto questa crosta per recuperare le radici linguistiche e far capire, proprio perché la letteratura è memoria, da dove veniamo, come si sono formati i nostri linguaggi, le nostre lingue eccetera. Non è un gioco estetico, ma un gioco per me etico, direi, e anche politico.

Spesso, con molta superficialità, si è parlato di dialetto. Il mio non è dialetto. Lo dico con lo stesso furore, la stessa forza con cui lo diceva Verga. Verga, che è arrivato alla perfezione dei *Malavoglia*, aborriva il dialetto ed era in polemica con Capuana che invece lo frequentava. Quella di Verga è un'operazione linguistico-stilistica che consiste nell'aver abbassato il codice centrale, toscano, al livello del modo di pensare, del modo di essere dei popolani, cioè dei pescatori e dei contadini, siciliani. Pasolini lo chiama un italiano irradiato di dialettalità. Io uso una tecnica un po' da archeologo dilettante, quella di scavare nei giacimenti linguistici siciliani e di immettere le parole che hanno un significato e un significante, che possiedono cioè una loro bellezza anche sonora, e che ti dicono molto di più del vocabolo italiano, perché nascono da una matrice antica, vengono da parole greche, latine, arabe, spagnole eccetera e, dopo, innesto e organizzo la frase in senso fonico, ritmico.

Una scelta non comoda, non facile.

Infatti, è una strada ardua, ma ho capito che era l'unica possibile per me appena ho cominciato a scrivere. Ti dico, Maria, che ho fatto questa scelta con la consapevolezza di essere uno che veniva dopo grandi scrittori di una generazione precedente. Parlo di Moravia, di Calvino, di Sciascia, tutti scrittori che avevano scelto la cifra comunicativa, illuministica, razionalistica. Quando sono nato come scrittore – il primo libro l'ho pubblicato nel '63 – mi sono reso conto che non potevo adottare quel registro stilistico. Ho pensato che quegli scrittori, che avevano vissuto il periodo del fascismo e della guerra – compreso Bianciardi, anche – avevano nutrito la speranza che abbattuto il regime, finita la guerra, si potesse formare, con l'avvento della democrazia, una società armonica con la quale comunicare, come avveniva in Francia per gli scrittori francesi di tipo illuministico, razionalistico eccetera. Quando sono nato come scrittore, queste speranze erano cadute. Infatti, pur nel contesto democratico, la speranza di una società armonica era crollata. Una società con la quale comunicare in realtà non c'era e quindi ho adottato questo registro espressivo che, fatalmente, mi metteva nella linea degli sperimentatori che parte da Verga nella letteratura moderna e arriva fino a Gadda, a Pasolini. Questa è stata la mia scelta…

... che hai perseguito sempre, tenacemente, senza cedimenti, abbandoni... Ma parlavi di senso etico-politico. Vogliamo chiarire meglio questo concetto?

Parlavo di senso politico perché, come accade per la maggior parte degli scrittori contemporanei, io non ho scelto i temi assoluti, i temi esistenziali o metafisici: i miei sono temi relativi, storici e sociali. Attraverso la scrittura letteraria ho scelto una situazione di critica nei confronti dei responsabili del malessere della società. Io credo che l'esistenza sia penosa, anche se da una parte sono felicissimo di essere e di essere stato in questo mondo. Per me è straordinario: pensa a tutti quelli che non sono stati, che sono morti bambini. Però vivere è arduo. Noi siamo esseri fragili, sentiamo il senso della morte, il senso della nostra fragilità. Leopardi dice che questo dolore dell'esistere si può mitigare, che la società può mitigarlo, ma quando i responsabili tradiscono questa possibilità di rendere la vita meno penosa, più armonica all'uomo, allora chi scrive deve fare i conti con questo, e scrivere diventa dunque un'azione politica. Quando scriviamo un libro, quello che generalmente intendiamo per romanzo, noi crediamo, perseguiamo un'utopia di armonia, però descriviamo la dis-armonia. Il contrario di utopia credo sia dis-topia.

È da questa tua concezione, o meglio convinzione, che nasce la tua lingua così ricca, densa, la tua narrazione metaforica così piena di riferimenti che diventa a volte molto difficile coglierli tutti. Penso ad esempio a un libro come L'olivo e l'olivastro.

Quello è un libro in cui ho eliminato completamente la finzione del romanzo. È un po' un viaggio nella realtà, prendendo come cifra l'*Odissea*, l'Ulisse, l'eterno Ulisse. Ma voglio dire che per me – proprio in questo tempo di superficialità dovuta all'esplosione, alla rivoluzione dei mezzi di comunicazione di massa – la scrittura, il testo letterario è ipertesto, nel senso di cercare di scrivere – appunto, ribadisco, perché la letteratu-

ra è memoria - su altre scritture e quindi di rimandare continuamente ad altri esempi letterari in modo implicito o anche esplicito, per cui c'è una scrittura stratificata, nella quale spero ci sia anche un ritmo.

I tuoi libri, tu non ami definirli romanzi.

Sì, è vero, ci tengo a dire che non ho mai scritto romanzi: il romanzo credo che non si possa più scrivere, oggi. I romanzi li scrivevano fino al Novecento quelli che avevano sperato in una società nuova. Oggi l'autore non sa più a chi rivolgersi, non sa più chi è il suo referente. Io credo si sia rotto il rapporto tra testo letterario e contesto situazionale. In questa civiltà di massa, lo scrittore scrive un po' come il poeta. La mia scrittura tende verso la forma poetica, nel senso che il dialogo diventa monologo, per questo i miei libri non li chiamo romanzi ma narrazioni, secondo la definizione di Walter Benjamin nel suo saggio sullo scrittore Nicolaj Leskov, contenuto in *Angelus novus*. Benjamin fa distinzione fra romanzo e narrazione: la narrazione rimanda alle narrazioni antiche, orali, quelle che, appunto per ragioni mnemoniche, eliminavano tutti gli scogli della frase. Io ho adottato questo stile chiamiamolo post moderno, eliminando tutto quanto adottava l'autore una volta, come, sull'esempio di Manzoni, interrompere la narrazione per introdurre una riflessione filosofica su quello che stava narrando. Questo non si può più fare perché è venuto meno il dialogo con il lettore. Quasi sempre, nei miei libri, ogni tanto interrompo la narrazione per inserire una parte corale, diciamo un canto, cioè una sorta di digressione, di commento, o di lamento, rispetto all'azione che ho narrato.

Nella sua storia della tragedia, parlando del passaggio dalla tragedia di Eschilo e di Sofocle alla tragedia moderna, Nietzsche afferma che nella tragedia di Euripide c'è l'irruzione dello spirito socratico, cioè della filosofia. Oggi, l'irruzione della filosofia, dello spirito socratico, come teorizza Milan Kundera, secondo il quale il romanzo deve essere anche saggio, non è possibile. Kundera, infatti, inserisce sempre delle parti filosofiche, riflessive nei suoi libri. Io non sono d'accordo: per me nella scrittura devono esserci, come nella tragedia antica, l'azione scenica e il coro, ma non lo spirito socratico. Non c'è più da ragionare.

Semmai la riflessione storica. La storia è spesso centrale nei tuoi libri: il Risorgimento, il fascismo.

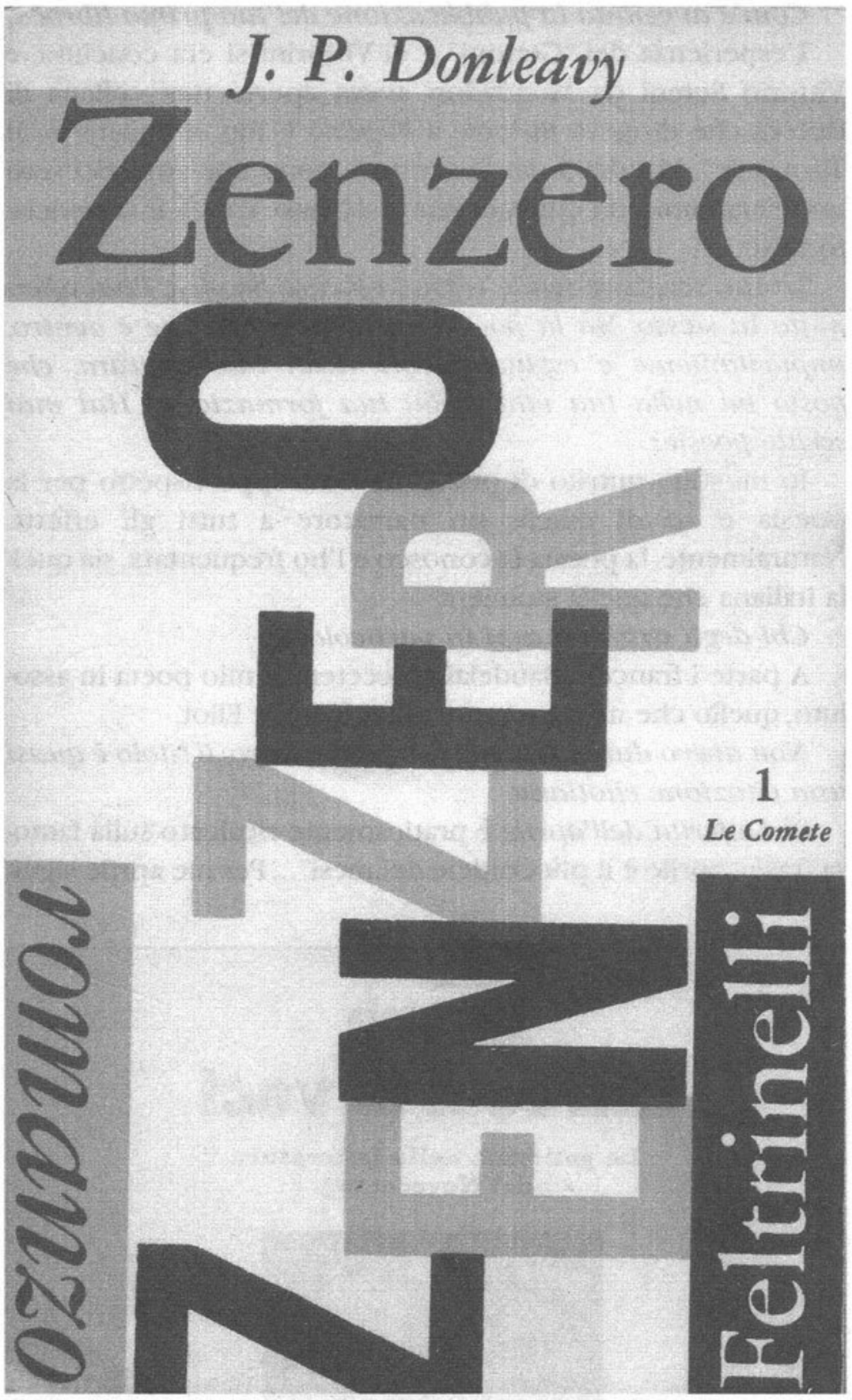
Sì, la riflessione storica portata dalla metafora; è il libro che metaforicamente rappresenta... Io scelgo dei temi storici, l'ho detto, ma non un argomento storico a caso. Io non parlo degli egiziani, io parlo di eventi della nostra storia, del nostro passato, per rappresentare il presente. Per cui ho scelto dei momenti cruciali della storia italiana. Ad esempio, nel '92, quando ho capito che in Italia stava avvenendo qualche cosa di sinistro - non di sinistra, purtroppo - ho pubblicato *Nottetempo, casa per casa* in cui ho voluto rappresentare la nascita del fascismo, e poi, con *Lo spasimo di Palermo*, la terribilità della lotta alla mafia, il sacrificio dei magistrati.

Poi ci sono gli altri libri. Tra il primo, La ferita dell'aprile, *uscito nel '63 in una collana sperimentale mondadoriana, e il secondo,* Il sorriso dell'ignoto marinaio, *corrono una decina d'anni, tredici, per la precisione. Che ne è stato, in quegli anni, della tua vita? Dov'eri, cosa facevi?*

Questa lunga interruzione coincide con il mio trasferimento a Milano.

Perché Milano?

Avevo già avuto una prima stagione milanese, al tempo del-



Edizione del 1959

l'università. La mia famiglia aveva deciso di mandarmi a studiare fuori, altrove; io dapprima desideravo iscrivermi alla Normale di Pisa, ma poi ho optato per Milano perché Milano era la città dove c'erano Vittorini, Quasimodo, la città dov'era stato Verga: avevo questa mitologia letteraria. Volevo uscire dalla Sicilia... conoscere questo "altrove", che per me era rappresentato da Milano.

Che anni erano?

A Milano ci sono arrivato la prima volta nel '52. Poi, finita l'università, con la mia laurea in legge, sono tornato in Sicilia. Allora a Milano c'era molta domanda di lavoro, mi erano state fatte delle proposte, ma non mi interessava svolgere un'attività che mi legasse in qualche modo al mondo dei legulei. Io volevo fare lo scrittore e così sono tornato in Sicilia e ci sono rimasto fino al '68. Ho insegnato nelle scuole agrarie perché mi interessava rappresentare il mondo contadino. I miei schemi erano da una parte Vittorini e dall'altra Carlo Levi: *Cristo s'è fermato a Eboli* e *Le parole sono pietre*; poi c'era la cifra di Danilo Dolci e c'era già stato *Le parrocchie di Regalpietra* di Sciascia; tutto questo mi aveva influenzato e determinato: volevo provare a scrivere in quella linea storico-sociologica. Solo che scrissi *La ferita dell'aprile* che non aveva niente da spartire con tutto questo. Le mie intenzioni andavano da una parte e la scrittura da un'altra: la mia era una scrittura prettamente letteraria.

Com'è avvenuta la pubblicazione del tuo primo libro?

L'esperienza dei "Gettoni" e di Vittorini si era conclusa, e Vittorio Sereni da Mondadori aveva aperto una collana di ricerca che dirigeva insieme a Niccolò Gallo: si chiamava "Il Tornasole". Mandai il dattiloscritto e dopo due anni ricevetti un telegramma: mi convocavano a Milano. E da lì è cominciato tutto.

La tua scrittura tende verso la forma poetica, l'hai affermato tu stesso. Ma la poesia, a parte quella che è dentro, implicitamente e esplicitamente nella tua scrittura, che posto ha nella tua vita, nella tua formazione? Hai mai scritto poesie?

Io mi sono nutrito di poeti, ma ho troppo rispetto per la poesia e so di essere un narratore a tutti gli effetti. Naturalmente, la poesia la conosco e l'ho frequentata, sia quella italiana che quella straniera.

Chi degli stranieri ami in particolare?

A parte i francesi, Baudelaire eccetera, il mio poeta in assoluto, quello che mi ha sempre affascinato, è Eliot.

Non avevo dubbi. Già nel tuo primo libro, il titolo è quasi una citazione eliotiana.

Sì, *La ferita dell'aprile* è praticamente ricalcato sulla famosa frase: "Aprile è il più crudele dei mesi"... Per me aprile significa adolescenza. Quello è il libro dell'adolescenza, la mia e l'ennesima adolescenza della Sicilia, con la ricostituzione dei partiti, le prime elezioni, le prime lotte, la strage di Portella della Ginestra, e poi le elezioni del '48 con la vittoria della Democrazia cristiana...

... la grande illusione del Fronte popolare...

... del Blocco del Popolo. Già. Negli anni sessanta, come ti dicevo, insegnavo negli istituti agrari perché volevo raccontare il mondo contadino, ma capivo che queste scuole erano diventate una specie di inganno. Ho vissuto il tempo della grande emigrazione meridionale, lo spopolamento dei nostri paesi. I padri dei ragazzi che venivano a scuola da me erano emigrati e io sapevo che i figli erano destinati a emigrare a loro volta, allora facevo di tutto perché rimanessero in Sicilia, gli consigliavo di frequentare le scuole alberghiere – in quegli anni cominciava il turismo e questo avrebbe permesso loro di rimanere nella loro terra. Alcuni mi hanno dato retta... Intanto frequentavo Sciascia, e lui mi diceva: cosa ci fai qui? Se fossi nelle tue condizioni, scapolo, giovane, io farei la valigia e me ne andrei. Un giorno mi disse questa frase lapidaria: "Qui non c'è più speranza". Purtroppo aveva ragione. C'era il dominio spudorato della Democrazia cristiana. Io avevo già pubblicato il mio primo romanzo e per me si trattava o di stare con il potere democristiano mafioso oppure essere emarginato. Allora ho seguito il consiglio di Sciascia e, nel '68, ho fatto le valigie e sono arrivato a Milano.

Anche perché, diciamolo, in quegli anni bisognava stare a Milano.

È vero, erano gli anni della Grande Speranza. Milano per me era l'antitesi della Sicilia. La città dove c'era stata prima la rivoluzione industriale, di tradizione socialista turatiana, con una equità sociale. Poi nel '68 le speranze si sono accese... Quando sono arrivato qui mi sono trovato di fronte una città diversa, che non riconoscevo più. Quella che avevo visto da studente era una Milano ancora di tipo portiano, con le ferite della guerra, ma con una tradizione popolare ancora viva. Non c'era stato ancora il boom economico, la ricostruzione...

... l'avanzata del neocapitalismo, l'economia del terziario...

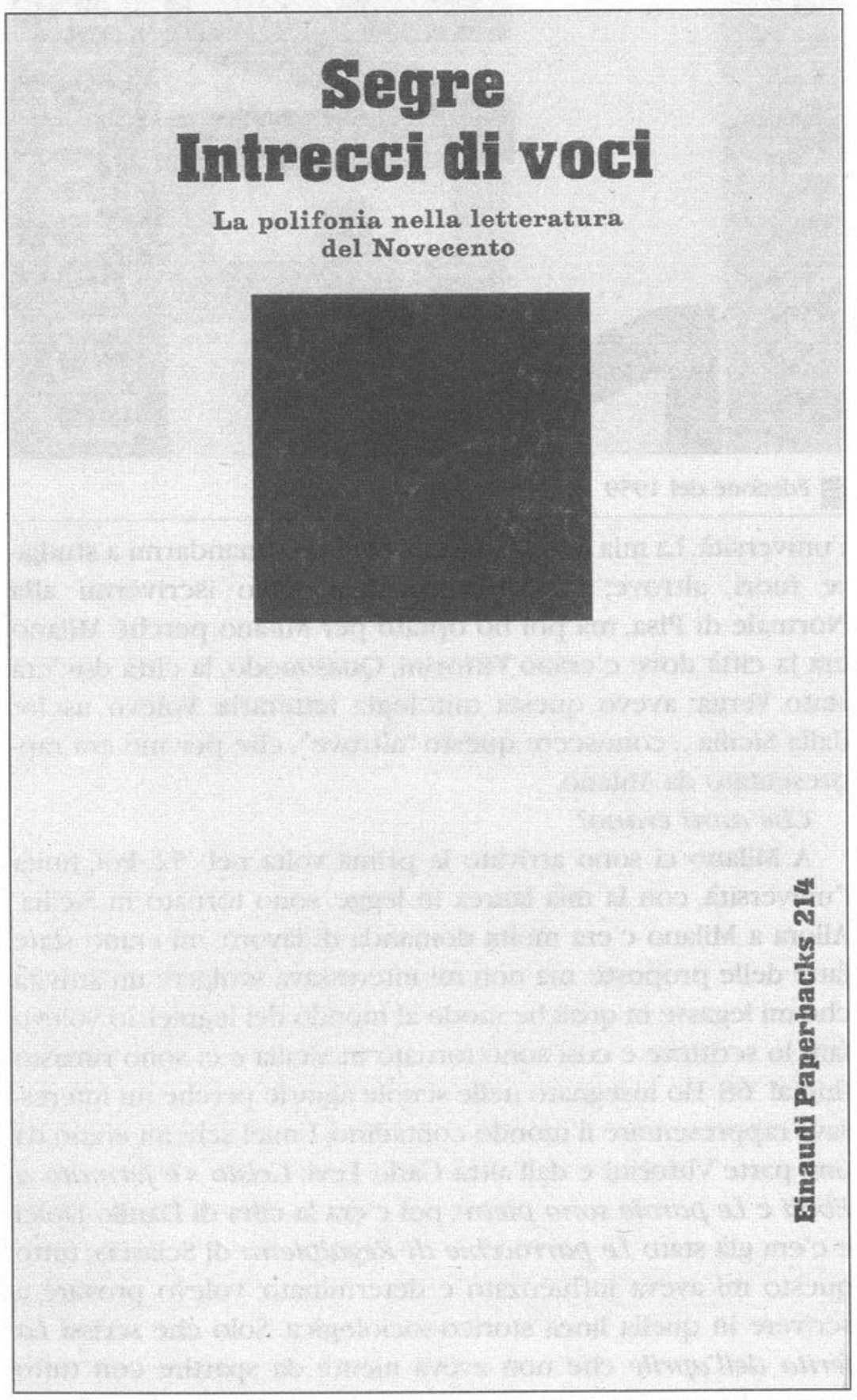
... i conflitti sociali, gli scioperi ... In quegli anni Milano era una città che cercavo di studiare e di capire. Appena arrivato cominciai a collaborare a un settimanale molto bello che si chiamava "Il Tempo Illustrato". Lo dirigeva Nicola Cattedra, ci scrivevano Giorgio Bocca, Pasolini...

La critica letteraria la faceva Vigorelli, mi pare...

Sì. Dalla Sicilia m'ero portato dietro un'idea. Se ti ricordi, nel Sessanta, con le celebrazioni del centenario dell'unità d'Italia, c'era stata una revisione critica del Risorgimento, per cercare di liberarlo da tutta l'oleografia romantica e, di conseguenza, la rilettura di Gramsci, di Salvemini... e poi la letteratura. Nel '68, fu rimesso tutto in discussione. Vittorini, Calvino invitavano i giovani intellettuali a inurbarsi per studiare la trasformazione della società italiana, il neocapitalismo eccetera, e così io cercavo di mettere insieme queste idee. Intanto, come ti dicevo, "Il Tempo Illustrato" mi mandò a fare un'inchiesta sui cavatori di pomice di Lipari e tutti questi elementi insieme, le lotte contadine, mi hanno portato a scrivere *Il sorriso dell'ignoto marinaio*.

Ma a Milano, a parte la scrittura, le collaborazioni giornalistiche, che cosa facevi? Per chi lavoravi?

Mi vergogno a dirlo, ma ti risponderò come risposi una



Edizione del 1991

volta a Malerba, il quale mi chiedeva che mestiere facessi: "Lavoro in una fabbrica d'armi", gli dissi. Intendevo la Rai, che era peggio di una fabbrica d'armi.

Vuoi dire che hai lavorato per la televisione? E a corso Sempione come c'eri arrivato?

Partecipai a un concorso per funzionario programmista. Avevo già pubblicato e inoltre conoscevo bene la storia del teatro, del cinema. Il direttore era Angelo Romanò. In commissione c'erano Giorgio Strehler, Paolo Grassi, Leone Piccioni. Arrivammo in cinque. Degli altri vincitori, uno, un bassettiano, diventò direttore generale della Rai, un altro era nipote di Pasquale Saraceno, un altro veniva dall'università cattolica, e infine c'era anche il figlio di un eroe della Resistenza. Io ero il quinto ed ero senza protezione. La televisione di allora, a confronto con quella di adesso, era un'altra cosa, c'erano persone di cultura. Mi affidarono subito una rubrica di libri che facevo dall'interno e c'era Nascimbeni che presentava. Si chiamava "Tuttolibri". Comunque, ho avuto parecchie storie. Poi sono stato emarginato e alla fine, dopo una carriera al livello più basso, me ne sono andato. Dopo questa esperienza alla Rai sono diventato consulente della Einaudi. Loro mi volevano come redattore, a Torino. Mi avevano già sistemato in un residence in attesa di trovarmi una casa. Io ci ho provato, ma dopo una settimana non ce la facevo più: sono scappato. C'era questa torre d'avorio della realtà einaudiana e tutt'intorno... Quindi ho fatto la valigia e me ne sono andato, nonostante le insistenze di Giulio Einaudi che mi inseguiva al telefono. Il rapporto si trasformò in una collaborazione esterna e ogni settimana andavo per delle riunioni. Però abitavo a Milano.

Dove hai sposato una donna milanese.

Lombarda. Caterina è di Bergamo. Io ero il solito emigrato con la valigia di cartone.

Non hai avuto una vita sentimentale particolarmente burrascosa.

No, mi considero nella norma.

Parliamo della parentesi romana.

Sono stato un anno a Roma per la Rai. Abitavo al residence di via di Ripetta. Dovevo fare una sceneggiatura per uno sceneggiato di Marco Bellocchio. Si trattava di una vita di Pascoli, ma dopo la prima puntata Marco, che era preso da altri progetti suoi, si disamorò e non se ne fece più nulla. La sceneggiatura è rimasta lì. Peccato perché era anche bella, riguardava la parte pubblica di Pascoli, la parte bolognese, di quando aveva avuto il trauma della prigione, prima della svolta familistica, quando aveva aiutato Andrea Costa a scappare assieme ai compagni eccetera. La parte pubblica più bella di Pascoli. Ma Bellocchio non ebbe più voglia di farlo.

A Roma chi frequentavi?

Ero molto amico di Vincenzo Cerami, vedevo spesso Moravia. Pasolini era già morto. Lui l'avevo conosciuto prima, in Sicilia, a un premio letterario, il Brancati, dove c'erano anche Moravia, Sciascia...

Brancati non l'hai conosciuto.

No. Mi ricordo benissimo quando è morto, a Torino, in quel modo orrendo, così brancatiano. Quest'uomo si portava dentro i polmoni il feto di un fratello gemello. Una fine barocca, che sembra scritta da lui. Grande scrittore, Brancati. Le sue lettere alla Proclemer ricordano le lettere di Pirandello a Marta Abba. Sono strazianti. Pirandello era innamoratissimo della Abba. Dopo la malattia della moglie, la grossa carica affettiva che aveva represso gli era esplosa, ma Marta Abba pensava sol-



Effigi, 2003

tanto al suo lavoro, al successo. Attraverso Pirandello voleva prendere il posto di Greta Garbo in America. Voleva diventare la nuova Greta Garbo.

Torniamo alla Sicilia. La "tua" Sicilia. Luogo mitico, sognato.

Sì, la sogno. Capisco che quando ci si allontana dalla sfera della memoria, il ritorno diventa impossibile; si è condannati per il resto della vita all'eterna erranza. In realtà, io adesso non mi sento più di appartenere a questo luogo idealizzato, Milano, la "patria immaginaria"; raggiungere il centro ideale, che poteva essere Roma o Firenze o Milano è stato il mito di tanti letterati siciliani. Per molti di noi, che eravamo ai margini, che eravamo in un confine storico e anche linguistico, era facile idealizzare il "centro" in vari luoghi, ma poi c'è la delusione per la patria che abbiamo scelto e che, nella realtà, è sempre diversa da quello che hai immaginato. La terra che hai lasciato si trasforma; d'altra parte, niente rimane fermo. Non voglio cadere nella mitizzazione del luogo abbandonato, ma, per riprendere la metafora del libro (*L'olivo e l'olivastro*), l'Itaca non è più raggiungibile, perché mentre tu sei via – mentre Ulisse era via – Itaca è stata conquistata dai Proci e tu non puoi più approdare nella terra che hai lasciato, nella terra della memoria. Non c'è più la ricomposizione dello squarcio.

Se non si può né stare né tornare, qual è la speranza? Che cosa deve accadere?

Io non sono pessimista. Io credo che nella storia ci siano momenti di involuzione e poi grandi momenti di apertura e di evoluzione. Senza retorica, io spero tanto nell'immigrazione dal Terzo mondo che viene qui da noi a portarci qualcosa di vitale, di nuovo, di diverso, di più umano. Io spero in questo. La storia della civiltà è fatta di questi incroci, di questi spostamenti. La Sicilia è il simbolo massimo di questi arricchimenti reciproci. Per esempio, in Sicilia i Normanni sono stati dei conquistatori intelligenti: loro non hanno cancellato, come spesso fanno i dominatori, i resti della civiltà arabo-musulmana. L'hanno lasciata e l'hanno adottata. Sotto i Normanni a Palermo c'erano trecento moschee, e poi chiese cristiane del rito greco e del rito latino, e sinagoghe ebraiche: erano delle diversità che competevano in grande armonia, nel reciproco scambio, nel rispetto dell'altro, del diverso da te, che ha una



Edizione del 2003

diversa religione. Questi sono momenti alti della civiltà, che creano armonia...

... un'armonia che in Sicilia si percepisce fisicamente, si sente nella lingua, nei nomi, nell'arte, nell'architettura, si respira nell'aria, nei suoi odori... Ma tutta questa armonia che fine ha fatto?

È stata distrutta dalla nostra civiltà. È finita con la dominazione spagnola, con l'Inquisizione. Quello è stato un momento di separazione fra le culture. È sparita con le guerre corsare, con le lotte fra le due religioni, la musulmana e la cattolica. Oggi viviamo veramente in un'epoca di teocrazie... e quando le religioni diventano potere...

E gli Ebrei?

Gli Ebrei in Sicilia sono stati cacciati come in Spagna, nel 1492. Sono venuti nel Nord Italia, in Toscana soprattutto, dove c'erano i Medici che erano molto aperti. Devi sapere che io, con il mio cognome, credo di essere un marrano, cioè un ebreo convertito. Qui al Nord tutti i Consolo sono ebrei. A Milano, Segre, Fortini mi chiedevano se ero ebreo. Il fatto è che il mio cognome viene da "console", la carica elettiva della corporazione di arti e mestieri. Si eleggevano tre consoli e poi la carica diventava nome. Ora, la corporazione arti e mestieri l'avevano in mano gli ebrei, ed è successo che mentre quelli cacciati hanno mantenuto la loro cultura, la loro religione, quelli rimasti sono stati costretti a convertirsi; morale della favola, credo di essere un marrano. Questa storia ho cercato di rappresentarla nel mio libro *Nottetempo, casa per casa* il cui protagonista si chiama Marano, che viene da Marrano, un cognome molto comune.

Nella nostra lingua la parola marrano ha un significato, una connotazione negativi.

Sì, appunto: vile marrano, traditore, uno che cambia religione.

Parliamo del futuro. In questo momento sei impegnato in quella lotta non solo con la realtà ma con te stesso che per te è scrivere? Insomma, stai costruendo un'altra delle tue narrazioni?

Sì, sto lavorando al prossimo libro. Questo è il mio mestiere, la mia vocazione, non posso fare altro. Il luogo, dal quale non so prescindere, è la mia terra lontana (i miei libri si situano tutti in Sicilia). Questo è ambientato nel '600. Ho trovato delle carte... dei documenti... È una storia di inquisizione che mi sembra rispecchi questo momento nostro.

Tu non perdi mai di vista l'attualità storica, il momento che stiamo vivendo.

No, mai. Quando stava a Milano, Verga scrisse a Capuana a proposito della necessità della distanza per poter parlare della Sicilia. Il suo capolavoro, *I Malavoglia,* l'ha scritto a Milano. Quando è tornato a Catania, non ha scritto più niente. Lui diceva a Capuana che la distanza è necessaria, ma poi bisogna verificare.

Vogliamo parlare di quest'Italia televisiva? In particolare, secondo te, nell'attuale situazione culturale, che possibilità ha un giovane di talento di venir fuori, affermarsi? Una volta c'erano i Vittorini, i Calvino, i Sereni, le collane specializzate, sperimentali, aperte agli esordienti, le riviste letterarie, la critica...

Sì, i grandi editori di una volta, Mondadori, Rizzoli, Einaudi, come le grosse industrie si permettevano di avere dei laboratori di ricerca dove si promuovevano gli esordienti. Poi c'erano le riviste letterarie che facevano da tramite. Oggi tutto questo è sparito. Oggi esiste soltanto il mercato, per cui chi non sia confortato da qualcosa che non ha niente da spartire con la letteratura, chi non sia un personaggio extra-testuale o non appartenga al mondo dello spettacolo o non sia stato una presenza televisiva: barzellettiere, cantante, e comunque non faccia notizia, non ha assolutamente nessuna possibilità di esordire.

Facendo parte di giurie di alcuni premi letterari, dove è prevista anche la sezione degli esordienti, mi accorgo che i nuovi autori non hanno niente a che vedere con la tradizione letteraria. C'è stata una sorta di iato, di frattura. Ora, al di là di ogni giudizio – non voglio fare il moralista e non so come saranno giudicati domani – questi ragazzi non hanno punti di riferimento nella tradizione letteraria, com'è stato per la mia generazione e oltre, fino a Tabucchi che ha dieci anni meno di me. I loro punti di riferimento sono il cinema, i fumetti, la televisione, la canzonetta. Quando noi ci promuovevamo, sapevamo da chi eravamo stati preceduti e chi erano quelli che in quel momento stavano nel contesto letterario, nella società letteraria, insomma chi erano i nostri punti di riferimento. Avevamo consapevolezza di questo.

Ma questa frattura a cosa si deve?

Io credo che sia dovuta all'esplosione dei mezzi di comunicazione di massa: il trionfo dell'esteriorità. Ci sono fenomeni che non sono soltanto giovanili. Prendi Camilleri, un fenomeno di tipo mediatico, promosso dalla televisione, che ricalca i moduli di tipo televisivo, nel senso del cattivo cinema, avvalorando lo stereotipo che non ci togliamo di dosso dell'eterna

Sicilia di colore, con l'uso di un dialetto di tipo regressivo: una cosa che mi offende terribilmente. Questo lo fa il signor Bossi: la regressione linguistica dall'italiano a un padano che non esiste più. Non c'è nessuna giustificazione per poter praticare questo tipo di linguaggio, questo siciliano che non esiste e che nessuno più parla.

Qual è la ragione del successo di Camilleri?

Intanto c'è lo strumento televisivo. Stamattina parlavo con un medico il quale lamentava le stesse cose nel suo campo professionale. I grandi medici sono soltanto quelli che appaiono continuamente in televisione, che diventano personaggi, per dirti che questo accade in ogni settore. Insomma, questo strumento, di per sé innocente, da noi ha inciso più profondamente, perché noi abbiamo avuto una storia che nessun paese europeo ha avuto: una trasformazione radicale che nell'arco di pochissimi anni ha portato l'Italia da paese contadino a una delle sette potenze più industrializzate del mondo, con grandi spostamenti di uomini dal Sud verso il Nord. Tutto ciò ha determinato uno sconvolgimento: su tale vuoto (Pasolini si è dannato su questi temi), sulla trasformazione italiana, sulla nascita della nuova lingua nazionale – la lingua del politichese, la lingua mediatica, televisiva – s'è innestata la televisione. Nella sua ingenuità di letterato, di fronte al profondo cambiamento sociale, all'arrivo di nuove masse di meridionali nel Nord, Vittorini diceva che i dialetti del Sud erano portatori di soggezione e spesso anche di corruzione, cioè di passività, e per questo lo spazientivano, mentre nei dialetti settentrionali vedeva l'attivismo; Elio diceva che sarebbe stato interessante studiare gli incroci tra i dialetti settentrionali e i dialetti meridionali e sosteneva che le nuove koiné sarebbero nate da questi incroci.

Ma la storia non gli ha dato ragione. Questo non è avvenuto.

No, affatto. Perché su ogni cosa è passato il rullo compressore della televisione, che ha omologato tutto ai livelli più bassi, e purtroppo la letteratura dei giovani riflette proprio questo: le koiné generazionali, i gerghi, oppure i dialettalismi di maniera alla Camilleri. Se vai a guardare le famose classifiche, che escono settimanalmente sui giornali, ti scoraggi: sono tutti libri di terz'ordine, tutti prodotti mediatici, della televisione.

Non credi che la televisione abbia in qualche misura assolto, almeno all'inizio, a una funzione sociale e pedagogica? Che abbia in un certo modo contribuito a saldare l'unità d'Italia?

All'inizio sì, ha avuto in effetti la funzione di togliere i dialettofoni dalle sacche di incomunicabilità in cui erano relegati. C'è un bellissimo racconto di De Roberto, *Paura,* che si svolge in trincea durante la prima guerra mondiale, dove ci sono soldatini che parlano ognuno il proprio dialetto e fra di loro non riescono a comunicare o comunicano a malapena. Sì, la televisione ha avuto, all'inizio, una funzione pedagogica, di educazione popolare. Umberto Eco e Tullio De Mauro l'hanno sottolineata, affermando che finalmente con la televisione gli italiani potevano comunicare fra di loro.

Ma a quale prezzo?

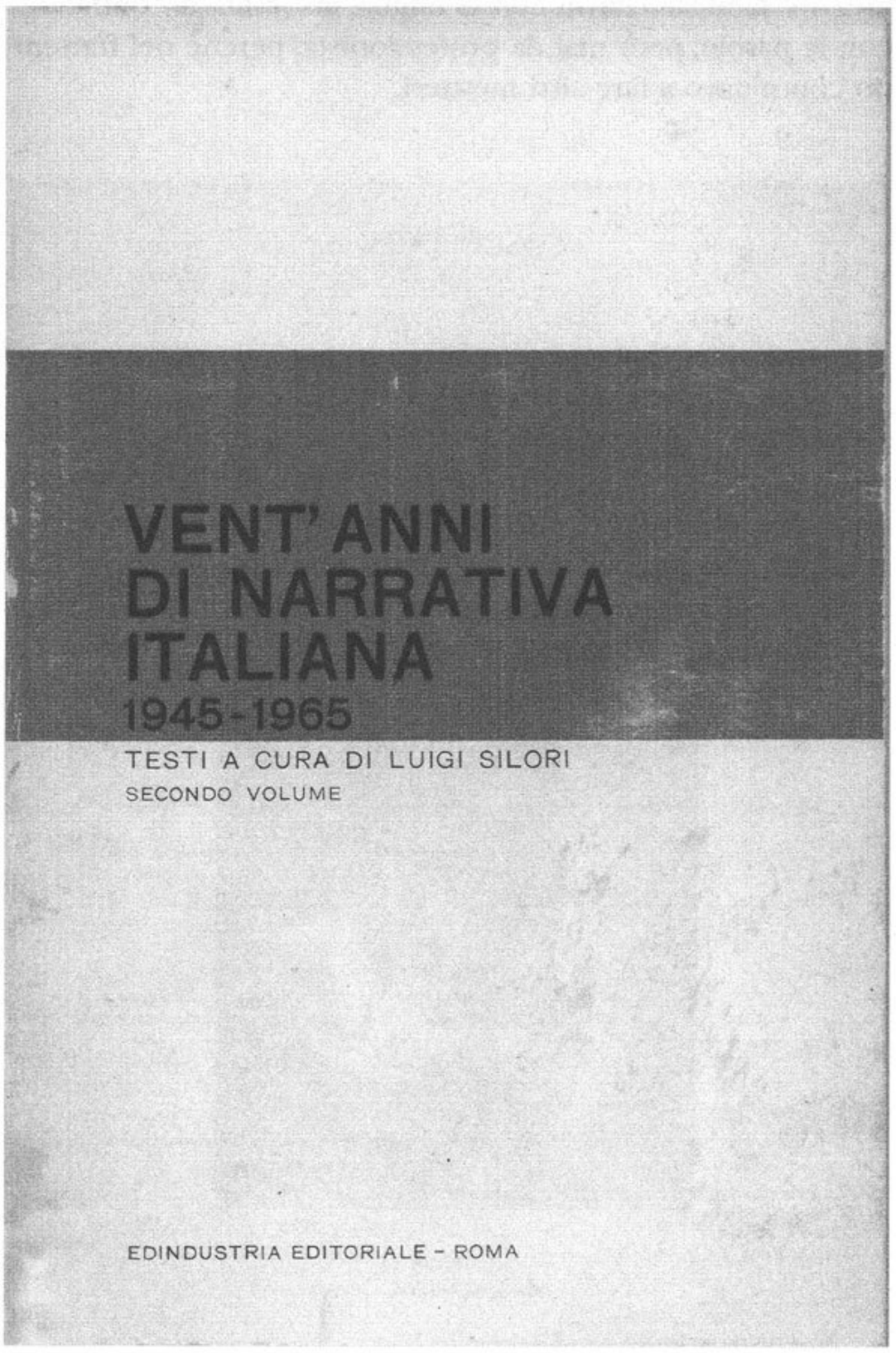
Un prezzo altissimo. La perdita è stata enorme. La nostra lingua s'è impoverita perché s'è inaridito l'apporto che veniva dal basso, dalle condizioni dialettali. Analizzando la nostra lingua e facendo il paragone con quella francese, che definisce una lingua geometrizzata, Leopardi dice che la lingua italiana non è una lingua ma un'infinità di lingue. La grande ricchezza della nostra lingua derivava appunto dall'incontro degli apporti popolari dal basso con la lingua colta dall'alto. Oggi no. Oggi sono inariditi entrambi gli affluenti, dal basso e dall'alto. Le due realtà sono confluite al centro, ma perdendo ricchezza. La scrittura letteraria è inesistente. I nuovi autori scrivono tutti allo stesso modo, usano la lingua corrente della comunicazione che è la lingua del giornalismo, la lingua mediatica.

Questo si riflette anche nella poesia?

No. Credo che nella poesia – e anche nel teatro – vi sia molta più vivacità che nella narrativa. La poesia sente che ormai la nostra lingua è poeticamente quasi impraticabile. Per questo sono nati oggi i poeti neo-dialettali, proprio come bisogno di una lingua altra che non sia questa lingua arida. Il fenomeno dei neo-dialettali è diverso dalla poesia in dialetto di un tempo perché i contesti dialettali non esistono più. Il neo-dialetto è una lingua di cultura, costruita con molta consapevolezza.

Un'operazione mentale, fatta in qualche modo a tavolino?

Senza dubbio. È come se si scrivesse in latino, proprio per il bisogno di usare una lingua che non sia quella della comunicazione, ma una lingua alta. C'è un poeta napoletano, Michele Sovente, che scrive napoletano e latino insieme. In Sicilia, il neo-dialettale De Vita usa una lingua che non è la lingua di Buttitta o dei cantastorie. La poesia dialettale, soprattutto in Sicilia, proprio per la forte tradizione che aveva, diventava molto spesso arcadica. La svolta l'ha determinata Ignazio Buttitta con la sua poesia civile, ma la tradizione era quella,



Edizione del 1967

quella di Giovanni Mele, il famoso poeta arcadico del Settecento, per intenderci.

Comunque, l'angoscia, il grande interrogativo dell'uomo di oggi, non solo dell'uomo di lettere che in qualche modo ha smarrito la consapevolezza dei propri strumenti, è come se ne esce, dove andiamo, dov'è la speranza?

Mi verrebbe alla mente il tempo in cui nei conventi c'era chi copiava a mano i testi classici...

Gli amanuensi... Non vorremo concludere così, spero, con l'invito ad andare in convento...

Per ora si va a mangiare. L'intervista è finita. S'è fatto tardi, il tempo è volato via. Rinunciamo ad uscire e decidiamo di onorare l'invito di Caterina. Nella cucina spaziosa e piena di odori ci aspetta un pasto frugale e etnico: pasta aglio, olio e peperoncino, alla romana, insalata ricca di arance, alla siciliana, formaggi e forse frutta. Niente caffè: è l'ora della siesta, la controra, e Vincenzo va a riposare.

Notizie biobibliografiche

Vincenzo Consolo è nato a Sant'Agata Militello (Messina) nel 1933. Dal 1968 vive a Milano. Ha pubblicato, tra romanzi e saggi:
La ferita dell'aprile, Mondadori, 1963 - Einaudi 1977;
Il sorriso dell'ignoto marinaio, Einaudi 1976 - Mondadori 1997;
Lunaria, Einaudi 1985 - Premio Pirandello 1985 - II edizione: Mondadori 1996;
Retablo, Sellerio 1987 - Premio Grinzane Cavour 1988 - II edizione: Mondadori 1992;
Le pietre di Pantalica, Mondadori 1988;
Nottetempo, casa per casa, Mondadori 1992, Premio Strega 1992;
Fuga dall'Etna, Donzelli 1993;
Neró metallicó, Il Melangolo 1994;
L'olivo e l'olivastro, Mondadori 1994, Premio Internazionale Unione Latina 1994;
Lo Spasimo di Palermo, Mondadori 1998, Premio Flaiano e Premio Brancati 1999;
Teatro del Sole, Interlinea 1999;
Di qua dal faro, Mondadori 1999, Premio Feronia 1999;
Oratorio, Piero Manni 2002.
I suoi libri sono tradotti in francese, inglese, spagnolo, portoghese, olandese, rumeno, catalano.

Maria Jatosti

Intervista di Velio Abati e Tiziana De Rosa

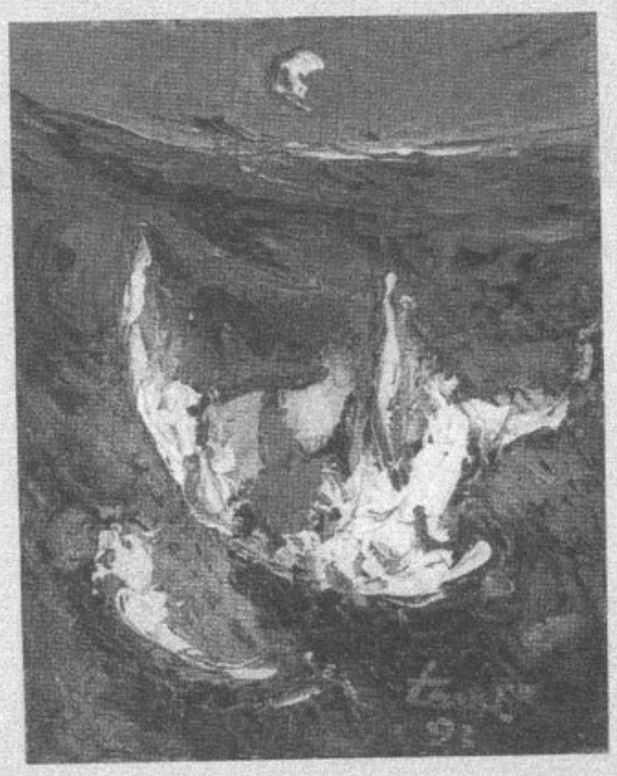
Come è avvenuta la tua formazione di scrittrice?

Potrei risponderti con una frase fatta: fin da bambina eccetera eccetera, in realtà da bambina, forse influenzata dal cinema americano o dalla letteratura, sognavo di diventare giornalista, comunque, sapevo di voler fare qualcosa con le parole. A scuola sbalordivo le maestre, le spiazzavo. Ma la vocazione, per così dire, si è manifestata di pari passo col percorso stesso della vita: più o meno dilettantescamente, parlo degli anni dell'adolescenza, scrivevo, per lo più poesie e brevi racconti, ogni volta che sentivo di aver accumulato cose che era giusto raccontare a un interlocutore rigorosamente anonimo e segreto. La comunicazione ancora non c'entrava. Il bisogno di comunicare l'ho scoperto più tardi, diciamo per necessità, quando a diciotto anni mi sono ritrovata su un palco, di fronte a duemila persone, ma questo riguarda la sfera politica, importantissima e prevalente nella mia vita di ragazza. Dunque scrivevo, come tutti gli adolescenti, di nascosto e senza nessuna consapevolezza del mestiere. Di mestieri, in vita mia, ne ho fatti tanti, sempre per necessità, quasi mai per scelta. Tutti da dilettante, imparando in corsa, dalla dattilografa, alla fatturista, all'assistente di studio legale, ma poi sono venute anche le occasioni importanti. A vent'anni, arrivata all'ufficio stampa della Cgil, mi capitava di tagliare e riassumere i discorsi e gli interventi di Di Vittorio, che poi andavo a portare personalmente ai redattori sindacali dei quotidiani: era un esercizio importante per una che voleva scrivere: capire che cosa fosse essenziale, cosa da buttare via e cosa evidenziare ai fini di un articolo di giornale. In fondo, si trattava già di un lavoro di editing, quello che oggi faccio frequentemente. Il tutto, come dicevo, da dilettante. Nessuno mi aveva mai insegnato niente; per ragioni biografiche, private, ma anche più generali che riguardano le vicende storiche del nostro paese, i miei studi sono stati irregolari e deficitari, compensati però da un'imponente mole di letture. Fra i dodici e i vent'anni ho divorato di tutto. Per fortuna in casa, tra russi, americani e francesi c'era da scialare.

Il mio battesimo ufficiale come scrittrice è avvenuto un po' per caso: il primo racconto vinse un concorso letterario e fu pubblicato su una rivista diretta da Gianni Toti che si chiamava "Il Lavoro". Dieci cartelle buttate giù durante la pausa pranzo, senza aspettarmi nulla. Quel racconto piacque e mi aprì le porte a qualche sporadica collaborazione esterna, letteraria o giornalistica. Era un modo per prendere coscienza dei miei mezzi e familiarizzarmi con la lingua, insomma di "trafficare" con le parole, però mai da professionista, perché nel frattempo continuavo a fare altri mestieri.

FOSCO TARSI

UN GIOVANE SETTANTOTTENNE... RACCONTA



Edizioni
ASSOPRIMA

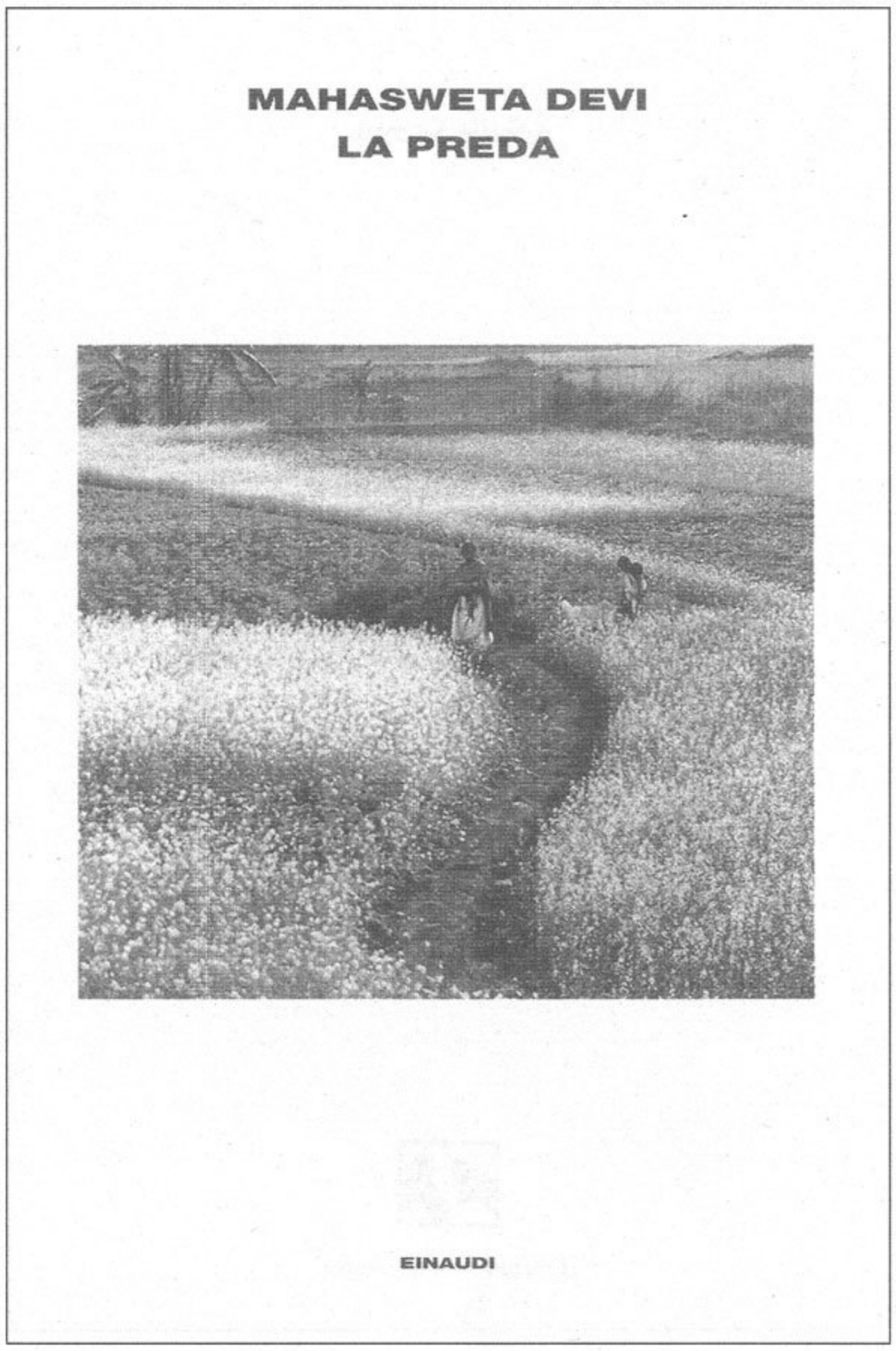
Edizione del 2003

Quando, più tardi, la vita mi ha portata a Milano, ho conosciuto da vicino l'ambiente letterario. La convivenza con Luciano Bianciardi implicava necessariamente questo. Si andava qualche volta a pranzo o a cena con Feltrinelli e con gli scrittori della sua scuderia. A casa venivano Calvino, Sereni, Mastronardi. Io ascoltavo, leggevo, lavoravo, vivevo. E scrivevo. Ma come scrittrice, pur pubblicando racconti e novelle su testate "femminili" a grande tiratura nazionale, nell'ambiente milanese ero considerata una che entrava dalla porta laterale, non proprio di servizio, ma quasi. Di altri, numerosi, lavori editoriali che appartengono a quel periodo (editing, traduzioni, revisioni eccetera), non v'è traccia. In fondo, restavo sempre la donna di, quella che stava con. Per di più abusivamente, irregolarmente. Erano anni durissimi per le donne che cercavano di affermarsi in qualsiasi campo, non solo in quello della letteratura. O avevi grandi appoggi, ascendenze, titoli, spinte importanti, oppure era molto difficile farcela, diventare un autore, molto più di adesso, per fortuna. Adesso è difficile per altri versi, per esempio per la situazione asfittica, di accentramento del sistema editoriale. Ma questo è un altro discorso.

Dunque, lavoravo, scrivevo, vivevo. E vivendo, accumulando, cresceva il bisogno di raccontare che, a un certo punto, assumeva forma letteraria e diventava un libro.

Tra i lavori che hai fatto c'è quello al sindacato edili di Roma: qual è stata la motivazione che ti ha spinta in questo senso?

Non è stata una scelta. Avevo bisogno e voglia di lavorare. A diciotto anni pensavo che la rivoluzione, l'emancipazione, la conquista dell'identità passassero per il lavoro. Avevo la religione, il mito del lavoro e un amore fanatico per la classe operaia. Decisi di mollare la scuola borghese che, secondo me, non serviva a niente e entrai nel partito comunista. La sezione romana della Garbatella, il mio quartiere, era un posto mitico, vivissimo, dove avvenivano tante battaglie e dove c'era una nutrita biblioteca, non solo di testi sacri politici e filosofici, ma anche letterari. Avevo voglia e necessità di lavorare perché a casa c'era bisogno di soldi: la mia era una famiglia modesta e numerosa: sette fratelli e mio padre maestro elementare. Ma, soprattutto, iniziai a lavorare perché pensavo che emanciparsi significasse uscire di casa e non dipendere da nessuno. Come dicevo, lasciai la scuola con grande delusione di mio padre che si aspettava da me grandi cose. Il lavoro al sindacato mi piaceva ma non avevo mire di carriera politica o sindacale; non ho mai voluto diventare niente di più della responsabile femminile, al massimo dell'agit-prop (così si diceva allora) di sezione; la politica mi appassiona ma i politicanti non mi piacciono un granché, inoltre credo proprio di non averne le qualità. Ma non fu quello il primo impiego. Avevo già lavorato alla Federazione dei Circoli del Cinema, un organismo nazionale che coordinava i cineclub sparsi nel paese e faceva capo alle Botteghe Oscure. Fu un periodo bellissimo, ebbi modo di conoscere Lizzani, del quale avevo copiato a macchina una storia del cinema italiano, Elio Petri, Edoardo Bruno, Callisto Cosulich e tanti altri del mondo del cinema. Ho fatto perfino la script girl per un documentario scientifico sulla follia, diretto da Virgilio Tosi per il Cnr. Ero pronta a svolgere qualsiasi lavoro, ma, fatalmente, già la mia prima esperienza si connota di carattere intellettuale. Fu grazie a questo impiego che nel '49 conobbi Luciano Bianciardi. Dopo un po' la Federazione fallì e trovai posto al sindacato degli edili di Roma. Si trattava di battere a macchina, preparare le tessere, fare i conti: paga

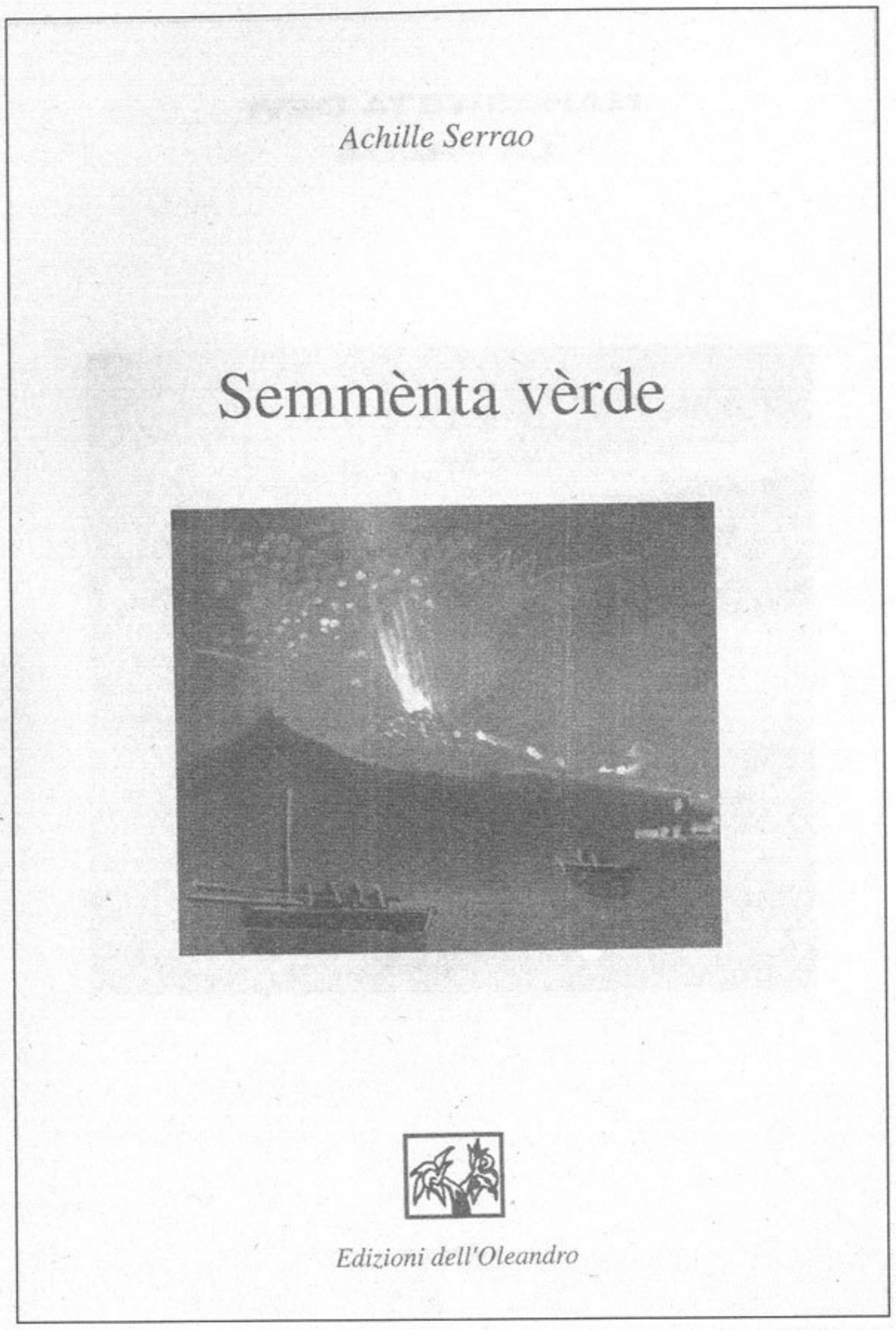


Edizione del 2004

base, contingenza, straordinari, attaccare i bollini. Anche se si lavorava in una cantina e avevo sempre il mal di gola, fu molto bello stare a contatto con gli operai veri. Poi vinsi quel premio di cui dicevo all'inizio e fui promossa. Passai all'ufficio stampa della Cgil, con Bragantin e Tonino Tatò. Un lavoro qualificato e di grande soddisfazione. Insomma, un bel salto qualitativo che mi sbalzò di colpo nel cuore delle grandi battaglie sindacali.

Cosa ti è rimasto, nella tua formazione, di questo lavoro?

Ho detto del mio rapporto con il lavoro in quanto mezzo per arrivare all'emancipazione e alla libertà. Al sindacato edili, nello scantinato di piazza Esquilino, ero a contatto con la gente vera e io amo la gente come entità. Soprattutto amavo la classe operaia, che nel '48-'49 era il mio Dio. Arrivavano muratori, terrazzieri, cavatori, con le mani tagliate dalla calcina a farsi fare i conti perché il padrone li fregava regolarmente. Chissà cosa pensavano del sindacato, o della politica. Parlavano poco e avevano le mani, le facce spaccate dal sole e dalla calcina. Questo amore per le persone, la voglia e la curiosità di capire andando al di là dell'apparenza, mi è rimasto e mi ha anche aiutato a superare momenti difficili. Io credo che se hai un rapporto onesto e generoso con gli altri qualcosa ti torna indietro, non sei mai completamente solo. Credo che questa sia stata la lezione etica, umana di quegli anni. Da un punto di vista professionale, certo, il lavoro alla Cgil mi ha dato di più: mi ha fatto acquisire una certa abilità nella scrittura: lì ho imparato un po' la cucina dello scrivere, l'alchimia, la



Edizione del 1996

geometria, la capacità di scegliere e incastrare le parole giuste, di fare un uso mirato dei termini e soprattutto di gettare via tutto ciò che non serve.

Alla Cgil hai conosciuto Di Vittorio. Che cosa ricordi di lui?

Di Vittorio era un mito per me, per noi tutti. La sua biografia esemplare, il suo carisma mi conquistavano. C'erano state le grandi lotte per la conquista delle terre. La civiltà contadina si andava trasformando. C'era il Nord e il triangolo industriale. E c'era l'immigrazione interna, i treni del Sud... In un certo senso Di Vittorio incarnava tutto questo. Vederlo da vicino, lavorare per lui, era un'emozione fortissima e inevitabile per una giovane ragazza come me, con la mia formazione politica e le mie utopie. Poi c'era la parte meno eroica, quella delle piccole debolezze, delle piccole vanità: la moglie giovane e pittoresca, il vezzo di dare del *lei*, quando nel Pci vigeva la regola del *tu*, a partire da Togliatti fino all'ultimo compagno di sezione. Piccolezze, minime delusioni che non intaccavano l'integrità del mito.

Hai lasciato Roma per Milano per ragioni tue private?

Sì, per ragioni private, sentimentali. Una scelta radicale e sofferta. Il sindacato, il partito, gli amici fecero di tutto per farmi recedere dalla decisione. Eravamo negli anni cinquanta e nemmeno le sinistre erano esenti da un certo moralismo bigotto. Le situazioni irregolari non erano ben viste. Si passava dalla predica, al consiglio paternalistico, fino alla minaccia di espulsione. Fui chiamata perfino dall'ufficio quadri di Botteghe Oscure. Come ultimo tentativo mi offrirono un posto di redattrice al settimanale "Vie Nuove". Confesso che la tentazione fu grande. Tornava a galla il mio sogno giovanile del giornalismo. Avrei fatto volentieri quell'esperienza, anche solo per un po', e cercai di procrastinare il trasferimento a Milano, ma Luciano si infuriò, mi mise drasticamente di fronte alla scelta e io cedetti al suo ricatto. Forse, se avessi accettato quell'offerta, la mia vita avrebbe imboccato una strada completamente diversa.

Cosa significava a quel tempo percepire la società divisa in operai e comunisti da una parte e, di là, tutto il resto? Ricordi qualche episodio?

Noi giovani comunisti iscritti, militanti, attivisti eravamo dei veri fanatici, settari. Pensavamo di essere i migliori, coloro che avrebbero cambiato il mondo, che avrebbero spazzato via i ricchi, i borghesi, i cattivi. Debellato lo sfruttamento, l'ingiustizia, la miseria. Da una parte, la nostra, c'era tutto il bene, dall'altra tutto il male. Non ci sfiorava mai un dubbio a questo proposito. Io ero entrata ufficialmente nel partito nel '48, a 18 anni, ma c'ero già dentro da tempo, grazie agli insegnamenti di mio padre, vecchio comunista perseguitato, incarcerato e confinato dal regime. Ero una militante a tempo pieno: questo significava entrare in sezione alle cinque, alle sei del pomeriggio e uscire all'una, alle due di notte; andare alle manifestazioni, prendere le manganellate, qualche volta le pallottole, dalla polizia di Scelba; finire sbattuti fino all'alba in Questura o alle Mantellate, dove ho soggiornato tre giorni e tre notti. Quando uscivo di casa di solito dicevo a mia madre di non preoccuparsi: se non rientravo, significava che mi avevano presa: o ero in galera o all'ospedale. Facevo la propaganda, diffondevo il giornale e altri materiali porta a porta, casa per casa, strada per strada... Una ragazzina come me che andava in giro per la politica era considerata poco meno di una stravagante, una vagabonda, una poco di buono. E la gente "per bene", i borghesi, ci disprezzavano, ci guardavano male, ci dicevano puttane. Ma per me fare politica a questo livello è stata una grande scuola e una grande forza.

Quanto ha contato il contesto familiare per avvicinarti alla politica?

Moltissimo, direi tutto. Io ho succhiato comunismo da quando sono nata, non ci sono arrivata da sola, per scelta ideologica, per convinzione: non è stata una scoperta individuale, è stato per così dire un processo automatico. Poi mi sono accorta che stavo bene con i compagni, con quelli come me, con il popolo, con la folla. Il mio battesimo, come dicevo, è stato clamoroso: a diciotto anni, in occasione delle elezioni del '48, ho parlato in pubblico, dal palco di un cinema del mio quartiere, di fronte a duemila persone, ma soprattutto di fronte a mio padre che era in prima fila, pallidissimo e emozionato più di me. Appena mi misero davanti a un microfono ebbi un attimo di panico, ma poi cominciai a parlare e tutto andò bene. Molto bene. Ancora oggi, che mi capita di ritrovarmi molto spesso davanti a un pubblico a parlare delle cose più svariate, fra letteratura, società, politica, mi sembra strano come riesca a comunicare con la gente, nonostante la mia fondamentale timidezza e quella riservatezza un po' scontrosa che in altri tempi mi procurò l'appellativo di *sauvageonne*. Fu Giansiro Ferrata ad appiopparmelo, un'estate, a Bocca di Magra.

Torniamo all'esperienza milanese. Che cosa ricordi di Feltrinelli?

Quando arrivai a Milano non sapevo cosa fosse una casa

editrice nascente e mi trovai di fronte un gruppo di ragazzi squinternati e al tempo stesso geniali e affiatati, che mescolavano disinvoltamente storielle e titoli da pubblicare in un ambiente governato dalla contraddizione, se si pensa che il fondatore e proprietario, Giangiacomo Feltrinelli, era un coetaneo miliardario comunista che, per mettere a tacere i sensi di colpa, e superare l'imbarazzo e l'anomalia della propria condizione, faceva il compagnone a suon di pacche nelle spalle e inviti a pranzo.

Come vedevano la Milano dell'epoca gli occhi di una donna?

Io ero molto romana e a prima vista Milano mi sembrò una città geometrica, ordinata, anche nell'architettura: solenne, borghese, e nel sistema delle strade: le circonvallazioni, i vialoni. Io ci arrivai fatta e vestita alla romana: sfacciata e vistosa, il che faceva un certo contrasto e una certa impressione nel panorama. Ero una bestia rara. "Questa chi è?", si chiedevano e Luciano rispondeva: "Questa è la mia donna" e tutti zitti. Io, comunque, ho amato Milano e l'amo ancora, amo quello che non si vede, la sua discrezione e il suo cuore segreto, la sua bellezza nascosta, le sue atmosfere, il suo non colore che è un colore, il suo cielo così bello quando c'è. E amo la fedeltà degli amici, quelli di sempre, che c'erano allora, presenti, generosi, come adesso. Io mi sono sentita accolta da Milano, anche in mezzo a tante difficoltà oggettive, per esempio nel campo del lavoro, come dicevo prima, il dovermi adattare ai lavori più disparati e poco qualificati, mentre a Roma avevo lasciato un posto importante. Questo mi ha messo in forte contraddizione con Luciano, che invece aveva un rapporto negativo, conflittuale, disastroso con la città e l'ha sempre rifiutata.

Come sono cambiati i tuoi quadri di riferimento arrivando a Milano?

Quando sono arrivata non ero niente, solo la donna del Bianciardi, la romana poco vestita, procace, un po' buffa, strana, selvaggia. Tutto quello che c'era dietro non esisteva. Ero quella che nella stanza accanto, nella pensione di fotografi e giocatori di pelota, batteva a macchina le traduzioni di Luciano, ma non ero la sua dattilografa: il nostro era veramente un lavoro in tandem e questo era il lato bello della storia, dello stare insieme. Lavoravamo fianco a fianco: due mani, le mie, due cervelli, i nostri. Poi, per scelta etica e per necessità, cominciai ad accettare qualsiasi lavoro in più. Mi mancava un lavoro tutto mio, mi mancava la possibilità di avere una mia autonomia, di farmi una vita fuori: interessi, curiosità, amici, amiche, colleghi, compagni. Mi mancava il partito, la lotta politica, il rapporto con la gente. Avrei voluto prendere contatto con la sezione del quartiere dove abitavamo ma me lo impedì la gelosia di Luciano e la sua avversione biologica per ogni militanza, ogni disciplina: buttare una bomba sì, ma frequentare la sezione, fare un lavoro di base, neanche a parlarne. Quindi, dal partito rimasi fuori fino al Sessantotto, quando mi iscrissi di nuovo, a Rapallo. Questo significò perdere tutto ciò che avevo conquistato e per cui avevo lottato, in primo luogo, l'emancipazione. Avevo fatto dieci passi indietro: ero solo la donna dell'uomo importante, ma fragilissimo, che aveva sempre bisogno di essere sostenuto, accudito, che ruminava rimorsi e sensi di colpa e che ogni difficoltà gettava nella disperazione. Stavo smarrendo l'identità e annaspavo nella confusione e nell'incertezza. Però quella era la mia storia, la mia vita. Luciano è il padre di mio figlio e, forse, se non ci fosse stato lui, con tutto quello che ha significato, non sarei quella che sono. Ma è stata molto molto dura. Sono arrivata a non riconoscermi, a non riconoscere il senso della nostra avventura. Ci sono stati da parte mia dei tentativi di ribellione, e una vera e propria crisi con fuga, però Luciano venne a riprendermi a Roma e tornai a casa; ma fra noi qualcosa si era rotto irrimediabilmente. Quando sopraggiunse il successo, Luciano si lasciò travolgere, giustamente, credo. All'improvviso uscivamo dalle ristrettezze e dalle privazioni. Il cambiamento fu sbalorditivo. Di questo periodo ricordo soprattutto il fatto che da un giorno all'altro lo pagassero dieci volte di più e le donne bellissime che gli sciamavano attorno, lo chiamavano, lo intervistavano, lo corteggiavano e cadevano ai suoi piedi, anche perché va detto che era un uomo molto attraente e molto spiritoso. E lui non resisteva alla seduzione: le donne gli piacevano troppo. Quanto a me, ho vissuto malissimo quel periodo di bengodi: non lo capivo e non lo approvavo. Odiavo la causa principale di quel successo e mi sentivo sempre più estranea e ostile. Fu allora che cominciai a guardarmi intorno sul serio e trovai un lavoro tutto mio.

La classe operaia, la rivoluzione, continuavano ad essere il mio idolo e la mia utopia. Trovandomi a disagio con le nuove scelte involutive del partito, vissi il '68 da ultrasinistra, ma trovavo i ragazzi dei gruppi extraparlamentari, primi fra tutti

I LIBRI DELLO ZELIG

Giovanni Nadiani

Solo musica italiana



MOBYDICK

Edizione del 1995

quelli di Lotta continua, che frequentavo di più, sgangherati, confusi e troppo violenti. In quel periodo vivevo a Rapallo, e identificavo la classe operaia coi portuali genovesi, ma nelle manifestazioni cominciavano ad esplodere le prime contraddizioni e mi capitò di vedere operai e studenti fare a pugni fra di loro: figli contro padri. Era tutto molto diverso, molte cose erano cambiate rispetto a quando militavo per le strade di Roma. Era difficile raccapezzarsi nella nuova situazione e lo divenne anche di più negli anni immediatamente successivi, con le bombe, gli attentati, i morti di piazza Fontana, di Brescia, di Bologna, le Brigate rosse... Fu in quel momento che scoprii Dario Fo e Franca Rame. Vidi un loro spettacolo in una fabbrica occupata, a Riva Trigoso, in Liguria, e ne fui sconvolta. Fu un'emozione violenta e salutare.

Quando hai ricominciato ad avere lavori autonomi e quindi anche più coscienza di te?

Quando nacque nostro figlio Marcello. A causa dei miei nuovi impegni e degli orari che il bambino imponeva, il lavoro in tandem, che all'inizio ci teneva uniti anche se al tempo stesso mi relegava in un ruolo di gregaria, terminò. Questo portò ad una divisione drastica e netta dei ruoli e degli spazi fisici. E fu un brusco cambiamento nei nostri rapporti. Separammo le stanze, i letti, i tavoli da lavoro. Luciano stava chiuso nell'angolo più remoto dell'appartamento, io lavoravo nell'altra stanza, tra il mio letto e il lettino di Marcello, spesso con il bambino in braccio che piangeva. Questo servì, non potendo più lavorare con Luciano, a trovarmi un lavoro autonomo. Cominciai a fare delle traduzioni per Del Duca, casa editrice importante all'epoca, specializzata in un tipo di letteratura "per signorine", i famosi romanzi rosa. Nello stesso periodo scrissi un libro, *Il confinato*. Era dedicato a mio padre e parlava della sua sofferta condizione di emarginato, prima e dopo il fascismo. Prima perché da comunista aveva vissuto l'esperienza del carcere e del confino, e dopo per una sorta di spaesamento che gli vietò di integrarsi nella nuova realtà liberata. *Il confinato* è un libro secondo me importante, che vale ancora oggi e che ho intenzione di ripubblicare lasciandone intatto l'impianto narrativo, ma intervenendo sulla scrittura, che risente fortemente del trend neorealistico dell'epoca. Quando lo scrissi, a circa dieci anni dalla sua morte, non avevo regolato i conti con mio padre; mi sentivo in colpa verso di lui per non essere quella che avrebbe voluto, per non aver fatto quello che si aspettava da me, e soprattutto per averlo trascurato quando si ammalò, lasciando in sospeso tra noi tante cose non dette. Una storia che mi sono scorticata di dosso a poco a poco. Il libro uscì nel '61 e fu il tentativo da parte di alcuni intellettuali di creare una collana "seria" nell'ambito delle edizioni Del Duca, sul modello dei "Gettoni" einaudiani. Ma il titolare, ritenendo che quel prodotto anomalo potesse falsare, se non addirittura danneggiare, la propria immagine, piombò da Parigi, ritirò i libri (ne erano usciti due, il mio e un altro) e li mandò al macero. Peccato.

Tuttavia, neanche quel romanzo, che aveva avuto una buona accoglienza fino a rischiare il Premio Viareggio andandoci vicinissimo, bastò a farmi prendere completa coscienza di me scrittrice.

È un libro che hai scritto di nascosto a Luciano?

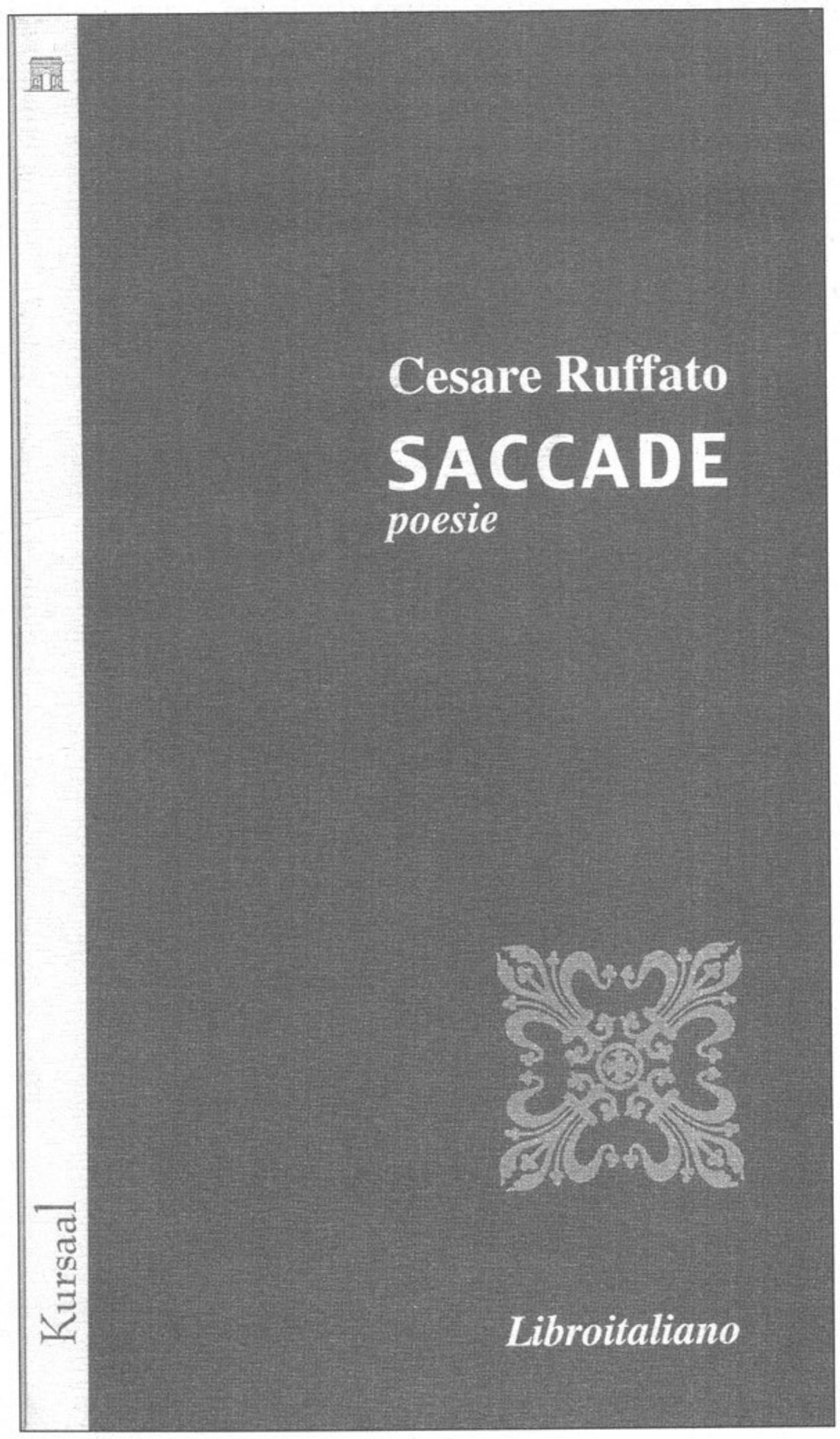
No, anzi. Avevo buttato giù un racconto che era una sorta di sintesi del romanzo e lo feci leggere a Luciano, il quale ne rimase colpito e disse che quello non era un racconto, ma che c'era ampiamente materia per un libro che aspettava di essere scritto.

Che rapporto c'è tra questo primo romanzo e il primo racconto pubblicato?

Un rapporto strettissimo sul piano della scrittura, che, come ho detto, risente del neorealismo. Il racconto, che uscì nel '50 o '52, non ricordo esattamente la data, affrontava un problema sociale, una vera piaga all'epoca, raccontava cioè la storia di una morte bianca, l'incidente sul lavoro di un muratore precipitato da un'impalcatura. Il titolo è *Incidente al chilometro 13*.

È dunque con il romanzo che si consolida il rapporto con Del Duca?

Sì e no. All'epoca già collaboravo regolarmente con quella casa editrice facendo traduzioni dall'inglese e dal francese. In realtà, più che di traduzioni si trattava di "riscritture", vista la mia imperfetta conoscenza delle lingue originali. Me la cavavo captando la trama e il senso dei dialoghi e aiutandomi con il vocabolario, ma, fondamentalmente, riscrivevo, inventavo, tanto da migliorare sicuramente il prodotto e meritare gli elogi del direttore. Da allora, comunque, iniziai a lavorare con



Edizione del 1999

una certa regolarità, usando finalmente la mia firma, anche per altri editori (Rizzoli, SugarCo eccetera), e a collaborare ad alcune testate giornalistiche. Scrivevo racconti, articoli, intervistai personaggi dello spettacolo tra cui Alberto Sordi, che stava girando *Il calzolaio di Vigevano* di Mastronardi, Giorgio Gaber, Jannacci e altri del nascente cabaret milanese. Insomma, cominciai a ricostruirmi dei piccoli spazi di autonomia.

A proposito di cabaret, come stava cambiando allora la realtà culturale?

Milano a quel tempo era il centro culturale d'Italia, forse d'Europa. Erano anni di grande vivacità. Milano era lo specchio dell'Italia che cambiava. Tra Milano, Torino e Genova era lì che si giocava tutto. Era la Milano delle case editrici, dei grandi giornali, della pubblicità, dei nuovi mestieri, della società che si evolveva, che si integrava, dell'industria che cambiava faccia, del terziario che avanzava, insomma era a Milano che stava avvenendo una rivoluzione ed era a Milano che bisognava stare per capire quello che stava accadendo. A Milano coesistevano il cinema di Olmi, gli astrattisti, il teatro di Strehler; c'era un'energia bellissima e, tra le altre cose, è a Milano che nacque il fenomeno del cabaret, concepito e battezzato in casa Nebbia, dove, attorno al pianoforte di Franco e alla pastasciutta di Velia, si incontravano Umberto Eco, Enrico Vaime, Gian Maria Volonté, Alberto Arbasino, Gigi Pistilli, Giancarlo Cobelli, e, naturalmente, Bianciardi.

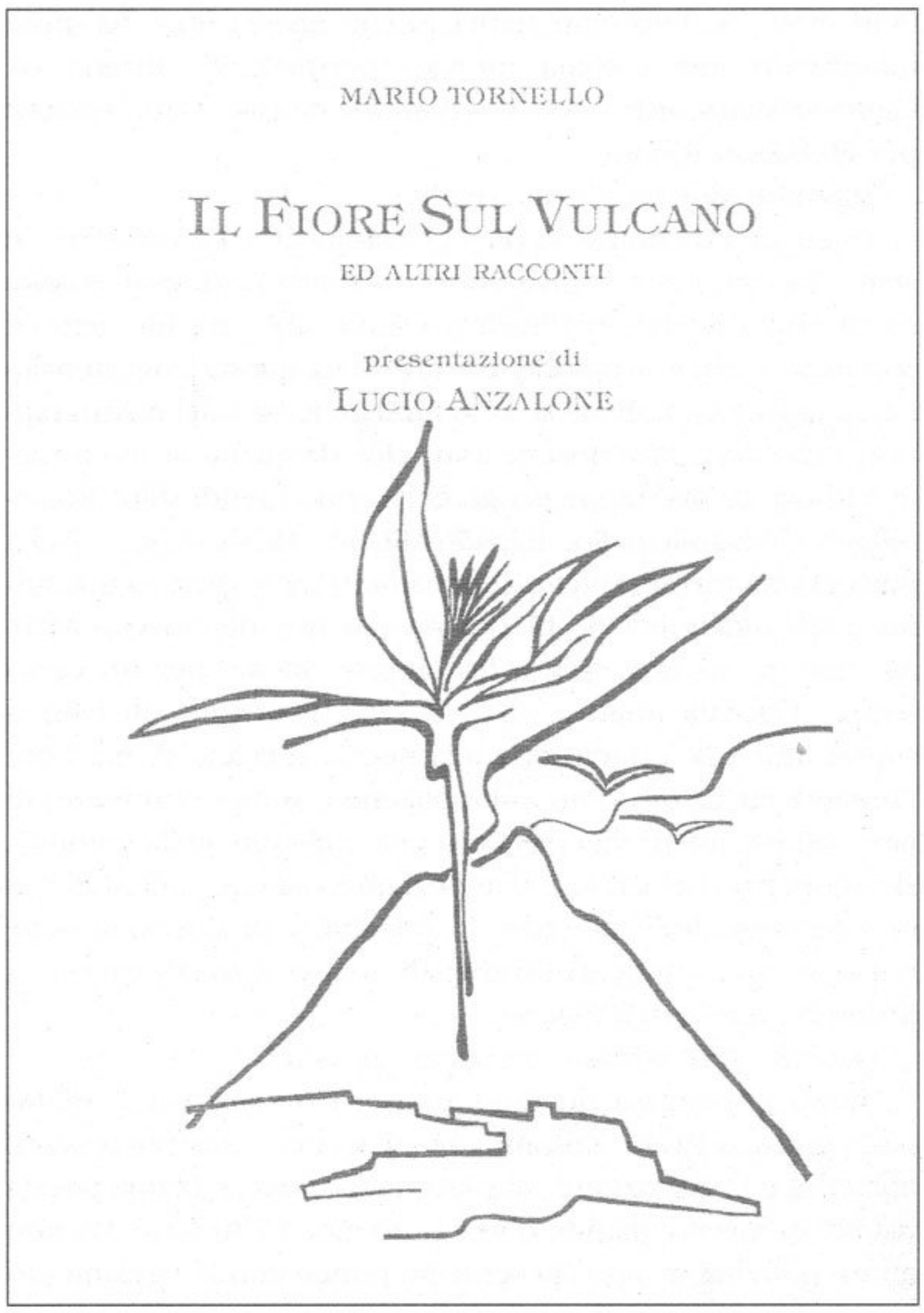
Riprendendo i rapporti intellettuali e sociali con l'ambiente milanese, eri mossa da una spinta ideale comune alle tue origini romane? Era un recupero di qualcosa che avevi lasciato?

No, era abbastanza diverso: era passato il tempo, tanto tempo, le cose erano cambiate in modo abissale; la realtà oggettiva, il mondo, erano cambiati. Io ero cambiata. Le donne erano cambiate. In una decina d'anni non eravamo più lo stesso paese.

Quando hai incontrato la riflessione sulla condizione femminile e femminista?

All'inizio l'emancipazione per me era un bisogno soggettivo, qualcosa che riguardava solo me, la mia liberazione individuale. Sentivo di dover fare qualcosa in quanto donna, ma in quegli anni, dal '48 al '55, cruciali per la mia biografia, non c'era ancora una presa di coscienza, né mia né del partito nel quale militavo. Le prime grandi battaglie, come quella per il divorzio, ad esempio, partirono dai radicali, a cui giustamente aderimmo col nostro peso e il nostro apporto fondamentale, ma questa formidabile spinta all'emancipazione non ha mai preso le mosse dal Pci. Nel partito comunista sussisteva un'anima moralista e cattolica che lo pose a lungo in contrasto, se non con la sostanza, con i metodi proposti dal movimento per la liberazione della donna, considerati pittoreschi e estremisti. La mia lotta per l'emancipazione l'avevo fatta personalmente, individualmente, assimilandola alla lotta per l'emancipazione e per la liberazione di tutti, uomini e donne, perché, come ho scritto in *Tutto d'un fiato*, non credevo nella liberazione della donna in quanto categoria, ma in quella della persona, della persona-donna. Quello che volevo era la libertà per tutti da ogni forma di emarginazione.

Ma poi arrivarono gli anni '70 e come una grande ventata spazzarono impacci e indugi. Presi piena coscienza del problema, però non ho mai sfilato per le strade gettando all'aria il reggiseno o unendo a triangolo le dita.



Leopardi, 1995

Quando è avvenuto l'altro importante cambiamento nella tua vita?

Con la morte di Luciano. Pochi giorni prima lo avevo lasciato senza aspettare ipocritamente che morisse tenendogli la mano. Fu un atto estremo di negazione della catastrofe. Quando capii che non c'era salvezza, che era determinato a non fare nulla, che rifiutava ogni aiuto e che voleva lasciarsi morire, scrissi una lettera a sua sorella Laura, annunciandole la mia decisione e chiedendole di venire a Milano, poi presi mio figlio e me ne andai. Sono stata molto criticata per questo e ne ho subito le conseguenze. Amici, compagni, parenti in coro mi accusarono, anche di stupidità: avrei dovuto aspettare la fine restando al mio posto.

La morte di Luciano ha aperto un periodo terribile su molti fronti: morale, psicologico, materiale... Ho dovuto fare i conti con me stessa, con la mia coscienza e con questo "errore di tattica". Andai in crisi totale, stavo malissimo, ero sola, non avevo una lira, perché avevo perso il lavoro al giornale. Ma avevo un figlio da crescere. Così, con grande fatica e grande solitudine, in qualche modo mi risollevai. Non avevo più quella forza d'urto con cui in precedenza avevo affrontato ogni nuovo cambiamento, tuttavia, ancora una volta mi ricostruii pezzo a pezzo e ricominciai da zero.

Mi ha aiutata, stranamente, la letteratura. Dico stranamente perché io nego l'uso e il potere terapeutico della letteratura. Nel '75 ho scritto *Tutto d'un fiato*, il mio secondo romanzo, che in un certo senso mi ha liberato, infatti qualcuno l'ha definito "una cartella clinica". Questo libro è piaciuto molto alle donne, che vi si sono ritrovate e me l'hanno testimoniato in

tanti modi, perfino drammatici. Anche questo libro ha quasi inaugurato una collana nuova, sperimentale, diretta da Giuliano Manacorda e successivamente da Gian Carlo Ferretti per gli Editori Riuniti.

Due libri, due tappe, due rivolte.

Come dicevo, ho piano piano ricominciato a vivere. Poi c'è stato l'incontro con Francesco Paolo Memmo, giovane studioso di straordinaria intelligenza critica, che, avendo letto e recensito il libro, aveva capito tutto e su questa comprensione, su questa complicità si sono fondate le basi del nostro rapporto che dura da ventisette anni, cioè da quando sono tornata a Roma. Le mie tappe geografiche sono quindi state: Roma-Milano, Milano-Rapallo, Rapallo-Milano, Milano-Roma. Nella mia città ho trovato tutta un'altra situazione rispetto a quando me n'ero andata, nel '55: ho dovuto cercarmi di nuovo un lavoro, mettere su una casa e ho ripreso anche, per un certo tempo, l'attività politica. Ora, da circa vent'anni, mi dedico soprattutto alla letteratura e alla poesia e faccio di mestiere l'organizzatrice di eventi culturali, che è sempre un modo di fare politica, infatti mi considero una "militante della cultura". Ho scoperto che scrivere è importante, ma che ancora di più lo è farsi ascoltare, allargare le possibilità di ricezione delle persone con strumenti diversi, alternativi a quelli canonici, primo fra tutti la televisione.

Quando hai iniziato a scrivere poesia?

Molto presto, ma quello è tutto da buttare via. E molto tardi, grazie a Paolo. Non mi considero però una poetessa, la mia cifra è la narrazione. Mi piace raccontare. E la mia poesia risente di questo quando non è puro gioco letterario. Ma non mi prendo mai troppo sul serio. Mi pongo con atteggiamento responsabile ma non sacrale di fronte al lavoro, lo rispetto ma non sono malata di letteratura. Mi considero un'artigiana che fa onestamente il suo mestiere. Insomma, continuo a "trafficare" con le parole, come volevo fare da ragazzina pescando dal mio laboratorio, discretamente attrezzato. E se qualche volta il prodotto mi viene bene, tanto meglio. Evviva.

Dopo Il confinato *e* Tutto d'un fiato *hai scritto un altro romanzo, vero?*

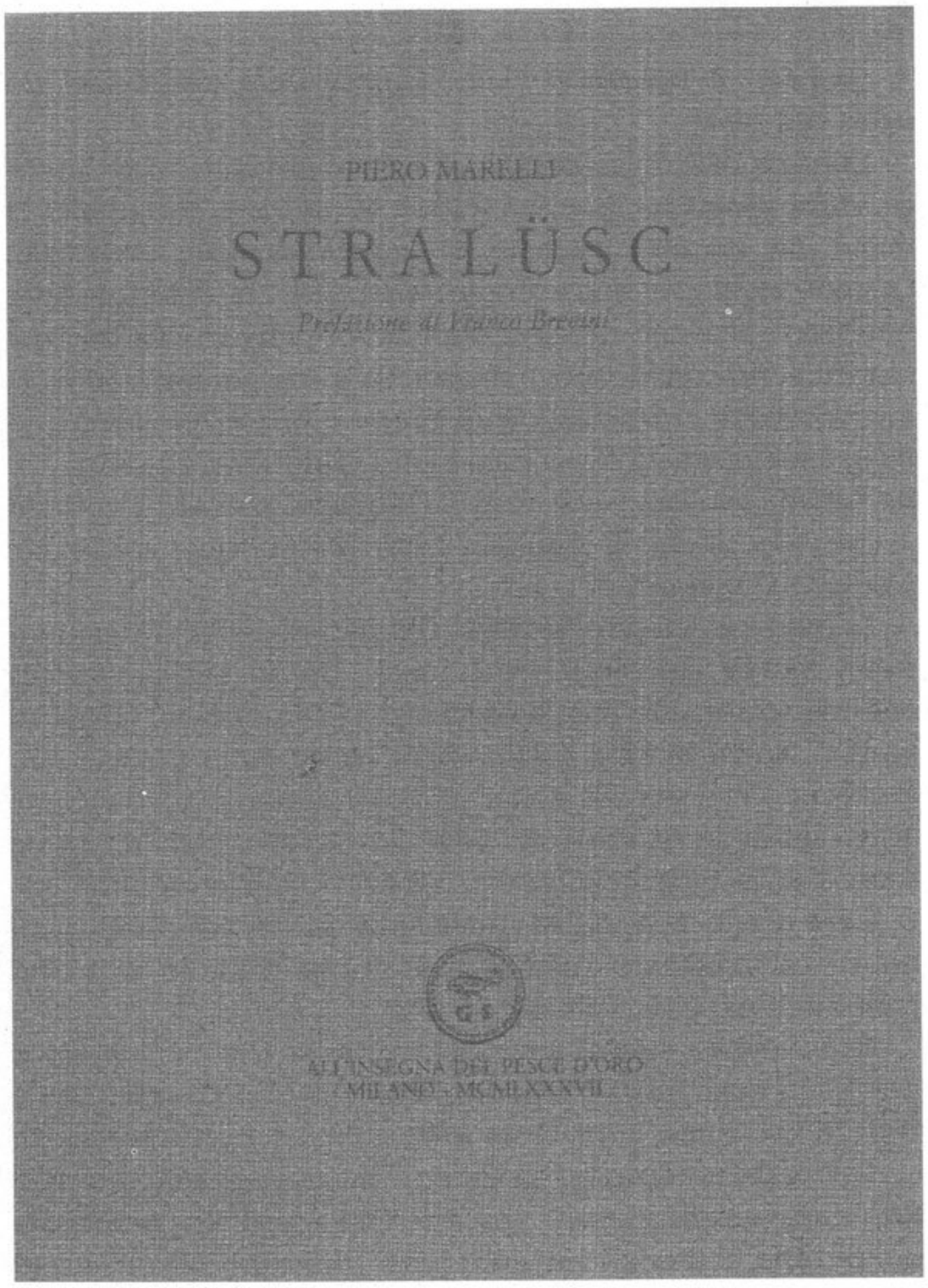
Sì, *Matrioska*, anche questo in stato di necessità: un altro conto da regolare. *Matrioska*, sai, la bambola di legno dipinto che ha nella pancia un'altra bambola uguale ma più piccola e poi un'altra e un'altra, e un'altra ancora e via, incastrate come i destini delle donne: madri, nonne, figlie che si ripetono inesorabilmente, all'infinito. Il libro è nato a qualche anno dalla morte di mia madre (a pensarci, tutti e tre i miei romanzi nascono da una morte: il padre, Luciano, la madre. Non oso pensare al quarto) con la quale ho avuto un rapporto discontinuo, conflittuale, mai affrontato fino in fondo.

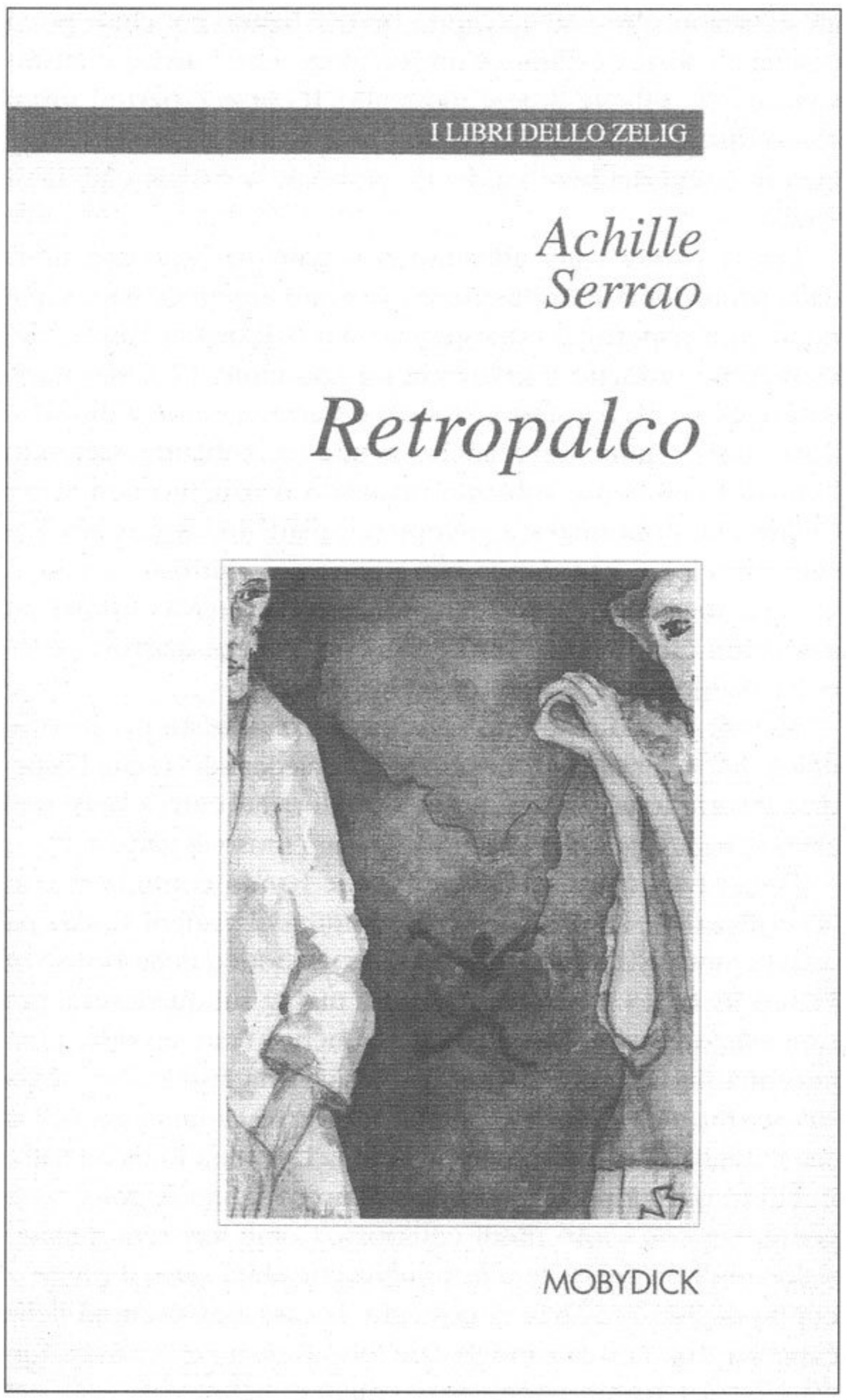
La tua vicenda intellettuale è molto legata alla tua esperienza di vita, di donna, di rapporti familiari, tanto da segnare delle vere e proprie periodizzazioni. Al di là degli eventi individuali, vedi qualche connessione con i periodi storici che hai vissuto?

Da bambina, anche se in casa si respirava tutt'altra aria, ho incontrato la faccia quotidiana del fascismo, alla sua caduta avevo quattordici anni, perciò me lo ricordo bene: la scuola, le adunate... Ho conosciuto la guerra, l'ho vista nel volto di mio zio che ha combattuto su tutti i fronti, dall'Abissinia, all'Albania, alla Grecia, alla Russia; l'ho vista nel pianto di mia nonna per il figlio lontano. Ho vissuto la persecuzione politica ai danni di mio padre, il confino, gli stenti, le umiliazioni, le privazioni. L'8 settembre ho visto i morti per le strade, a Porta San Paolo, insomma l'aspetto più brutale, più tragico della guerra. Ma ricordo anche la felicità e l'esaltazione della caduta del regime, e poi la liberazione, con gli americani accampati dietro casa; infine sono cresciuta assaporando la voglia di democrazia, le lotte sociali, le grandi conquiste, il sogno comunista. La storia c'è stata sempre nella mia vita, intrecciata, mescolata: ce l'ho dentro. Io non riesco a prescinderne, non riesco a concepire lo scrittore come uno che se ne sta nell'angolo a pensare, staccato dal contesto, dal mondo. Scrivere per me è anche un modo per intervenire, per schierarsi. "Sia data lode a coloro che sulla nuda terra si posero per scrivere... in mezzo a chi era in basso". La storia, la vita c'entrano sempre.

Dicevi che il tuo rapporto con l'editoria è cambiato.

È cambiato il rapporto dello scrittore con l'editore, sono scomparse le figure di riferimento: i Calvino, i Vittorini... Le case editrici sono diventate luoghi, entità vaghe, misteriose, impenetrabili, virtuali. Una volta telefonavi e ci trovavi l'amico, la persona che conoscevi, ora no, ora non sai nulla, in molti casi non aprono neppure il pacco del manoscritto che hai mandato e tu non sai dove si sia perso. Le possibilità di sperimentare, di scoprire nuovi talenti si sono estremamente ridotte e pubblicare è diventato difficilissimo. Per esempio, per pubblicare il mio ultimo libro, *Matrioska*, che è sicuramente infinitamente migliore, più costruito, più maturo degli altri due, ho incontrato serie difficoltà e ho dovuto scontrarmi con un mondo sempre più fortificato e inattaccabile. Non a caso oggi si è restituita importanza e valore all'oralità, specialmente per quanto riguarda la poesia. La poesia si legge a voce alta, in pubblico, perché le probabilità che venga cono-





Edizione del 1995

sciuta sotto forma di libro stampato sono talmente minime che si preferisce affidarsi a questo mezzo. I piccoli, piccolissimi o anche medi editori, spesso piccole aziende familiari, artigianali, si barcamenano strozzati da mille problemi. La situazione investe anche altri campi della creatività artistica: il teatro, la musica... Ci sono tantissimi talenti, tantissime energie che non hanno possibilità di mettersi in luce, di farsi vedere, ascoltare: un grande patrimonio che va sprecato. Non è una perdita gravissima per un paese?

Come vedi il mondo oggi?

Apparentemente non c'è da stare allegri. Se ti guardi intorno e vedi quello che vedi, ti sembra di essere in un buco nero. Ma io credo ancora nelle persone. Spesso, quando pensiamo di aver toccato il fondo di quel precipizio buio e ci sembra che tutto sia perduto, accade qualcosa che ti ridà fiducia, speranza, voglia di lottare. In questi giorni qualche buona notizia è arrivata dagli elettori spagnoli, da quelli francesi. Non un fantasma ma un buon vento percorre l'Europa... Io spero, anzi credo, nel riscatto e nella presa di coscienza forte; certo, ci vorrebbe un aiuto, magari da quella famosa sinistra che è assente, che annaspa... Ma io ci credo lo stesso: la speranza non deve morire. Mai.

Notizie biobibliografiche

Maria Jatosti è nata nel 1929 a Roma, dove vive e lavora. Dal '55 al '78 ha vissuto a Milano e a Rapallo. Dopo aver svolto attività in vari campi, si è dedicata alla scrittura creativa, alla traduzione dal francese e dall'inglese e al lavoro di editing per varie case editrici.
Tra romanzi e testi di poesia ha pubblicato:
Il confinato, romanzo, Cino Del Duca 1961, finalista al Premio Viareggio.
Tutto d'un fiato, romanzo, Editori Riuniti 1977, finalista al Premio Pozzale.
Matrioska, romanzo, Piero Manni 1999.
Girotondo, filastrocche, Feltrinelli 1958.
Salvo errori e omissioni, poesie, Forum / Quinta Generazione 1988.
Imperativo involontario, poesie, Forum / Quinta Generazione 1994.
A smemorasse da morì, poesie, Arlem 1996, Premio Assessorato alla cultura della Provincia di Roma.
Decine di racconti sono raccolti in volumi collettanei e antologie.
Suoi testi poetici sono apparsi in raccolte e antologie, anche straniere.
Ha collaborato a periodici e quotidiani a diffusione nazionale ("Vie Nuove", "Noi Donne", "Paese Sera", "ABC", "Amica" eccetera).
Ha tradotto decine di testi letterari (Pearl Buck, Drieu La Rochelle, Jack London, Stephen Crane, Jean Duché, Boris Vian e altri).
Ha curato rassegne e antologie di scrittura femminile e un'antologia di Poesia dell'esilio, per la Casa dei Diritti Sociali, edita da Arlem, 1998.
È promotrice di eventi culturali, come Rassegne di Poesia-Musica, Spettacoli-Manifesto, Convegni di studio.
Dirige la Sezione Lazio del Sindacato Nazionale Scrittori.

Attraverso il confine

Passaggio in India (viaggio religioso di un non credente)

Giuseppe Corlito

In collaborazione con Francesco e Chiara Corlito

Seconda parte

Madaplathuruth (House of Fraternity), 26 novembre 2002, 23 ora locale

La giornata è finita un po' prima, ma è stata faticosa. Sister Celine, che ci dà una mano per l'organizzazione del corso al Lourdes Hospital, mi ha detto che in India occorre mangiare robustamente perché il clima è tale che si consumano molte energie. Se non si mangia, non ci si fa ad arrivare alla sera. Anche Suor Mariangela sostiene che in India non sarebbero sostenibili i ritmi di lavoro occidentali. In effetti arrivo alla sera stanchissimo, con la voglia solo di stare sotto la doccia. In effetti alcune foto scattate mentre visito alla missione mi hanno colto con la palpebra calante.

Comunque il corso è cominciato ripetendo tutto il rito di benvenuto dell'inizio, che quindi sembra essere una tradizione molto importante per gli abitanti del Kerala. Padre Francisco ha ripetuto i complimenti e ringraziamenti, con cui aveva concluso il corso precedente, in buon inglese, almeno io ho capito quasi tutto. Ciò ha comportato un ritardo di circa un'ora. Abbiamo corso per recuperare, alla fine abbiamo con-

cluso la mattinata con solo un quarto d'ora di ritardo, ma il nostro pranzo era in ritardo più di noi, una consuetudine indiana, che fa agio anche sul mio abituale ritardo, a cui riesco a fare eccezione solo per i corsi.

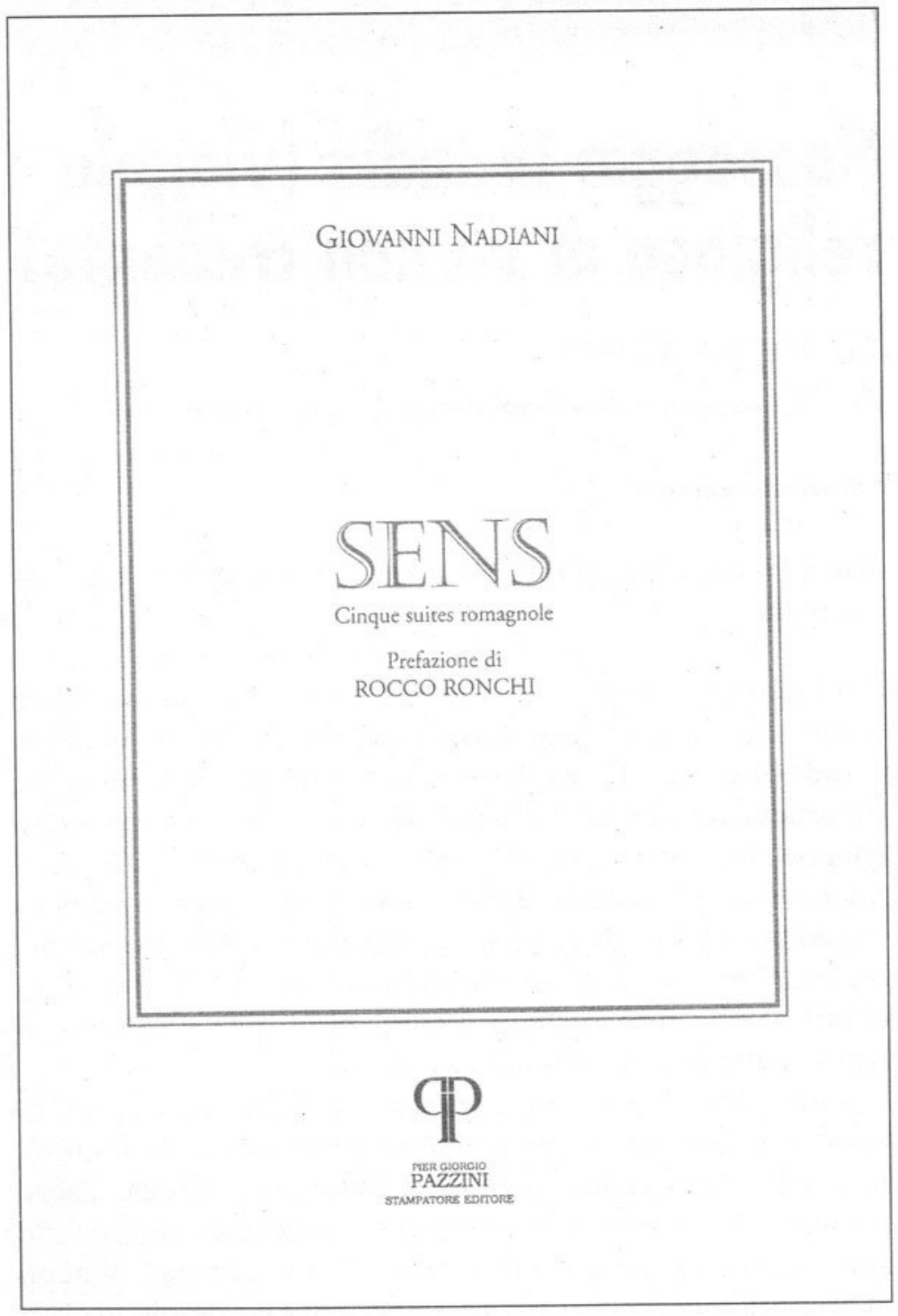
Durante la lezione "alcologia - prima parte" è andata via la luce, di solito non succede di giorno, ma mezz'ora salta tutte le sere. Si è spento tutto al Nursing College, si sono bloccate le pale dei ventilatori tropicali (sei in tutta l'aula), si è spenta l'ansimante lavagna luminosa, il microfono e le lampadine. Ho commentato "it's an Indian problem" e subito dopo "I have learnt an Indian system: patience". Circa cinquanta milioni di indiani sono stati sfollati dalle loro valli millenarie in bidonville con baracche (noi le abbiamo viste nei villaggi intorno alla missione) peggiori di quelle dei campi di sterminio nazisti per costruire le grandi dighe che danno energia elettrica ai privilegiati delle grandi città: non è una mia idea, ma di Arundhati Roy, l'autrice del noto romanzo, *Il dio delle piccole cose*[1], che è proprio ambientato a Cochin. Con pazienza, più che con letizia, come avevo promesso alle suorine della missione, che assomigliano a piccoli cardellini ciarlieri sempre in movimento, abbiamo affrontato il corso con Don Enzo, Alberto e Carmen. Lo staff è arrangiato, solo Carmen ha le carte in regola per fare il conduttore di gruppo, il programma è rispettato, ma ridotto all'osso. Abbiamo venti iscritti, in maggioranza religiose come per il corso sulla depressione, ma finalmente quattro uomini, di cui due dell'Alcoholics Anonymous, alcolisti sobri, uno di un gruppo di volontari della diocesi dedicato all'alcolismo, che - se ho capito bene - hanno concluso poco con gli alcolisti, e l'ultimo è un sociologo, che è arrivato tardissimo e che difende il bere moderato. Il corso è partito *more solito* discutendo dell'alcolismo come malattia e della conseguente difesa del bere moderato, normale o sociale che dir si voglia.

Per la prima volta abbiamo mangiato in ospedale, fuori dalla protezione della missione. Ci hanno apparecchiato separatamente rispetto ai corsisti. Solo dopo abbiamo capito che ci avevano ordinato il pranzo in un ristorante. Ci siamo guardati negli occhi con Enzo, Alberto e Carmen come a dire che dovevamo sopravvivere anche a questo. Abbiamo superato l'impatto emotivo e abbiamo mangiato d'appetito con Sister Celine che continuava a riempirci i piatti in osservanza dei suoi principi. È una donna ben piantata e piuttosto decisa, il vero factotum di Padre Francisco. Così l'India continua ad assorbirci, mentre i nostri intestini con qualche diarroica difficoltà si abituano alla flora batterica locale.

Mentre gli altri tenevano i gruppi ho passeggiato per il corridoio e poi in terrazza in attesa di poter chiedere di visitare l'ospedale. Mentre annusavo l'onnipresente odore del curry e delle spezie ho provato per la prima volta un vago senso di nausea.

Oggi i ragazzi e Carla alla missione hanno continuato con la verifica delle adozioni e il rilevamento dei bisogni. Chiara ha quasi svuotato la riserva di materiale scolastico della House of Fraternity (qui i bambini scrivono a matita sui quaderni e poi cancellano per avere altre pagine bianche). Francesco ha adottato una nuova bambina con i soldi che ha risparmiato dalla sua settimana. Ora insiste perché si costruisca una casa per la sua famiglia. Si è commosso quando la bambina lo ha baciato. In effetti queste persone ti ringraziano con grande dolcezza e gentilezza con i loro modi composti. Come ieri sera quando siamo andati a conoscere la famiglia che abita sotto il ponte, a cui ho deciso con Enzo di costruire la casa: nell'oscurità della capanna, con la sola candela che loro avevano e la nostra torcia elettrica, hanno congiunto le mani e inclinato la testa nel loro saluto rituale. Abbiamo fatto altrettanto e con la ragazza più grande abbiamo battuto insieme le teste e abbiamo sorriso. Ho detto loro che è nostro il piacere se possono avere la loro casa. Questa sera ho pensato che il debito antico, quello che mi rende così sensibile all'auto-aiuto e alla giustizia sociale, è saldato e che il cerchio si è chiuso: *ciò che è fatto è reso*. Con lo stesso stile quando Suor Teresa, la maggiore e la più riflessiva delle giovani suore indiane, mi ha detto che io lavoro tanto mentre potevo riposare in ferie, ho risposto che su questo pianeta non ci può essere riposo finché non ci sarà giustizia. E penso che per loro deve essere strano questo medico, che non va mai a messa, che non si segna con la croce dopo i pasti, ma lavora con loro. Don Enzo conclude il ringraziamento serale prima della cena, dicendo "Signore, fa che il cibo non manchi ai nostri fratelli". Quando gli ho fatto notare che dovremmo fare qualcosa noi per i nostri fratelli, lui ha modificato la frase: "Signore, fa sì che noi ci impegniamo a non far mancare il cibo ai nostri fratelli".

Sarebbe necessario il comunismo, ma questo è diventato un'utopia, è tornato ad essere "il sogno di una cosa" di cui diceva il giovane Marx, una parola con scarso diritto di cittadinanza, se non nei libri di storia, allora solo eticamente (e quindi in qualche modo purtroppo "solo" religioso) attesto il mio essere con gli ultimi. Sono convinto che ciò che unisce gli esseri umani è meglio di ciò che li divide[2].



Edizione del 2000

Mi pare che siamo in bilico: dobbiamo tornare alla vita di tutti i giorni o rischieremo di rimanere, la nostra contaminazione ogni giorno fa un passo avanti: contro ogni precauzione oggi ho mangiato il cibo dell'ospedale, che la nostra Sister aveva fatto preparare "all'italiana" (spaghetti con un sugo imprecisato e spezzatino di pollo con peperoni a pezzi minutissimi). Io sono uno dei pochi che non ha ancora avuto la diarrea del viaggiatore.
Madaplathuruth (House of Fraternity), 30 novembre 2002, 23 ora locale
IX anniversario della morte di Franco Domenici

Oggi è l'anniversario della morte di Franco Domenici, mio amico, compagno e collega spento dalla leucemia il 30 novembre del 1993. Di solito andiamo ad Arezzo da Alessandra, da Teo e da Claudia. Quest'anno siamo in India e non possiamo. Abbiamo scritto una e-mail. Franco sarebbe stato compagno anche di quest'impresa, come da vivo lo è stato di tutte le altre. Per questo è indimenticabile.

Ieri è finito il corso, oggi abbiamo messo la prima pietra dei Corlito indiani (Joy, Jessy e la madre Mulì).

Il corso è stato molto coinvolgente come al solito, anche se la sua struttura era un po' diversa e quindi abbiamo "suonato" da una partitura in parte nuova. Anche la sequenza dei lucidi in inglese di "alcologia parte prima, seconda e terza" era diversa da quella che uso di solito e adattata via via all'andamento della discussione. Insegnare mattina e pomeriggio, fare le visite alla missione prima di cena e produrre i nuovi lucidi in inglese dopo cena non mi ha lasciato neppure il tempo di prendere appunti quotidiani sul mio quaderno di viaggio. Sono stato molto assorbito con la preoccupazione che l'alterata partitura del corso non producesse il cambiamento dell'atteggiamento personale dei corsisti, che è l'obbiettivo fondamentale del corso stesso.

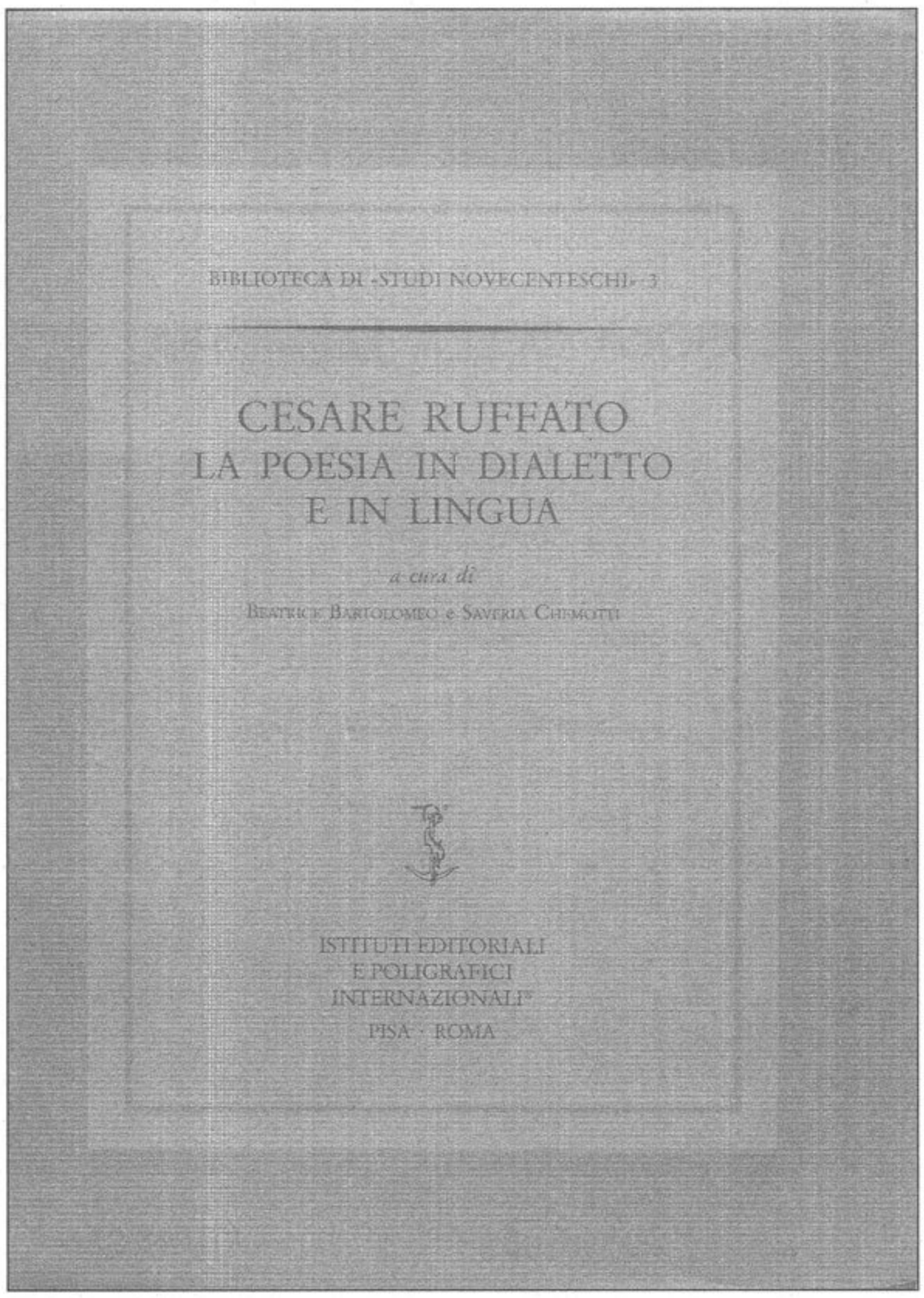
Fra l'altro il giovedì, cioè il giorno in cui si avverte lo scatto del meccanismo del corso, si stemperano i conflitti e si sente il cambiamento del clima, ho fatto "un errore clamoroso" per un direttore esperto come io dovrei essere (questo è il mio diciottesimo corso): sono andato via prima dell'ultima comunità, proprio quella in cui si risolvono le tensioni.

Avevo dato appuntamento al padre della bambina (Roxy), che deve operarsi al cuore per una malformazione (setto interventricolare membranoso e pervietà del dotto di Botallo). Era durante il break della mattina: pensavo di doverlo solo accompagnare in direzione e come mi avevano promesso nei giorni precedenti se ne sarebbero occupati loro. Invece volevano mandare il poveruomo da solo a prendere informazioni e accordi al Lissy Hospital (l'ospedale della chiesa di rito siriano, dove c'è la cardiochirurgia). Ho insistito perché lo accompagnassero, allora Sister Celine mi ha proposto di andare insieme perché l'ospedale è vicino, tanto avevamo i gruppi e io ero libero; invece era l'ora della comunità, ma me ne sono ricordato solo quando eravamo già in macchina per la strada. Un atto mancato ? Un autosabotaggio ? Mi sono sentito guardato dal vecchio professore e da tutta la galleria dei padri. Comunque ero in ballo e gli altri se la dovevano cavare anche se sono principianti.

Gli altri dello staff sono stati bravi: hanno fatto prima i gruppi e posposto la comunità al pomeriggio. È stato molto emozionante. Mi sono scusato e ho spiegato l'accaduto. Quando ho chiesto nel mio eterno ritornello se avevano altre domande, una signora d'età, che appartiene al gruppo anti-alcol della diocesi, Mary John, mi ha chiesto se il prossimo anno tornerò per rispondere alle nuove domande che il lavoro porrà. Le ho risposto che era troppo intelligente e che ero preoccupato per il marito. Abbiamo riso, anche lei così "scura" e così contenuta di solito (mi sembra che gli indiani, in particolare le donne, siano molto controllati nell'espressione delle loro emozioni). Poi abbiamo fatto una catena con le mani e la comunità si è risolta con la sensazione di pace del giovedì, che io avverto nel gruppo e nella mia pancia e che mi conferma che il corso è andato a segno.

I temi, privi della pausa di riflessione del venerdì (che è stata soppressa nel corso "sintetico" che abbiamo fatto) e della giornata risolutiva di giovedì (perché i temi sono stati preparati a casa prima per essere consegnati giovedì pomeriggio), sono stati modesti, ispirati alla logica dell'approccio morale e religioso (l'alcolismo come vizio e come peccato), dovuto alla provenienza di quasi tutti i presenti. Gli ultimi lucidi del venerdì mattina sono stati molto meglio. Su venti corsisti sedici hanno dato la disponibilità di aprire un Club. Il Club di Madaplathuruth – in base alle conclusioni del corso votate all'unanimità – si dividerà in tre alla prossima riunione ed altri dieci Club sono programmati ad un anno da oggi. Dopo di che qualcuno dovrà tornare per un altro corso altrimenti il programma si blocca. Io stesso? Sto cercando di spingere le suorine a venire in Italia per completare la loro formazione in alcologia.

Ieri pomeriggio lo abbiamo passato a comprare le scarpe per tutte le ragazze (aspiranti si chiamano) della missione (25



Edizione del 2001



Edizione del 1984

paia). Non siamo riusciti a farlo di nascosto dalle due suore che ci accompagnavano perché non ci si perdesse nel caos del traffico di Cochin. Sono troppo vispe, lo hanno capito dai nostri traffici intorno ad un costoso negozio "Bata" ed hanno voluto fare la loro scelta. Ci hanno portato in un emporio economico, improvvisato in un capannone, dove ho parlato in un buon inglese con un giovane uomo proveniente dal Tamil, lo stato povero confinante ad Est con il Kerala. Aveva 25 anni, pelle bruna, baffetto sottile, sguardo aperto e sorriso accattivante. Lavora dall'alba a notte inoltrata, senza nessun legame affettivo, dormendo e mangiando nel retrobottega. Il prossimo anno non ci sarà: raggiunto il suo obbiettivo economico torna a casa. Abbiamo spuntato un buon prezzo.

Sulla strada del ritorno poco prima di cena ci siamo fermati ad una sorta di mercatino rionale, vicino alla missione, con tante bancarelle e molti prodotti impilati per terra in grosse piramidi. Abbiamo assaggiato uno strano frutto dal sapore aspro che per contrasto se tu bevi dopo dell'acqua le conferisce un sapore dolce. Ho pensato ad uno shock delle papille gustative. In mezzo al mercato un uomo di mezza età con il *lunghi* teneva un comizio per il Partito comunista. In queste settimane ho visto tante falci e martello dipinte sui muri ed alcune sedi del partito e delle *trade unions,* che sono delle microscopiche baracche di lamiera ondulata. Mi è venuto in mente una battuta con la professoressa Hudolin, che mi sfotte sul comunismo. Le ho detto: "finché ci saranno i poveri ci sarà il comunismo". Il Kerala dagli anni '50 in poi (lo stato si è formato nel 1956) è stato più volte governato dai comunisti, non senza contraddizioni politiche e sociali, un'esperienza democratica, di cui non si è parlato in Occidente, dato che i comunisti sono andati al governo vincendo libere elezioni. Ora i comunisti sono all'opposizione e per questo ci sono i comizi: è quanto mi ha detto la suorina che mi accompagnava, ma nonostante le mie richieste non mi ha tradotto quello che l'oratore sta dicendo in *malayalam.* Non ho capito perché, forse voleva proteggermi o forse lo riteneva sconveniente.

La posa della prima pietra stamani è stato un altro rito di fortissima valenza emotiva. È la versione cristiana di un rito induista. Questo popolo ha un rito per ogni attività, capisco perché il professor Solinas, che insegna antropologia all'Università di Siena, conosciuto all'ultima riunione della redazione di "Allegoria", a proposito della cultura del Kerala parlava dell'*homo jeraticus*. Quando siamo arrivati abbiamo trovato messi i semplici picchetti delle fondazioni, rami sottili conficcati nel suolo con corde tese a segnare il disegno sul terreno. La House of Fraternity ha un disegno base per le case che contribuisce a costruire: sono ad un piano rialzato con un piccolo patio, che dà su un locale, che serve da soggiorno, dove davanti alla porta sta l'altare della casa, il quale cambia a secondo del credo religioso degli abitanti; sul soggiorno si aprono due camere da letto, una per i genitori e un'altra per i figli. I servizi sono all'aperto sul retro. Il tetto è di tegole a capanna, talvolta a terrazza. Trenta metri quadri in tutto: sono sufficienti poco più di mille euro per tutta la costruzione. In tutta la miseria di questi villaggi la famiglia come istituzione nucleare continua a reggere, ad essere considerata un valore, su questo si basano le iniziative della missione.

Nella prima buca appena scavata, non più di trenta centimetri, è stata cementata una pietra, che al contatto mi è sembrata appena cotta o simile al tufo del meridione d'Italia, molto friabile. In un piccolo incavo di essa la padrona di casa, Mulì, ha messo un crocifisso che io ho cementato. Sono sceso nella fossa e ho deposto la pietra sulla malta. Poi i muratori hanno aggiunto il resto. Ho avuto il privilegio di fondare una casa in un mondo dove non c'è più niente da fondare. Mi sono fatto rapidamente il segno della croce, la prima volta dopo molti decenni, per rispetto dei presenti e del loro rito. Don Enzo mi ha provocato dicendo di fare un discorso in italiano e di "non gestire le emozioni" (è il linguaggio Ceis), ma io gestisco così poco che non sono stato in grado di dire nulla. Ho solo pianto quando la vecchia madre ci ha ringraziato con le lacrime agli occhi. Ho letto in quella faccia invecchiata anzi tempo la nostra antica miseria e la nostra sofferenza, il volto scavato dei nostri vecchi, di coloro che sono passati per generazioni senza nome senza lasciare traccia di sé nella polvere dei cafoni. Mi chiedo dove sia la giustizia e mi devo accontentare di questa modesta restituzione: una casa costa due milioni e mezzo di vecchie lire. Francesco ha detto giorni fa che in fin dei conti stiamo dando indietro almeno una parte di quello che abbiamo preso in più. Lui si lamenta di aver così poco da fare in queste due settimane.

Questa mattina sulla jeep che ci portava alla posa della prima pietra, c'è stata una discussione che io ho definito "razzista", sulla differenza tra noi e gli indiani, sul loro essere lenti e rassegnati. Non so se la nostra civiltà è davvero "superiore" alla loro e se noi a questo clima, con questo tasso di umidità e con questa temperatura, riusciremmo a tenere i ritmi occidentali. So che in questi giorni, alzandomi alla solita ora dell'Italia (7.15) e lavorando con molte pause (chi mai in Italia sta a

tavola per un'ora e prende tre pasti al giorno seduto?), arrivo la sera alle 20 che mi addormento in piedi.

Carla è la più arrabbiata dell'"indolenza" degli indiani, che ricalca tante discussioni sui maschi e sui nostri meridionali. Comunque Carla ha girato la campagna e trovato un pezzo di terra vicino alla strada, vicino al palo della luce elettrica, in uno spiazzo aperto e soleggiato, lontano dagli acquitrini e con un albero di mango e uno di cocco.

Ho dovuto fare le raccomandazioni a Joy, che non va a scuola per stare con la madre a fare le veci del padre fuggiasco. Ovviamente Carla e Suor Mariangela hanno fatto stilare al notaio un atto di proprietà molto accorto per cautelare la donna. La casa è di proprietà dei bambini, i quali ne entrano in possesso alla maggiore età con l'impegno a tenervi la madre (usufruttuaria, diremmo da noi). Il padre, se tornasse e Mulì lo riaccettasse, non avrebbe alcun titolo di proprietà.

Oggi Enzo mi ha scritto una lettera.

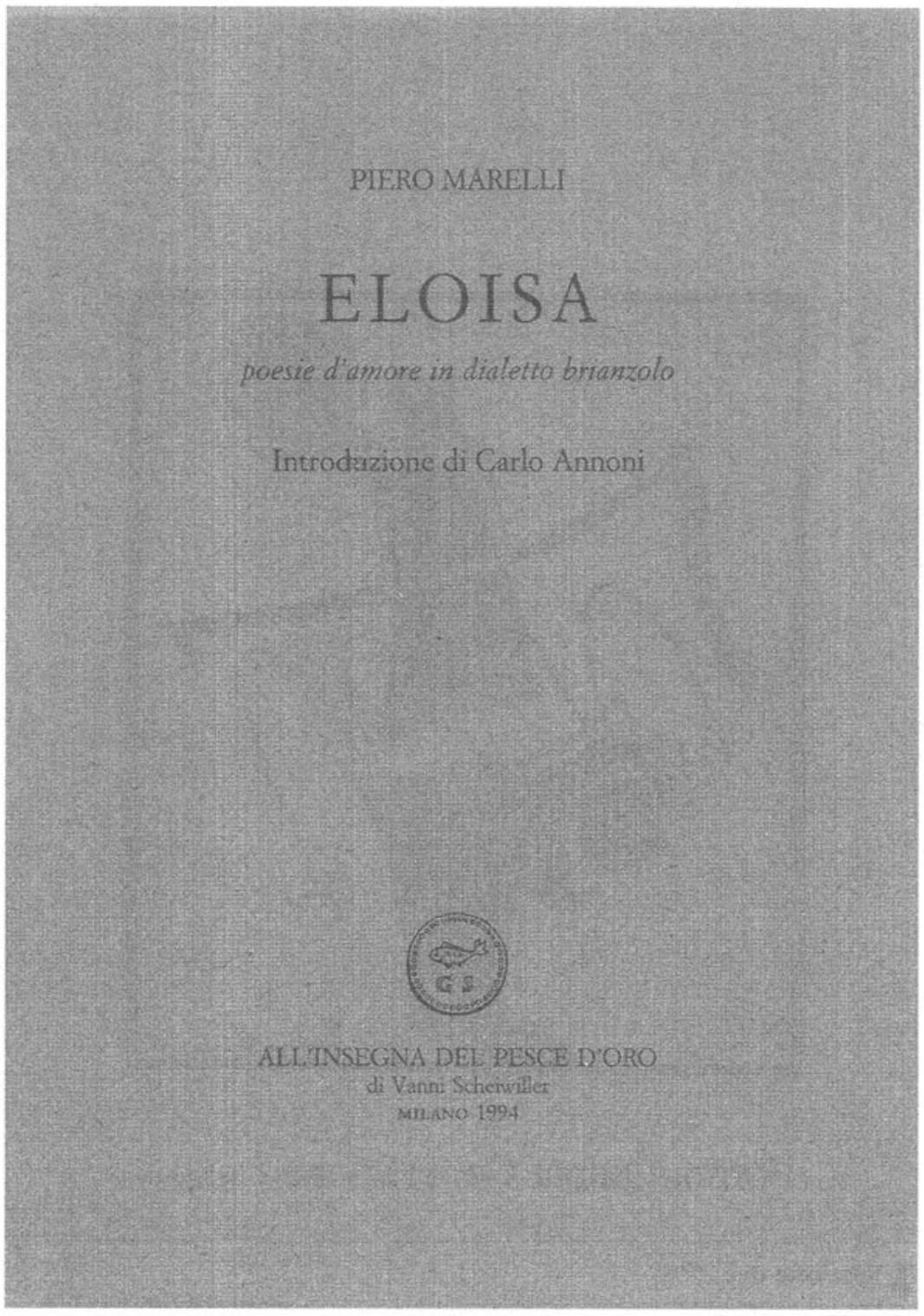
"Caro Beppe,

grazie, per aver condiviso con me questa esperienza così importante nell'economia della mia vita. Grazie perché ti sei fidato di me e sei venuto fin qua. Grazie per quello che hai fatto, e l'hai fatto bene; grazie per quello che mi hai fatto intravedere di te.
Due immagini mi rimarranno dentro del tuo soggiorno indiano.
1. Quando martedì 26 ti ho visto salire le scale dell'ospedale con il Club Madaplathuruth. È stata un'istantanea che vorrei aver fissato in un quadro, ma forse è meglio così, perché la mente e il cuore sanno andare al di là di ciò che si vede per vedere "l'oltre" che c'è dietro le situazioni, soprattutto quelle di disagio; ed è quell'"oltre" che spinge ad impegnarti. Almeno così è per me e quell'oltre io lo chiamo "speranza"!
Ricordi? Ti parlai subito di quella scena e l'ho paragonata al quadro del "Quarto stato"; nei giorni seguenti mentre ci pensavo, mi è venuta in mente un'altra definizione, per me più giusta e più vera: *il riscatto*. Era l'immagine non di un potere, ma di pensare che avevano preso in mano la loro vita e faticosamente ma orgogliosamente salivano verso l'alto. Salire quelle scale per molti di loro, ma io credo per tutti loro, era una conquista e non lo facevano con violenza, ma con la fermezza di chi ha molto sofferto. E davanti a loro c'eri tu … non ti ho visto come capo o guida, ma come compagno che è sceso a loro pari, pur con un'esperienza di vita diversa, per condividere la loro sorte e quindi la loro speranza. Questo è quello che io chiamo Amore!
2. La seconda immagine è più recente, è di questa mattina: la posa della prima pietra. Anch'essa ha un titolo, e non è un caso che è riecheggiata tante volte tra noi, nella definizione letterale giusta: "Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati". Quel tuo discendere nella buca da solo non è un caso; Qualcuno, che io chiamo Dio, ha fatto in modo che andasse così, che tu trovassi solo una buca e non il tracciato intero dalle fondamenta, dove sarebbe stato facile scendere tu, la Carla e altri; tu perché potessi sentire tutta l'ingiustizia e toccassi con mano il tuo senso di giustizia; quella pietra è prima di tutto un pezzo di te, poi della tua famiglia di origine e infine un pezzo di quella attuale. Non è stato un gesto banale. Forse avrai imparato che qua in India la vita e tutto quello che ruota intorno ad essa non è mai banale. Le tue lacrime sono state liberazione e condivisione insieme.
Allora, grazie per avermi fatto "leggere" queste cose dentro di te. Le ho scritte perché non avrei mai avuto il coraggio di dirtele personalmente. Forse le ho sentite perché anch'io le porto dentro di me; mi piace pensare che i nostri mondi, pur così diversi, sono gli stessi; è per questo che ti sento "fratello".
Non sei così lontano da quel Dio che io ho avuto la fortuna di incontrare 20 anni fa dietro le sbarre del supercarcere di Spoleto e che ha cambiato la mia vita.

Un abbraccio Don Enzo".

Madaplathuruth (House of Fraternity), 1 dicembre 2002, 21 ora locale

Siamo all'ultimo giorno e le valige sono ormai pronte. Ieri sera ho fatto definitivamente il pieno dell'India. È cominciato venerdì durante il solito intervallo dei gruppi al Corso di sensibilizzazione sui problemi alcolcorrelati. Ormai avevo già visto i reparti che mi volevano mostrare del Lourdes Hospital e passeggiavo come al solito lungo il corridoio del Nursing College: l'odore del curry mi ha dato una nausea marcata più del solito. Ieri sera fallito il progetto della gita in barca per le bellissime lagune tra i palmeti - come raccomandano le guide turistiche del Kerala -, perché ci siamo decisi tardi e Salim, l'uomo di fiducia della missione, non è riuscito a trovare una barca disponibile, siamo andati a vedere la tessitura del *lunghi*, cioè della lunga veste maschile facilmente rimboccabile, che secondo le indicazioni di Gandhi ciascuno dovrebbe tessere per conto suo. Secondo il Mahatma tessere servirebbe a liberare il pensiero e il rilancio della tessitura era una sua indicazione per la ripresa dell'India dopo il colonialismo. Ormai di Gandhi e dei suoi principi rimane solo la sua faccia sulle banconote delle rupie e l'arcolaio forse è ancora al centro del tricolore indiano (ma non ci scommetterei).



Siamo andati tutti del gruppo dei volontari. Pensavamo di trovare una piccola fabbrica, invece abbiamo trovato un anziano signore di 69 anni che era andato a passeggio perché era molto stanco. In dieci ore di lavoro produce circa dieci metri di tessuto ad un vecchio telaio a mano, del tipo di quelli a spoletta volante, che Francesco ha riconosciuto come l'inizio della rivoluzione industriale inglese. Sei metri di tessuto gli vengono pagati cento rupie, in cui è compreso anche il costo del filo. Usare questo telaio è un lavoro duro che impegna tutti e quattro gli arti: i piedi si alternano ai pedali, la mano destra batte il nuovo filo e la sinistra lancia la spoletta. Il telaio è lungo un paio di metri e sta sotto una tettoia accanto alla casa. L'uomo ci ha fatto vedere il suo ritmico lavoro: ho pensato che sarei impazzito se fossi stato costretto a quel ritmo ripetitivo per dieci ore al giorno. Il tessitore si è lamentato di non riuscire più a lavorare come prima e di soffrire di una diarrea cronica, tutte le volte che mangia, anche se l'aspetto non florido dimostrava meno anni di quelli dichiarati. C'è stata una gara ad offrigli degli antidiarroici, di cui abbiamo ampie scorte e gli abbiamo dato una buona mancia per il suo disturbo. La casa era completamente ammuffita, fatta a larghi mattoni di tufo, coperta interamente di muschio verde con il tipico odore dell'umido e del marcio. Le zanzare sembravano elicotteri. Stava scendendo la sera e l'angoscia del crepuscolo tropicale, che ti precipita addosso repentinamente, già provata nei precedenti giri per i villaggi nella foresta, mi ha assalito con più violenza del solito ed ho sentito forse con un po' di vigliaccheria il bisogno di staccare e di ritornare alla vita consueta. Ho fatto il pieno di questi odori potenti, di questi colori violenti, di questa miseria nerissima, della nostra impotenza verso i problemi di questa umanità spogliata e senza apparente futuro. Ho pensato che era velleitario il discorso con cui ho chiuso il corso e preso congedo dai nostri allievi, vestito con la mia giubba indiana: ho detto che il loro futuro è il nostro futuro nel senso che non c'è salvezza per la nostra specie su questo pianeta se essi – come tutti i diseredati del mondo – non troveranno giustizia, meglio non si faranno giustizia. Devono trovare il coraggio di ribellarsi come dice Mariangela: allora la loro liberazione coinciderà con la nostra.

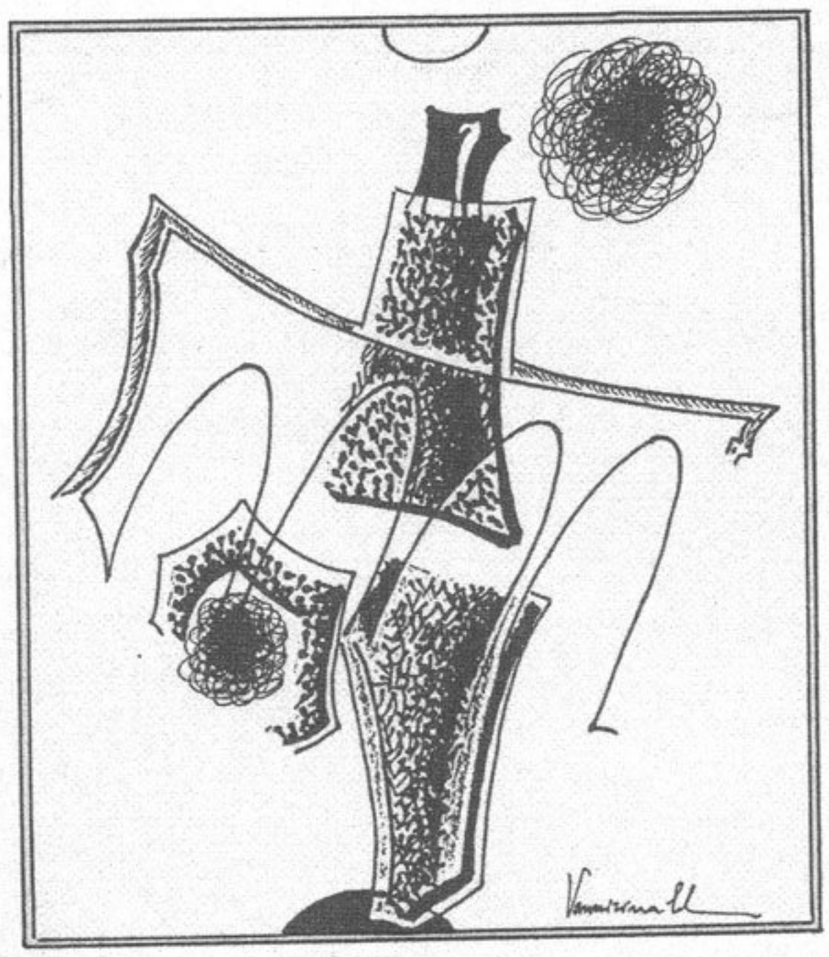
Suor Teresa, che è molto zelante, ci ha voluto portare a vedere come un gruppo di donne produce lo spago. Le abbiamo trovate sui gradini di una piccola casa. Erano una decina, qualcuna con in collo un bambino piccolo. Ci inseguivano un nugolo di bambini che chiedono *one Chiara* confondendo il nome di mia figlia, che ha distribuito caramelle in tutti questi quindici giorni, con la caramella stessa. Sono così educati che se ti casca una caramella te la restituiscono e aspettano che tu gliela regali. Insomma utilizzano la fibra della noce di cocco prima macerata nell'acqua e poi seccata al sole, che acquistano per cominciare il lavoro con due-trecento rupie offerte dalla diocesi o da un *self-help group.* Con mossa rapida alcune di esse rollavano un capo di filo già formato sul mucchio di fibra ottenendo di aggiungerlo. Il ciuffo aggiunto poi viene lavorato dalle altre donne, rollandolo tra le palme delle mani, intrecciandolo rapidamente grazie ad un rapido movimento del pollice, che nessuno di noi, uomini e donne, è riuscito a ripetere. L'altro capo dello spago è tenuto in tensione incastrato tra l'alluce e le altre dita del piede. Un rotolo di dieci giri di spago da mano a gomito rende loro dieci rupie. Ogni sera cambiano casa e lavorano fino a tardi per la padrona di casa.

Questa mattina abbiamo messo la prima pietra anche della casa della bambina adottata da Francesco. Si è ripetuto il rito, che ha officiato il parroco del villaggio. Questa volta la fossa era più larga e ci siamo scesi io e Francesco insieme, abbiamo preso il blocco di tufo a quattro mani e l'abbiamo sistemata sulla malta. Poi con i piedi ancora nella fossa ci siamo abbracciati. "Ora le radici dei Corlito sono state messe in India", è stato il commento di Suor Mariangela.

Dopo la posa della prima pietra delle due case, ritornati alla missione, abbiamo avuto la visita di Padre Francisco Xavier, con un bellissimo giubba in tessuto dorato, che si è intrattenuto gentilmente con noi per circa un'ora, conversando in buon inglese. Ci ha persino cantato alcune canzoni scritte e musicate da lui con una bella voce molto calda. Ci ha spiegato il meccanismo perequativo con cui reggono l'Ospedale di Lourdes: hanno delle stanze a pagamento dove una giornata di degenza costa 300 rupie e poi corsie a basso costo (30 rupie), che, se ho capito, riescono a finanziare con i ricavi delle stanze a pagamento. Ho pensato che era molto gentile perché era venuto a portarci i diplomi che attestano la nostra attività di insegnamento con la sua triplice complicatissima firma, ma poi ho dovuto considerare ancora la mia ingenuità, quando ho

Achille Serrao

Ponte Rotto



Forum/Quinta Generazione / saggistica

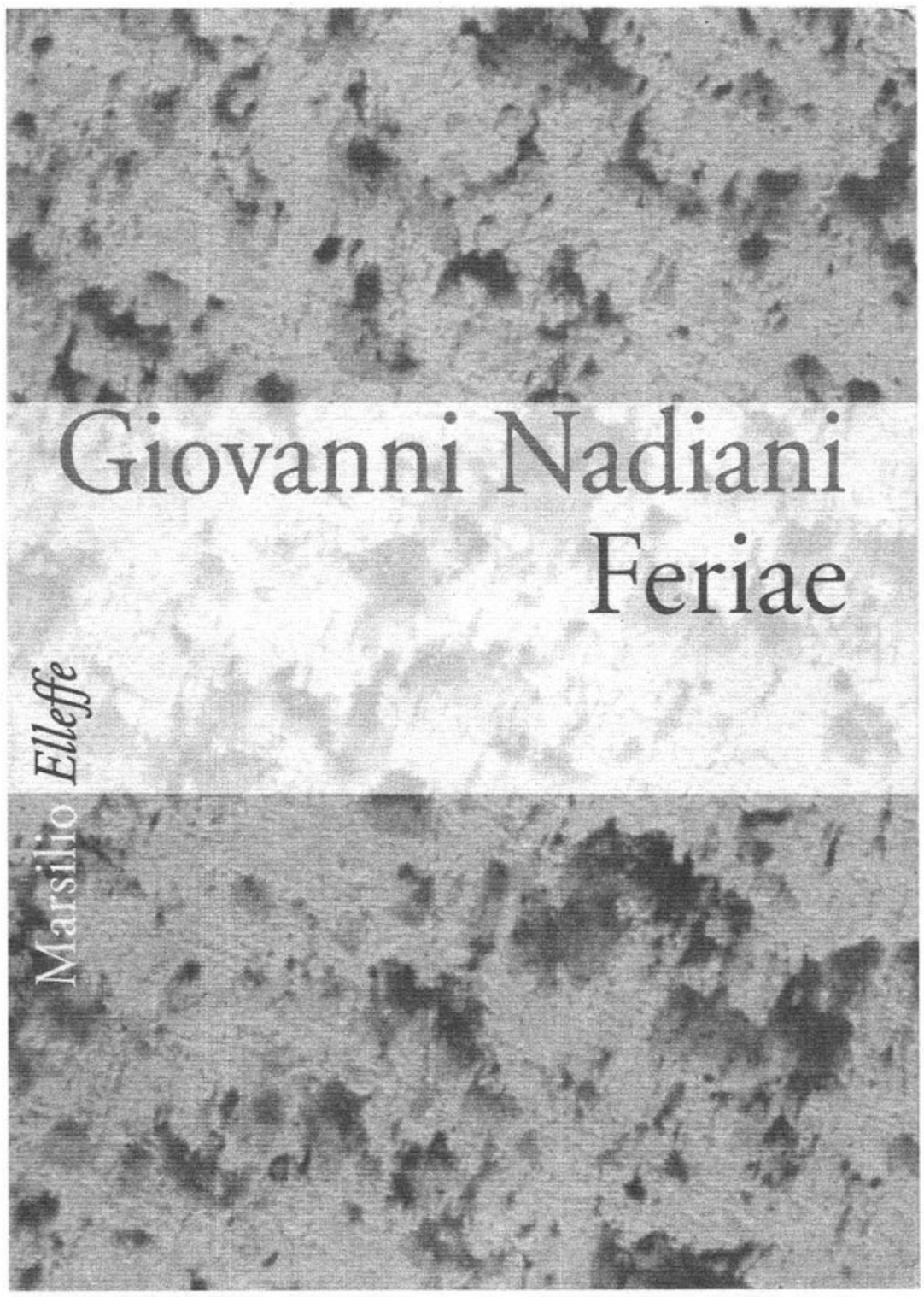
Edizione del 1992

visto il pacco di rupie che Suor Mariangela gli ha consegnato per i costi dei corsi, compresi i pasti per noi e i corsisti. Forse sono troppo malevolo e queste sono solo due delle tante facce dell'India.

A fine mattina abbiamo fatto visita ad un orfanotrofio, fondato e gestito da un'organizzazione laica che ha iniziato un selfmademan, che senza distinzione di razza e di religione accoglie bambini presi dalla strada, alcuni di loro sono feriti e mutilati per chiedere l'elemosina. Non stavo molto bene, perché mi è sembrato che ci si affannasse a vedere più cose possibile in questo ultimo giorno; per usare una espressione forte e probabilmente ingiusta, una sorta di "turismo della disperazione". Ma ormai avevo fatto il pieno. Mi ha colpito che sullo sfondo del piccolo palco, dove alcuni bambini si sono esibiti per noi in un bughi-bughi, ci fossero dipinti il nostro Cristo, un'immagine de La Mecca e una del dio-elefante indù, un sincretismo che ripropone il bisogno dell'India fuori di ogni ideologia religiosa. Gli altri bambini stavano in lunghe file seduti per terra ad assistere, mentre le insegnanti sorvegliavano con i loro sari variopinti e in una mano il piccolo giunco con cui possono colpire i bambini. Da quello che mi dicono Francesco e Chiara è il consueto strumento educativo che hanno trovato in tutte le scuole. Abbiamo fatto una visita dell'intera costruzione, un enorme hangar a tre piani con davanti una piantagione di alberi della gomma, come avevo visto solo al cinema, con un taglio obliquo nella corteccia e un pentolino subito sotto a raccogliere la resina che cola dalla ferita. All'ultimo piano stavano ricavando dalla terrazza un locale da adibire a servizi. Per il momento gli spazi comuni sono anche quelli per il riposo, la differenza è che durante il giorno tolgono da terra le stuoie dove i bambini dormono. Gli unici letti sono dietro una parete di cartone con sopra scritto "unit care", cioè si può stare a letto solo se si è malati. In questo giro ciascuno di noi ha preso in braccio un bambino dei più piccoli; Luigina, l'infermiera volontaria, che si è più prodigata per rendere possibile l'intervento cardiochirurgico della piccola Roxy, ha tenuto a lungo in braccio un bambino, che poi alla fine non voleva essere rimesso in terra nel box (un angolo recintato dell'unico stanzone). È stato uno strazio doverlo lasciare. Chiara ha guardato a lungo un bambino che stava da solo in un angolo silenzioso, con lo sguardo perso nel vuoto, come se sapesse che non poteva aspettarsi nulla nella sua solitudine. Neppure piangeva, neppure si muoveva, ogni tanto dormiva così seduto nell'angolo. Alla fine Chiara è riuscita a prenderlo in collo per un poco. Si è fidato, ma non ha neppure abbozzato un sorriso.

Siamo usciti un po' alla chetichella, firmando il libro delle visite con la promessa di fare qualcosa. Così la sensazione di impotenza è stata verticale. Suor Mariangela dice che anche la missione vuol fare una casa per bambini abbandonati, ma diversa, non un orfanotrofio.

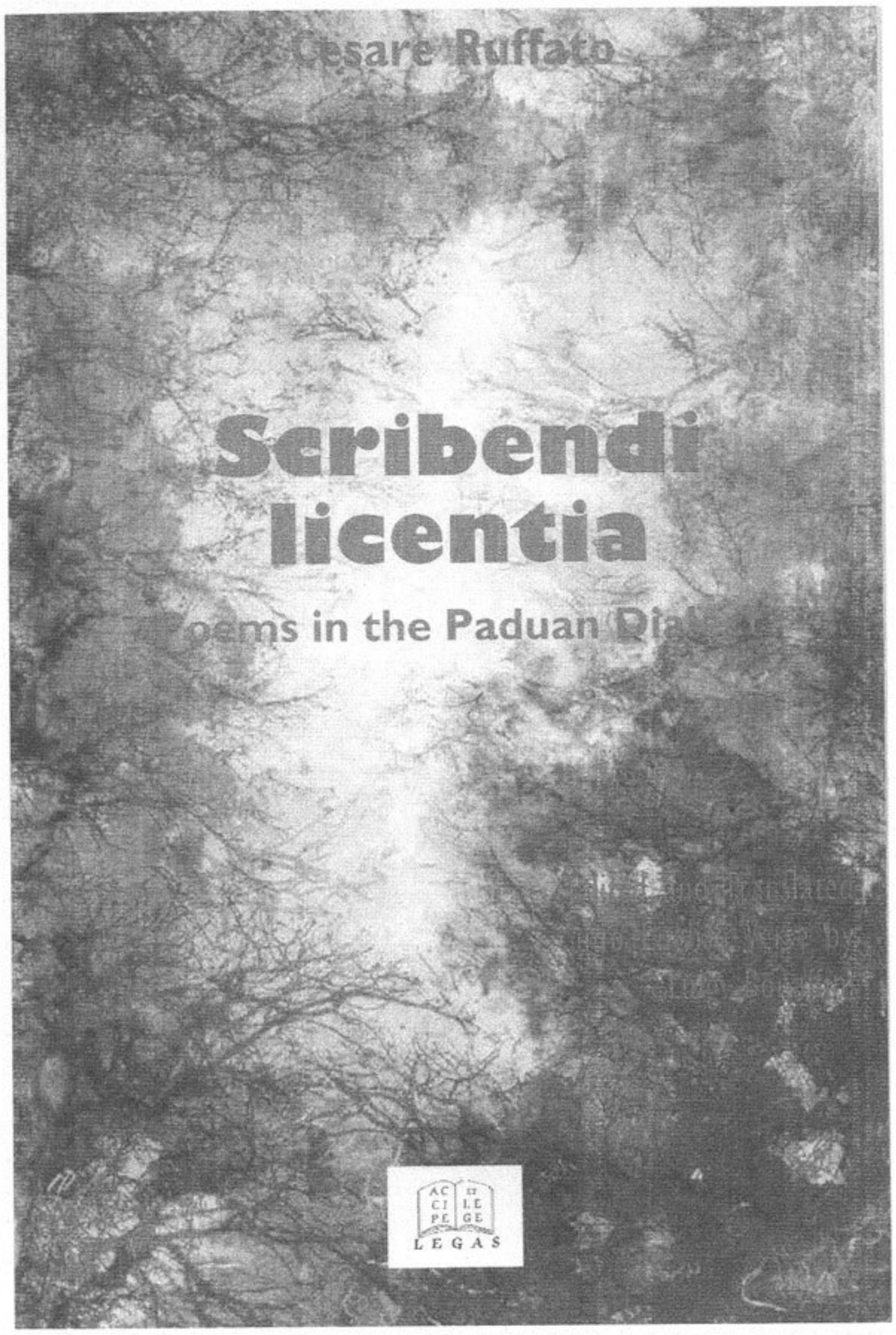
Questo pomeriggio c'è stato lo spettacolo che la missione e "il popolo di Madaplathuruth" - come ha detto nella presentazione Suor Marcella - hanno tenuto in nostro onore e che si è concluso con la cena collettiva perché la filosofia della missione è che ai poveri occorre dare sempre qualcosa. Ognuno ha fatto qualcosa, anche i nostri bambini. Suor Francesca ha ballato una delle danze tradizionali del Kerala, è stata molto brava. Aveva un costume molto bello, che può indossare solo



a patto di tenere il velo, che è il segno dei suoi voti ancora provvisori. Così si sono alternate danze tradizionali, che parlano di storie delicate e fiabesche, con i ritmi scatenati della *disco music* in versione *malayalam,* in cui i ragazzi dei villaggi si sono esibiti con grande impegno. Ho seguito lo spettacolo in gran parte con la bambina adottata da Francesco sulle ginocchia, mentre gli altri scherzavano dicendo che in fondo ero il nonno. Ho pensato che inesorabilmente la *disco music* è destinata a soppiantare la danza tradizionale del Kerala.

Dopo lo spettacolo e la cena c'è stato una sorta di incontro di bilancio tra noi "volontari" e le suore e le aspiranti della missione. Abbiamo regalato a tutte un paio di scarpe: una scena simpatica, in cui ciascuna doveva trovare il suo paio nella fila delle venticinque paia. Come è ovvio nelle dimensioni collettive alcune non hanno trovato esattamente quello che volevano o che si attagliasse al loro piede. Poi Suor Mariangela ha regalato a ciascuno di noi un portacandele con una figura stilizzata, a cui aveva aggiunto la bandiera indiana, che è come il nostro tricolore capovolto, a cui lei aveva aggiunto al centro l'arcolaio di Gandhi.

Ciascuno di noi ha detto qualcosa, io ho aspettato quasi per ultimo perché volevo che i miei figli si esprimessero liberamente (sono un padre fin troppo ingombrante) e lo hanno fatto bene e sono stato fiero di loro. Hanno ringraziato le suore per la loro ospitalità e per l'opportunità che hanno avuto di vivere un'esperienza così importante e utile per loro e anche per gli indiani che hanno conosciuto. Francesco ha concluso dicendo che questo per lui è solo l'inizio e che spera di fare ancora molti viaggi nei paesi poveri per aiutare la popolazione.



Edizione del 2002

Credo che Francesco e Chiara abbiano capito quanto sono nati fortunati e quanto possono fare per sé e per gli altri.

Ho detto più o meno questo: "Vi sarete resi conto che io non sono un uomo religioso, io non vado a messa e non mi faccio il segno della croce, ma sono un uomo che sente profondamente dentro di sé le ingiustizie in ogni parte del mondo avvengano. Per questo sono stato contento di essere venuto sin qua con la mia famiglia. Mi è piaciuto lavorare con voi. Mi ha meravigliato come ogni giorno alla missione ognuno faceva il proprio lavoro con entusiasmo senza sentirlo come un'imposizione. Ognuno ha fatto la sua parte e ne è stato contento. È una cosa rara purtroppo. Vorrei che tutto il mondo fosse fatto da tante comunità come questa".

Dentro di me pensavo confusamente a quella che ormai è la mia personale utopia: al pianeta delle tante tribù di Ernesto Balducci, all'India e al mondo come sistema di villaggi secondo Gandhi, pensavo alla rete dei Club degli Alcolisti in Trattamento che copre tutto il mondo, pensavo alla repubblica mondiale dei consigli, al sogno della Comune di Parigi estesa a tutte le città della terra, pensavo insomma alla repubblica di Dio qui e ora come il santo Davide, il profeta dell'Amiata, sparato in fronte da un bersagliere livornese che passava di lì per caso, perché predicava la comunione delle terre e dei beni. Ma queste sono cose o meglio sono il sogno di una cosa che non si può nemmeno dire ad alta voce, occorre testimoniarne la necessità, non quella fatale dell'inevitabile movimento della storia, ma quella indispensabile alla nostra sopravvivenza su questo pianeta[3].

Sento il bisogno di ringraziare qui la mia famiglia, perché ha fatto tutto questo con me, Don Enzo e il gruppo dei volontari del Ceis per l'occasione che ci hanno dato, le suore della Missione per l'ospitalità, il senso della fraternità e la letizia francescana che ci hanno insegnato, e infine la gente di Madaplathuruth per la lezione di civiltà.

[1] "Non vengono annientati, né eliminati nelle camere a gas, questo è vero, ma posso garantirvi che la qualità dei loro alloggi è peggiore di quanto lo fosse in qualsiasi campo di concentramento del Terzo Reich. Non sono prigionieri, ma la loro condizione induce a ridefinire il significato di libertà". Arundhati Roy, *La fine delle illusioni*, Milano, Tea, 1997, p. 28.

[2] È la migliore definizione che negli ultimi anni mi è capitato di trovare di ciò che penso sia l'idea di comunismo. L'ho presa di peso dalla lettera di Romano Luperini a Giò Lindi, due vecchi amici e compagni di lotta, lettera che si trova nel romanzo autobiografico di Romano Luperini, *I salici sono piante acquatiche*, Lecce, Piero Manni, 2002, p. 138: "E mi pare sia meglio tutto ciò che unisce il genere umano, peggio tutto ciò che lo divide e opprime una parte a vantaggio dell'altra. Finché ci sarà un albanese e qualcuno che vuole affondarlo, ci sarà qualcuno che si dirà comunista. Forse il comunismo non è un programma, ma una tendenza, un movimento verso qualcosa".

[3] "Se la prospettiva comunista dovesse, nei prossimi decenni, rivelarsi definitivamente inattuabile (se, per esprimerci con un linguaggio irritante per gli intellettuali odierni, l'*homo sapiens* dimostrasse di essere una specie zoologica capace di linguaggio, di pensiero, di arte e di tante altre ottime cose, ma incapace di eguaglianza e di autogoverno collettivo), la decadenza e la fine dell'intera umanità sarebbe definitivamente segnata, a scadenza non molto lunga". Sebastiano Timpanaro, *Antileopardiani e neo-moderati nella sinistra italiana*, Pisa, Ets, 1982, p. 327.

Scrivere lo sport

Stefano Adami

In apertura vorrei indicare due vicini eventi italiani – nietzscheanamente "troppo italiani" – da porre al centro della riflessione, due questioni che – per esempio – vorrei proporre all'analisi nei tanti corsi di laurea in filosofia ed etica dello sport attivi in centinaia di università occidentali: la recente improvvisa e decisa interruzione, da parte dei tifosi, dell'incontro Lazio-Roma, a seguito della notizia, poi rivelatasi falsa, che una macchina della polizia in corsa avesse investito un bambino. Il secondo: la drammatica fine del corridore Marco Pantani, ed il posto di questa tragedia nell'immaginario mediatico italiano.

Il primo evento suggerisce due considerazioni a "caldo" di segno opposto: che finalmente c'è qualcosa, in Italia, più importante dello "spettacolo" e dell' *affare calcio*, e che – però – le tifoserie hanno ormai il potere d'imporre a squadre, giocatori e televisione tutto quello che vogliono. Sono considerazioni che indicano una grave patologia. Una grave patologia confermata, a giudizio di chi scrive, proprio dalla storia di Marco Pantani. Perché una società, una cultura, trasforma lo sport in un rito totalizzante, onnipervasivo, drammatico, catartico, in una potente esplosione retorica? Perché, prima ancora, lo trasforma in un rituale pubblico di morte, di *sacrificio*, di *martirio*? Perché ne deve usare il linguaggio tecnico, le immagini, i simboli, per parlare (e pensare) d'altro? Perché una società, una cultura, sente il bisogno di trasformare il grande atleta in un eroe? E perché, subito dopo, appena l'eroe cade in errore o si mostra nei suoi umani limiti, lo trasforma in un monatto? Perché ne spettacolarizza la morte, dissezionandone

ossessivamente in pubblico gli ultimi mesi e giorni di vita?

Proviamo a cercare la risposta nella complessa parabola dello *scrivere lo sport*.

Manchester United ruined my life: così suona il viscerale titolo di un osannato romanzo inglese dato alle stampe con successo appena tre anni fa. Non c'è neppure bisogno di chiedersi quale sia lo sfondo degli eventi. Ma il gran ciclo della letteratura che ha come cornice lo sport e l'atletica ha avuto in questi anni produzioni davvero interessanti: che dire di *Febbre al 90° (Fever Pitch),* che racconta storie di calcio, di tifosi pronti a perdere tutto per assistere ad una partita del *dream team*, abbandonando perfino l'amata ragazza tra le braccia dell'odiato rivale (come i tossici di *Trainspotting*)? L'Inghilterra ha, d'altronde, una tradizione classica di rapporti fra l'esercizio fisico e quello narrativo, del *wit*.

Le eleganti figure di barche sul fiume, che muovono i cuori e i muscoli degli studenti di Cambridge ed Oxford, ogni anno da più di quattrocento anni ormai, erano già, nella prosa fine e diabolica di Philip "Kit" Marlowe - giovane matricola sul Cam - simbolo della crudele lotta per la vita, della ferocia dell'istinto di sopraffazione trasformato - grazie all'esercizio quotidiano della filosofia - in arte nobile praticata stringendo con rabbia il manico del remo, osservata dai salici chini sulle rive, e dai pesci muti che risalgono in superficie per mangiare. Tutta la poesia metafisica del '600 inglese - da John Donne a *The Book of Sir Thomas More,* in cui, si dice, alcune pagine sono state vergate dal grande Shakespeare - riprende il tema, rielaborandolo, facendolo rimbalzare sulla pagina come una palla, avvolto dai preziosismi barocchi dello scriver con spirito.

Il reverendo Dodgson, meglio noto come Lewis Carroll, si divertirà a portare sulla pagina di *Alice in Wonderland* il raffinato croquet. George Gordon, Lord Byron, vede perfino nel sereno cricket la sublimazione dell'istinto vitale, della volontà di potenza originaria: sì, proprio in quel cricket che poco dopo quel discolo di George Bernard Shaw oserà sbeffeggiare... proprio quel cricket che ha il suo tempio in Marylebone Road, e che Lawrence Durrell (e Forster) descriverà come quintessenza - negativa - del freddo carattere britannico. Anche lo sport del battere i remi sull'acqua sarà felicemente lodato dal poeta dal piede caprino: tant'è che proprio i ricordi universitari lo porteranno a rimpiangere amaramente il tempo in cui non potrà più esercitarlo, in cui non andremo più a remare alla luce della luna, *so we'll go no more a-roving, so late into the night...*

In *Lo Zen e l'arte del tiro con l'arco* il maestro dice al filosofo tedesco invitato in Giappone per un anno accademico: non devi concentrarti sulla scopo; compiere correttamente l'azione, con gioia e profonda serenità, è l'unica cosa su cui concentrarsi. Nel momento in cui tale stato viene raggiunto, la concentrazione scompare, non c'è più neppure bisogno di essa. Per mostrare come farlo, il maestro tira con l'arco ad occhi chiusi, e centra il bersaglio. La strada per raggiungere questa forma di naturalezza e spontaneità, questa completa serenità spirituale, è davvero complessa e faticosa per la mente "occidentale" di Herrigel. Eppure anche per lui giunge il momento dell'apertura e della rivelazione: il momento in cui l'azione, l'agente, il mondo esterno sono la stessa cosa; il momento in cui non c'è più lo "scopo", ma solo pace, calma e serenità.

Lo sport rappresenta dunque purezza, accordo col mondo, *armonia dell'arco con la lira*. Prendiamo l'universo infinito di *Casa desolata* di Dickens. Depositario di un'arte e di una pratica in cui il mondo ideale è visto come un incontro cavalleresco e non risentito di gentiluomini, in una Londra labirintica e spettrale, il maestro di scherma incarna la critica dickensiana per il mondo borghese fatto di apparenza, di sorda violenza e di sopraffazione, di mistica del successo e del denaro, di emarginazione e abbandono. L'America eredita dall'Inghilterra questo apprezzamento per il confronto e la sfida sportiva: in Hemingway la boxe è racconto, pietra di paragone metafisica su cui giudicare gli uomini, vedere quanto valgono, di che pasta son fatti... Ma già Jack London aveva scritto meravigliosi racconti di boxe, d'ispirazione autobiografica, così come farà, non molto dopo, il buon vecchio Faulkner. Paul Auster, invece, opera la rottura polemica della nuova generazione di scrittori contro la tradizione, seppure così vicina: s'interessa, scrive di baseball, come, d'altronde, anche Chandler, Don De Lillo, Carver e Pynchon (e Stephen Jay Gould che è, a suo modo, grande narratore anche lui).

Insomma, in un mondo sporco, vuoto e difficile solo il campione sportivo rappresenta un angolo di serenità. Scrive Auster in *Gioco suicida*: "Mi ricordavo la grande stagione del Terza Base Chapman anche troppo bene... Il mio matrimonio stava andando a rotoli, il lavoro all'Ufficio del Procuratore distrettuale non mi garbava più, ed ero indebitato fino al collo... non trovai di meglio che rintanarmi nell'infanzia...



Edizione del 2003

immergendomi in un tempo in cui la vita sembrava piena di promesse. E una delle cose di cui ricominciai ad interessarmi fu il baseball. La sua assoluta irrealtà funzionava da placebo". Il grande sportivo è capace di riscattare tutti, perché "la differenza fra me e lui era anatomica: lui aveva il mondo ai piedi, io al mondo stavo sulle palle".

In questa grande corrente l'Italia non sfigura, anche se più passionale da una parte e "accigliata" dall'altra: i giochi delle corse e d'altro hanno grande spazio nell'*Inferno*, e perfino il gran maestro Ser Brunetto pare a Dante *un di coloro che corrono a Verona il drappo verde... e colui che vince, non colui che perde*. Come dimenticare il gioco del calcio e la corsa polverosa più volte cantata da Cecco Angiolieri, che pure *aveva in grado altre cose (di cui non poteva, però, ben ben fornire): le donne, la taverna e il dado*...?

La lotta greco-romana affascinerà profondamente, com'era prevedibile, i rinascimentali, amanti delle origini, delle lingue e dei costumi degli antichi: dai Medici al Poliziano. Persino alcuni dei nostri manieristi – il Marino, per non fare nomi – avranno quest'amore. Bianciardi – come molti suoi colleghi, uno per tutti, Pasolini – prediligeva il calcio, attività sportiva nella quale, a suo dire, avrebbe anche avuto notevole fortuna, non fosse stato per un brutto incidente al menisco; il Gadda, ingegnere milanese, era acuto osservatore e descrittore della *noble art*. Insomma, per chi scrive, la letteratura è sport, e viceversa: e la pagina si apre (o così dovrebbe) con un gioioso: *partecipiamo*.

Precorrendo infatti un modello che durante gli anni '70 e '80 del riflusso sarà largamente usato da Gianni Brera, Gianni Mura (così come dallo pseudo-Gianni Mura sull'indimenticabile "Lunedì della Repubblica" di Vincenzo Sparagna) e da molti altri sulle pagine di quotidiani nazionali – primo fra tutti, "Repubblica" – Luciano Bianciardi iniziò, alla fine degli anni '60, rubriche di posta con i lettori, dove formalmente parlava di calcio e sport, ma in realtà di tutt'altro. L'idea di partenza è la stessa della posta che lo scrittore italiano in genere inizia a tenere negli anni '60 con i lettori di un giornale o rivista: un'idea forse un po' pedagogica e professorale, dove l'autore si presenta come guida e formatore di coscienze. Che volete: alla fine cruenta del ventennio di Predappio s'era pensato alla nascita di un'altra Italia, e invece negli anni '50 gli scrittori si rendono conto che un'altra Italia non è davvero nata. Il dopoguerra è – dice Bianciardi, con Pasolini di nuovo – "una colossale fregatura". C'è dunque qualcosa di sbagliato, bisogna riprovare. L'aveva fatto Pasolini iniziando con "Vie Nuove" per finire poi con il "Corriere della Sera". Dove lo faceva anche Parise con la sua rubrica *Parise risponde*. Lo si fa ancora.

Anche lo scrittore grossetano ci si prova, sottraendo però alla cosa quell'aura di mistero, di serio e sacrale che aveva: parlando di calcio, un po' come a scuola durante la ricreazione. Le pagine su cui Bianciardi riceve e risponde sono quelle del "Guerin Sportivo". Invita i lettori a fargli almeno sei domande. Sono in moltissimi a indirizzargli lettere: Gassman, Celentano, Carmelo Bene, Milva, il grande Gian Carlo Fusco, Baudo eccetera. Le colonne di Bianciardi sono ancora quelle dello scrittore dal quale l'Umberto Eco "prenderà in prestito" l'immagine di Mike Bongiorno come il sogno, il modello da imitare per l'uomo medio italiano. Il tono è quello dell'Arbasino di *Fratelli d'Italia*.

Con Gianrico Tedeschi, per esempio, Bianciardi parla di toscani e del termine "tifo". Con Lando Buzzanca parla del film *Il merlo maschio*, tratto proprio da un suo racconto. A Enzo Tortora, che gli scrive più volte chiedendogli una lista degli autori che Bianciardi ritiene più grandi, lo scrittore risponde indicando, nell'ordine, Verga, Gadda, Henry Miller. Sempre con Tortora discute del caso Pinelli, e – chiudendo la lettera – invita definitivamente il giornalista: "fatti anarchico anche tu". Con Gino Paoli parla di droga, mafia, chiesa e massoneria. Con Buzzanca fa l'elogio di Pasolini, e scrive – con parole memorabili – che "Moro è il genio del *ni*. Oltre che un pessimo geometra. Ha inventato le 'convergenze parallele'". Ma è ormai il 1971. La contestazione è iniziata, ci si avvia verso il "movimento" del '77. Si aprono gli anni di piombo. La storia italiana scrive le incredibili pagine del caso Moro, e quello che firmerà le cose più profonde su questo sarà proprio Leonardo Sciascia. Insomma inizia la deriva. Ma Bianciardi aveva già scritto: "ora... pagateli voi, i conti". E i conti da pagare, per l'Italia, sono davvero pesanti. Conti non ancora saldati. Parlare di sport non aiuterà a cancellare il debito.

Conti che tornano di nuovo anche nelle questioni poste all'inizio della presente discussione. Questioni a cui pare rispondere recentemente (e acutamente) Irvine Welsh nel seguente dialogo in uno dei punti centrali di *Marabou Stork Nightmares* (corsivo mio), dialogo che ben mostra il posto dello *scrivere lo sport* nella letteratura e riflessione anglosassone:

"Esatto, Roy... lo sport muove le masse, ma queste acquistano una minima rilevanza solo nella misura in cui vengono coinvolte nel processo economico, ossia nella misura in cui diventano masse di consumatori, lo sport dev'essere confezio-



Edizione del 2003

nato per le masse, bisogna vendergli svago in modo appetibile... certo... nel passato le persone appartenevano a famiglie, comunità. C'era la sensazione del vivere assieme, attraverso la quale si sviluppava una visione comune del mondo, fiorivano le culture. Oggi non tutte queste culture sono in linea col sistema del profitto, e quindi devono essere sostituite con una cultura diversa, più forte, più ricca, o quantomeno assimilata a questa. Le famiglie e le varie comunità devono essere ulteriormente frammentate e trasferite là dove si trova il lavoro, negandogli a tutti i costi un'interazione carica di significato. Devono vivere all'interno di partizioni".

"Ho sorriso e l'ho interrotto".

"Così attraverso i media fate agire persone in situazioni economiche e sociali diverse che dicono alla gente cosa consumare... la diffusione di un approccio indiretto allo sport e allo svago ha provocato un calo della partecipazione reale che è invece comunione diretta. Alla fine ottenete la sostituzione di una o due esperienze veramente decenti con tonnellate e tonnellate di merda".

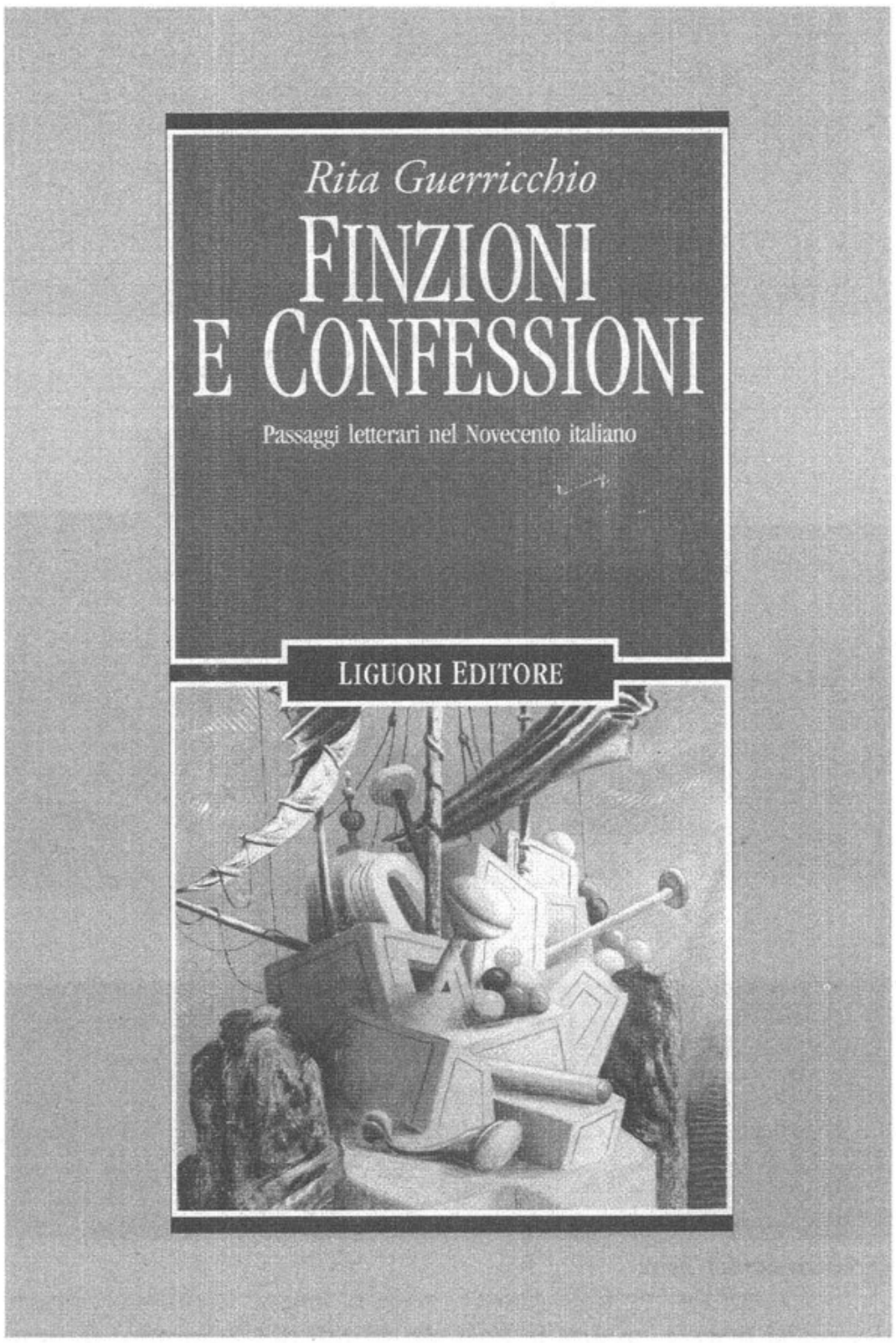
"Esattamente".

"*...forse lo sport ha colonizzato il capitalismo e non viceversa. L'ascesa rampante degli uomini d'affari negli anni ottanta ne è un esempio. Parlano di sé come calciatori, utilizzando un gergo sportivo: gioco di squadra, scendere in campo, piantare paletti eccetera*".

"*Sì Roy, ma noi abbiamo colonizzato lo sport e saccheggiato il suo linguaggio*".

"*Ma forse la superiorità di quella terminologia illustra come lo sport e l'istinto sportivo siano dominanti, e il capitalismo non sia che un ramo dello sport, un ramo degenerato, minore, uno sport coi soldi*".

"*Il capitalismo ha dovuto predare la cultura sportiva, la cultura del gioco, per far apparire la ricerca del denaro uno sforzo meritevole di sé*".



Edizione del 2001

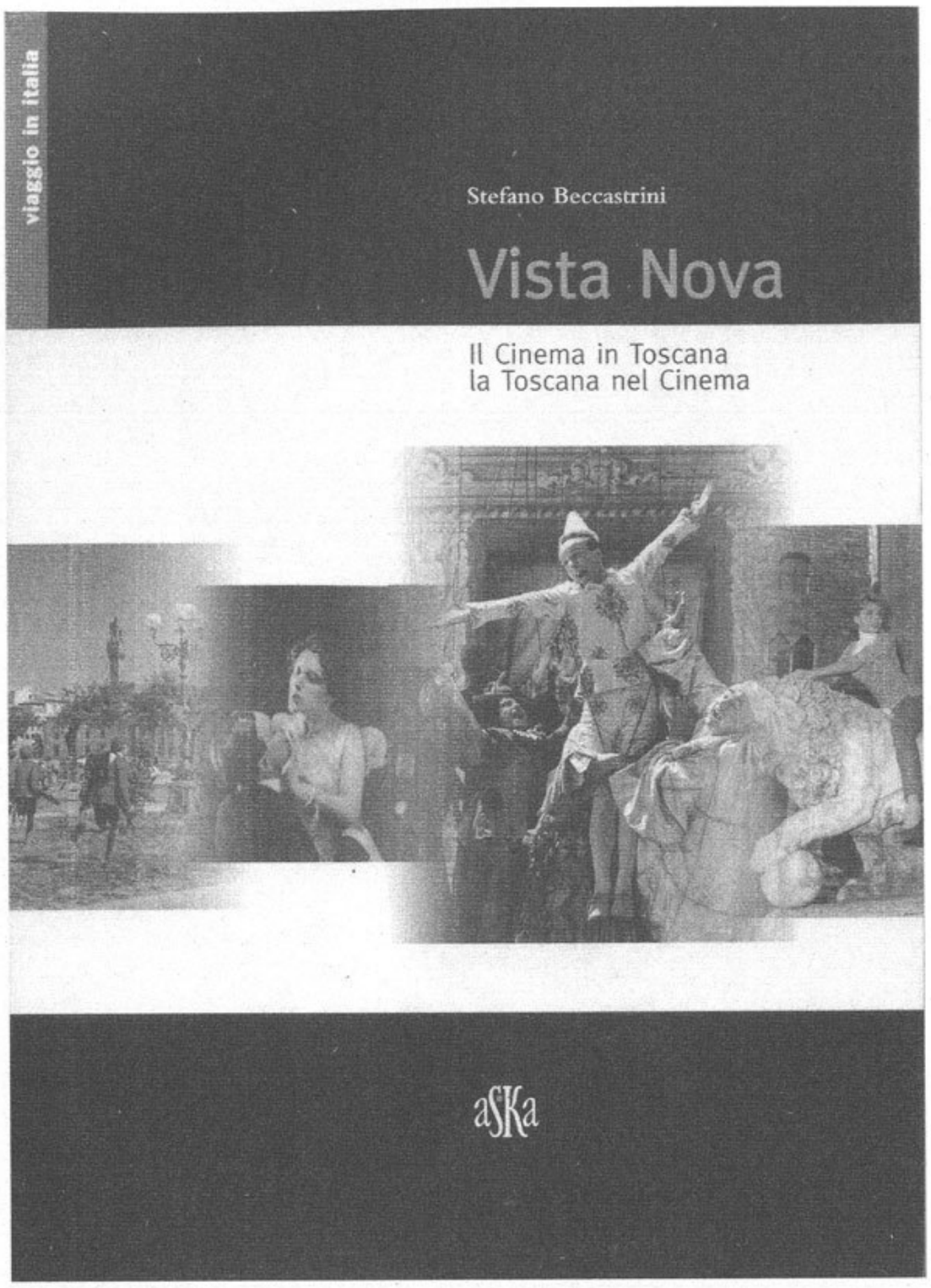
Emigrazione, multietnicità, multiculturalità

Nicola Simoni

ALCUNI NESSI ECONOMICI Parlare di tendenziale multietnicità - quindi multiculturalità - della nostra attuale società, vuol dire parlare di emigrazione: è soltanto la presenza e rilevanza di quest'ultima che pone i temi stessi della "convivenza", della "integrazione", del rapporto tra culture e tradizioni diverse. Al di là delle possibili diverse formulazioni, si tratta di *temi reali*, e non di mere mode culturali, in quanto a causa appunto dell'emigrazione si riflettono in essi dei *problemi reali*. Non che, dall'essere un dato problema *reale*, ne consegua spontaneamente che la sua rappresentazione diffusa sia *realistica*, né tanto meno appropriata. Tutt'altro, e specialmente allorché il "senso comune", per come viene *manipolato*, non riesca neppure a coincidere con il mero "buon senso".

Non dell'emigrazione in genere, certo, qui si tratta, ma di quel fenomeno migratorio specifico che ha investito l'Europa (per l'angolo visuale che qui ci conviene) nel corso degli anni più recenti, e che altro non è se non un aspetto di quell'insieme di fenomeni che è entrato in uso chiamare globalizzazione. Se non si tiene presente questo contesto complessivo non si può infatti comprendere realmente la natura dell'emigrazione che oggi ci tocca, le sue cause e radici, e i suoi caratteri profondi.

La "globalizzazione" è un fenomeno ormai trentennale, con una sua storia quindi, e con fasi diverse al suo interno. Il termine comincia ad apparire negli Stati uniti nel corso degli anni settanta (in italiano sarebbe più corretto usare "mondializzazione"), per indicare processi di internazionalizzazione del commercio e di multinazionalizzazione delle imprese. Il tutto in un contesto vincolante e limitativo, data la presenza del blocco dei paesi socialisti e quindi del bipolarismo e della guerra fredda. Questa prima fase, di *globalizzazione imperfetta* potremmo dire, è segnata anche da una grave crisi degli Usa, la cui leadership tecno-economica era insidiata dal Giappone, e che pativano tra l'altro la sconfitta nel Vietnam e la crisi petrolifera. Nel corso degli anni ottanta le cose cambiano profondamente. In questa seconda fase si assiste alla riconquista dell'egemonia tecno-economica da parte degli Usa; al fallimento delle politiche post-coloniali di sviluppo dei paesi del cosiddetto Terzo mondo, con un conseguente crescente indebitamento dei paesi poveri; alla esplosione e diffusione delle nuove tecnologie di informazione e comunicazione; allo smantellamento del *welfare state* e a crescenti processi di privatizzazione di interi settori dell'economia. Gli anni ottanta rappresentano dunque la prima fase forte della globalizzazione, e vedono tra l'altro, proprio con il crescente indebitamento



Edizione del 2002

dei paesi poveri, crearsi le basi strutturali dei fenomeni di emigrazione che oggi ci troviamo ad affrontare. Questa seconda fase culmina inoltre, alla fine degli anni ottanta, con l'implosione del blocco socialista, il crollo dell'Urss, la proliferazione di nuovi stati e staterelli nazionali, la frantumazione della Jugoslavia, la riunificazione della Germania. Questa fine traumatica del bipolarismo muta completamente lo scenario mondiale e apre la terza fase della globalizzazione, quella che stiamo oggi vivendo. È una fase che vede gli Usa emergere come potenza egemonica mondiale, leader sui mercati finanziari, nell'industria e nei servizi informatici, nelle telecomunicazioni. Ma è un'egemonia che si esercita entro una dialettica complessa di rapporti di forza con le altre macroregioni economiche, cioè con l'Europa occidentale (nel suo processo di unificazione-espansione ad Est), col Giappone e il Sud-Est asiatico. Relativamente al fenomeno dell'emigrazione, si assiste in questa fase a una importante novità. Alla spinta migratoria "dal Sud al Nord del mondo", che ha origine, come abbiamo visto, dal crescente indebitamento dei paesi ex-coloniali, cioè da una cronicizzazione del sottosviluppo che taglia via via possibilità di lavoro e letteralmente di sopravvivenza a masse crescenti di persone, si affianca una spinta migratoria che dall'oriente investe in primo luogo i paesi dell'Unione europea e che ha origine dal crollo del sistema politico-economico del cosiddetto socialismo reale. Questo crollo, con la conseguente riconversione della struttura economica alle "regole del mercato", cioè alla produzione a base capitalistica, ha causato imponenti fenomeni di perdita di garanzie socio-economiche per la gran parte di quelle popolazioni. Accanto all'emergere di una nuova borghesia, di "nuovi ricchi", si è avuta l'esplosione della disoccupazione e una discesa sotto il livello di povertà di masse crescenti di individui.

L'attuale *terza fase* della "globalizzazione" può dunque essere schematicamente inquadrata come segue. Vi è un contesto geo-politico formato da alcune nazioni forti, tra le quali spiccano in modo nettamente egemonico gli Stati uniti (per i quali si parla da più parti – impropriamente peraltro – di un nuovo "impero" mondiale). Vi è un contesto geo-economico strutturato secondo macro-regioni, nelle quali si concentra la gran parte della produzione industriale, della tecnologia, degli investimenti, delle transazioni commerciali e finanziarie, e sulle quali si basano i capitali transnazionali più forti (Nord-America, Europa, Giappone e Sud-Est asiatico, in prospettiva la Cina). Vi è poi la geografia globale, o planetaria, data dai movimenti dei grandi capitali transnazionali, che tracciano e continuamente ridisegnano la mappa della produzione, della distribuzione e della distruzione della ricchezza socialmente prodotta nel mondo. Vi è infine una serie di organismi politico-economici internazionali, dei quali i principali sono il Wto (Organizzazione Mondiale del Commercio), l'Fmi (Fondo Monetario Internazionale) e la Bm (Banca Mondiale), che stabiliscono regole e modalità per quel movimento dei capitali, e che costituiscono una sorta di *mediazione internazionale*, e in parte *sovranazionale* (o forse meglio, anche qui, *transnazionale*), tra le istanze più marcatamente economiche (le necessità appunto dei grandi capitali) e quelle più marcatamente politiche (l'egemonia degli Usa e gli interessi dei suoi alleati-concorrenti). Tra le conseguenze che derivano da tale complessa interazione di fattori, qui occorre segnalare soltanto il gigantesco processo di penetrazione economica nei confronti dei paesi economicamente più deboli, un processo che attraverso l'indebitamento comporta l'imposizione di specifiche linee di politica economica e così il controllo delle singole economi locali.

Inquadrare problemi come quelli della multietnicità e multiculturalità tendenziali delle società europee vuol dire dunque in primo luogo legare questi fenomeni ad un processo, quello delle spinte migratorie in atto, che è processo *di fase*, o processo che si svolge in una fase ben precisa del riassetto produttivo globale del capitale complessivo (mondiale). La riconfigurazione di quest'ultimo quindi tenderà a determinare tanto la quantità dei flussi migratori, e la loro direzionalità geografica, quanto la loro qualità (ad esempio: forza-lavoro di basso livello da quest'area a quella, forza-lavoro più sviluppata da un'altra area ad un'altra ancora). E ciò determinerà, per i vari paesi di "accoglienza", scenari e problemi assai diversi, anche per quanto riguarda gli effetti di *integrazione* possibile, ovvero di "multiculturalità". Può essere dunque utile ricordare, contro certo sterile "difensivismo" da una parte, "ecumenismo" dall'altra, che ogni fenomeno migratorio, se consistente, è sempre biunivoco: perché si realizzi richiede tanto un'oggettiva *repulsione* di forza-lavoro da un paese quanto un'altrettanto oggettiva *attrazione* da un altro paese (non a caso anche a livello politico il problema è quello della *regolazione* dei flussi, cioè nient'altro che della *ottimizzazione* degli stessi). D'altra parte, la regolazione dei flussi migratori interviene su di *uno* dei fenomeni propri ad un processo di ottimizzazione complessiva dello sfruttamento della forza-lavoro.

Una volta inquadrato, qui certo solo schematicamente, il rapporto tra dinamiche economico-produttive e fenomeno migratorio, si può dunque collocare in modo sensato un discorso

sulle problematiche "etnico-culturali". Il quadro che si presenta a questo punto è definito preliminarmente dalla nozione stessa di "etnia", già di per sé problematica, e da nozioni collegate, quali quelle di popolo, di nazione, di "identità culturale" e così via. È evidente che dai significati e valenze che si vorranno dare ai termini in gioco potranno scaturire scenari tra loro anche molto distanti; è allora importante per lo meno chiarire la linea interpretativa di base che si ritiene più utile seguire. Ciò che soprattutto va evitato, al riguardo, è la considerazione degli aspetti ideologico-culturali (costumi, tradizioni, religione) come qualcosa di autonomo, di a sé stante, e quindi di immediatamente confrontabile. Ad esempio, interrogandosi sulla reciproca conciliabilità o meno di religione cattolica e musulmana, e disquisendo su tale base intorno a come far integrare tra loro immigrati islamici e popolazione "originaria" di religione cattolica. Naturalmente, a domande improprie di questo tipo seguiranno, inevitabilmente, risposte diverse, orientate "politicamente" in un senso o nell'altro, ma, altrettanto inevitabilmente, senza che si possa dirimere la questione se non in termini sempre e solo di parte, cioè legati a metri e giudizi *di valore*, intrinsecamente parziali quanto provvisori (ciò che è posto oggi dogmaticamente, per principio, come inconciliabile, rischia sempre di trovarsi, un domani, *dalla storia*, conciliato, e viceversa). Il fatto è che, per restare al nostro esempio, non esiste alcuna possibile risposta alla astratta domanda circa la conciliabilità o meno di forme religiose (e culturali in genere) diverse: nessuna risposta giusta in via di principio, cioè basata soltanto sul confronto tra caratteri meramente ideologici (riti, dogmi, dottrine eccetera). A decidere su tale conciliabilità, come più in generale sull'effettiva dinamica di conflitto-integrazione e sulla sua risultante in termini di "multiculturalità" (cioè di effettiva *sintesi sociale* a livello culturale) saranno, molto prosaicamente, tutt'altri fattori. Occorrerà allora andare a verificare i caratteri della funzione socio-economica assunta in un dato contesto nazionale dai diversi gruppi di immigrati. Verificare il loro apporto alla produzione di ricchezza sociale e nella ricaduta-ridistribuzione della stessa. I costi economici e i benefici che ne derivano e su chi ricadono. Il loro ruolo concorrenziale rispetto a settori di classe specifici. Il loro effetto a livello delle dinamiche salariali e del *welfare*. Il loro andare a coprire richieste reali e forti in settori economici di rilievo o il loro essere collocati in settori marginali. Il loro andare o meno a ingrossare le fila della disoccupazione e della precarietà. E così via. Sarà tutto ciò, e non altro, che deciderà (nel tempo e con tempi diversi, certo, poiché nel breve periodo la forza inerziale dell'atteggiamento culturale presente ottiene un grosso peso) la *forma reale* di conciliazione (di "sintesi") tra figure culturali diverse. Sarà cioè la forma di relazione effettiva ("socio-economica") ad *esprimersi* in una determinata forma culturale.

Tradurre Jamie McKendrick

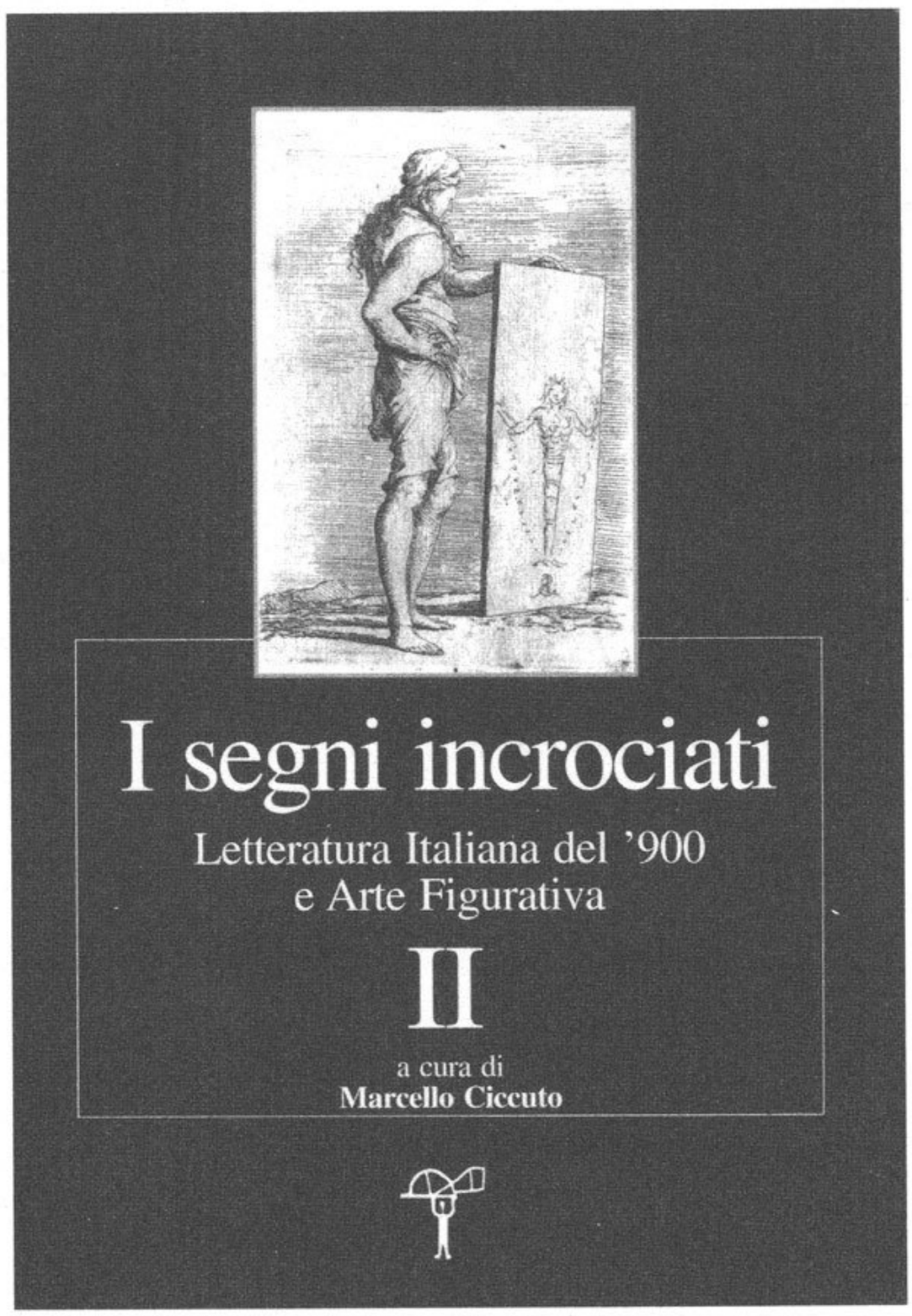
Luca Guerneri

nisi quia tendit non esse
Agostino, *Confessioni*

MANCANZA DI PERTINENZA E BOLLETTE DEL TELEFONO Ci sono cose che possono essere solamente raccontate. Il racconto può infatti astenersi dal dire, o anche permettersi di dire troppo salvo poi portare una mano al viso e dovere nascondere il sorriso imbarazzato che ne consegue. Il racconto nasce come valenza non saturata, abita con agio la creazione di quel continuum sfuggente su cui l'ansia da classificazione tipica dell'entomologo si incaponisce con pazienza certosina senza trovare un limite, senza riuscire a fare cemento dello strano nulla che agisce e mutarlo in *detto* da sezionare sotto la lente del microscopio. Sarebbe come volere cristallizzare le conversazioni che intratteniamo al telefono nel resoconto che ci manda la compagnia telefonica con il riepilogo di minuti e costi. Pensare di ricavarci qualcosa che definisca o valga per la nostra esperienza quotidiana.

Le bollette del telefono, appunto.

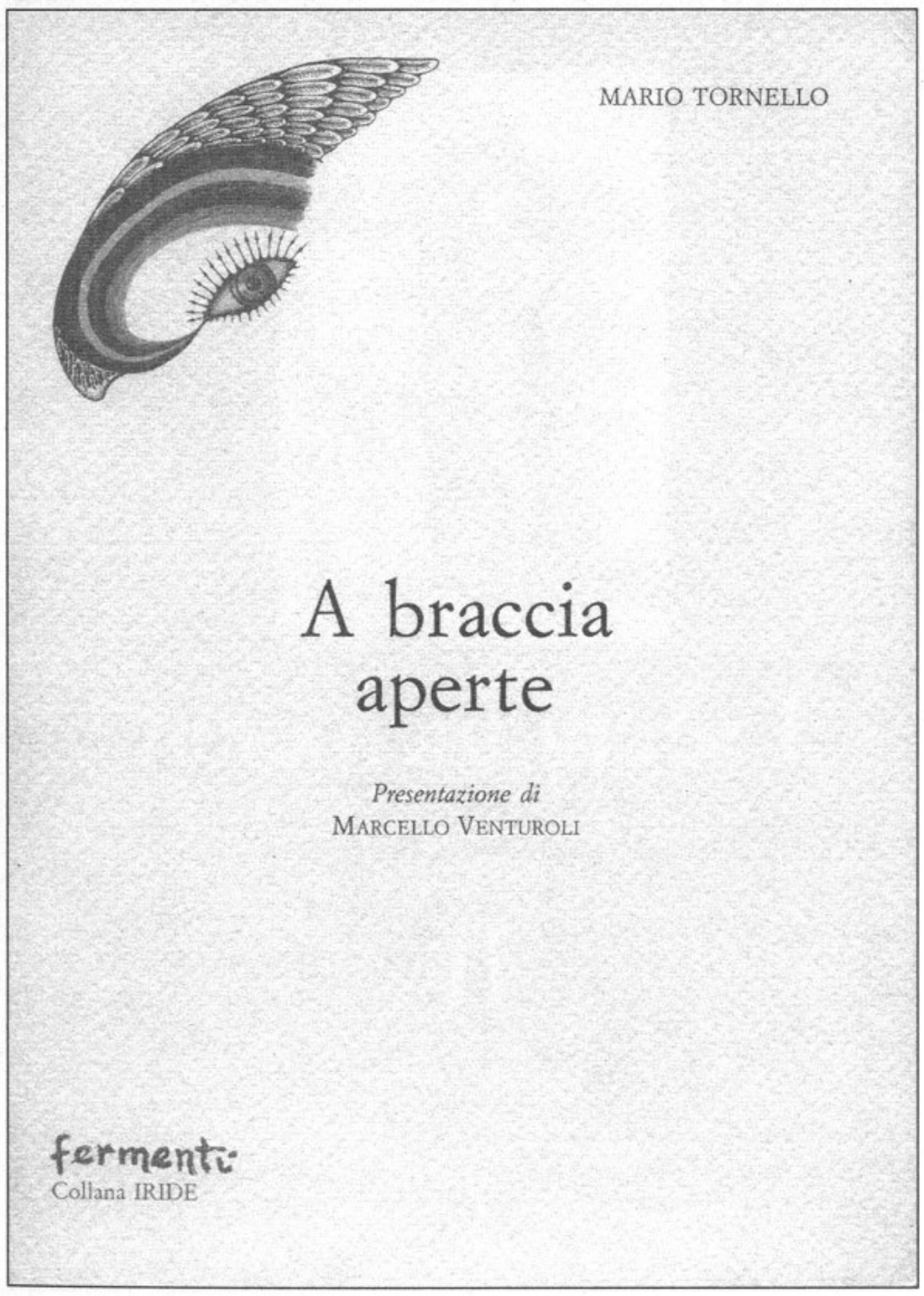
Conosco Jamie McKendrick da diversi anni ormai; credo di poterlo dire, lo considero uno dei miei amici più cari, non c'è stata volta in cui io abbia parlato con lui senza che poi me ne tornassi a casa (anche metaforicamente, nella mia lingua) con qualcosa su cui ragionare, riflettere, fosse anche qualcosa da rubacchiare in termini di idee. La nostra è nata come amicizia telefonica, lui sta a Oxford io a qualche migliaia di chilometri di distanza, tra la pianura e il mare. Ci siamo incontrati, di persona, un bel numero di volte in questi anni, qualche volta in Italia, qualche volta in Inghilterra e, una volta, pure in territorio neutro, in Spagna. Ciò non toglie che la maggiore parte della nostra amicizia noi, per motivi ovvi, l'abbiamo costruita al telefono. Si sa, il telefono economizza sulle onde sonore, taglia il superfluo, crea un costrutto vocale utile alla comunicazione



Mauro Baroni, 2002

senza sperperare energie in sfumature non strettamente necessarie. Mi sembra che anche di questo abbiamo fatto un motivo di ricchezza e non di mancanza: condividiamo il piacere dell'essenziale, dello spazio bianco della pagina quando la parola non può arrivare oltre. E tutto questo senza che vada perduto un certo gusto per il tirato in lungo, per tutto ciò che è umoristicamente fuorviante, antieconomico. La British Telecom e la Telecom prendono atto, registrano e ci inviano periodicamente il resoconto di tanto *sperperare*; non sanno infatti che dietro a quei numeretti pretenziosi si costruiscono le mappe essenziali (almeno per me) di un universo poetico.

Appare chiaro dunque che tradurre la poesia di Jamie McKendrick (in un volume dal titolo *Chiodi di cielo*, uscito per l'editore Donzelli nel 2003) è stato qualcosa più di un semplice rapporto a tre autore, testo, traduttore. La traduzione, infatti, ha assunto quella dimensione *conversazionale* e quasi mai strettamente *comunicativa* di cui parla Rocco Ronchi in *Teoria critica della comunicazione.* Scrive: "Conversazione sarà dunque per noi sinonimo di quella comunicazione *maggiore* di cui parlava George Bataille in opposizione alla comunicazione *minore* che è fatta oggetto della comunicazione. Essa implicherà anche un'altra economia dei beni discorsivi, non riducibile alla dimensione asfittica e avara dello scambio, una economia generale che ha nello squilibrio di un dono asimmetrico il suo primo motore". Squilibrio, asimmetria e dono sono parole che designano un universo semantico intertestuale ricchissimo per chi si occupa di traduzione poetica.



Edizione del 1994

Devo dire la verità: mi si sono aperti gli occhi. Raramente mi era capitato di trovare definito in maniera migliore lo "scambio di doni" che avviene costantemente nella traduzione. Quel dare e ricevere continuo e mai terminato (la pagina stampata quasi mai evita che il traduttore torni sui propri passi e ripensi che un verso qua e un altro là potevano essere resi diversamente) tipico del conversare, il prendere la parola (il proprio *turno*) basandosi su quanto è stato detto, quanto ci si aspetta verrà detto, quanto non è detto ma rimane sottinteso. Mi sembra davvero un discorrere in grado di sganciare la traduzione da quel perenne affanno di rincorrere teoria e prassi, fedeltà e infedeltà, le categorie classiche, insomma, ma anche logore come lo zerbino all'ingresso di un condominio molto frequentato. Portare la discussione fuori, oltre, su altre dimensioni. Gioisco quando leggo: "La struttura del turno in atto è *estatica*: nel suo presente convergono, agostinianamente, la presenza del passato e la presenza del futuro. Ogni turno continua il turno precedente in senso meramente cronologico perché lo rielabora a un altro livello". L'eco della trilogia di Agostino, tra attenzione, memoria e attesa. Tradurre come protendersi? Tradurre come *extensio animae*?

L'idea insomma è quella di un andare e venire del linguaggio senza grandi punti fissi, un gioire di sensi in perenne ricostruzione all'interno però di competenze ricche, nebulose di conoscenze costruite in anni di letture e pratica. Giustamente Ronchi evoca la figura del jazzista che conosce il momento in cui intervenire sovrapponendo solo per un attimo la sua parola musicale a quella dell'altro per poi lanciarsi a esplorare l'argomento della conversazione, fletterlo sino quasi a spezzarlo e poi tornare a casa nella ripetizione comune del tema. Abita un'etica dell'ascolto da quelle parti che sa di civiltà e comunità, un *file sharing* di idee che scavalca la multinazionale linguistica e costruisce una rete di rapporti e corrispondenze. Nebulose di conoscenze si è detto, ma non per mancanza di definizione, bensì per ricchezza di confini mobili, elettroni capaci di muoversi in salti quantici tra le mille derive dei significati. Il jazzista capace ha elaborato la propria libertà su una disciplina ferrea di esercizi ripetitivi, la tecnica di base non deve avere per lui segreto alcuno. E non è la vecchia questione dell'innatismo, altra perenne diatriba romantica sulle qualità che non si possono apprendere dell'ispirazione e della creatività. È chiaro che non tutti possono arrivare sul K2 senza ossigeno, altrettanto chiaro è però che l'abitudine all'alta quota la si apprende solo frequentandola con assiduità.

La *conversazione* rappresenta la cifra stilistica ricorrente di tutto il cinema di Abbas Kiarostami. Celebri poi, sono i dialoghi all'interno dell'abitacolo di un'auto. Sono "luoghi" spesso disturbati dove la povertà degli strumenti tecnici a disposizione del cineasta iraniano traballa e manca un colpo (un po' come i *walkman* prima dell'introduzione dell'*anti-shock*); conversazioni che riecheggiano continuamente nella speranza mai tramontata di costruire un rapporto. Interlocutori più forti e risoluti del "rumore" di fondo della vita che non si lasciano scoraggiare dall'irruzione del non detto e proseguono nella ricreazione. Nel 1990 un terremoto fortissimo colpisce la regione del Gilan causando la morte di cinquantamila persone. Kiarostami convoca la sua troupe e parte verso i luoghi dove cinque anni prima aveva girato *Dov'è la casa del mio amico?* La trama del film diventa la *quest* del regista alla ricerca dei due ragazzini che avevano fatto parte del cast di *Dov'è la casa del mio amico?* Nasce così *E la vita continua*

che instaura con il film precedente una *conversazione* fatta di riferimenti, ricostruzioni non solo metaforiche, immagini che aiutano, o cercano di farlo, un paese che vuole tornare a vivere. Nelle parole di Marco Dalla Gassa, la spiegazione di un metodo di lavoro (anche la traduzione, mi sembra, si muove da quelle parti): "Il regista si avvicina agli argomenti trattati non attraverso l'improvvisazione o le facili emozioni. Lavorando con una sceneggiatura flessibile, è costretto a misurare sul campo le forze divergenti della sua ispirazione, affrontando un'operazione intellettuale non di poco conto… Più volte assistiamo a scene dove l'automobile sbaglia strada, torna indietro, si ferma, riprende. L'itinerario non è razionale".

Aggiungiamo un altro tassello: Jamie conosce benissimo l'italiano. È perfettamente in grado di cogliere minimali variazioni di significato e ritmo. La consueta pratica che vede il traduttore sovrano della lingua d'arrivo in questo caso non vale; e allora funziona così: traduco i testi, glieli spedisco, ne discutiamo al telefono.

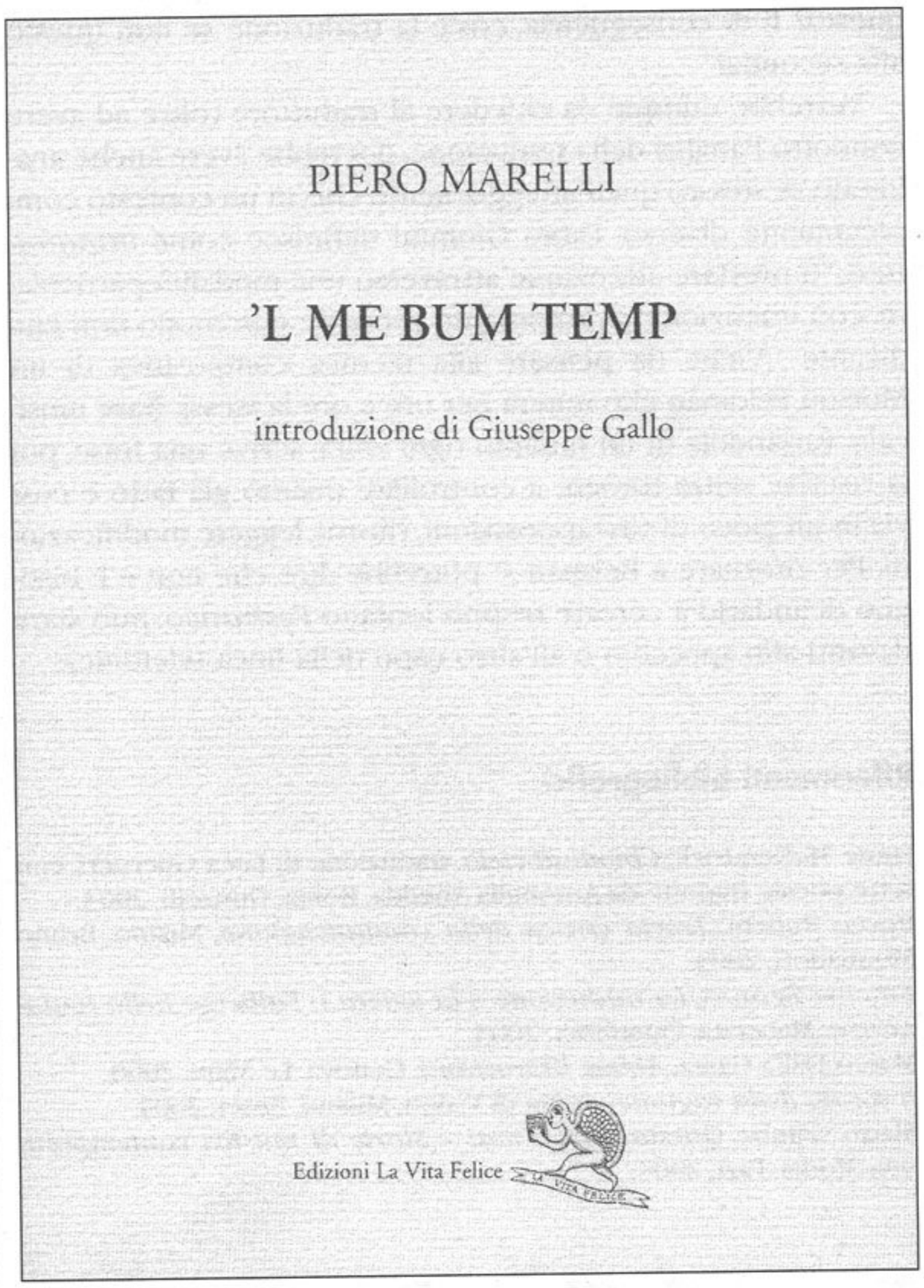
Risaltano fuori le bollette.

Jamie suggerisce, abbozza, disegna possibili percorsi semantici che sta a me cogliere, variare, riconoscere o disconoscere. Riesco spesso a intuire la direzione delle sue osservazioni, rielaboro, ritorno sulla conversazione, la ricostruisco, ridisegno il passato che abbiamo appena tratteggiato. Le conversazioni scivolano dall'italiano all'inglese, dall'inglese all'italiano. L'osmosi avviene contemporaneamente nella lingua d'arrivo e in quella di partenza, salvo che in questo caso partire significa talvolta arrivare e, ovviamente, viceversa.

Qualche esempio a caso: da *Lock*, l'inglese di *At the crank of the windlass in the racks*, passa all'italiano di *Cigola l'argano sulla cremagliera* che rigenera il testo in chiave montaliana, descrive la passione (conosciuta e discussa di Jamie per Montale), la mia personale visione della poesia, l'eco di un ritmo. A un certo punto di *Gainful Employment* si parla di *fuor angelic wing-nuts* che traduco con *quattro angelici dadi ad alette*, qui traduzione tecnica e tentativo di rendere l'immagine si rincorrono, è in ballo la *movable beast*, la bestia mobile di qualche verso poco oltre, la scrivania di Jamie (di cui si parla nel testo), il mio ricordo di quella scrivania (credo di averla vista, non sono sicuro), gli anni venti a Parigi tra Hemingway e Fitzgerald (quelli di *A movable feast*), un certo modo di prendere la vita (descritto in quel libro) eccetera eccetera. Pensare che si possa rendere conto delle mille scosse telluriche che agitano anche il più banale dei versi (e dunque sua relativa traduzione) sembra davvero impossibile. Meglio tornare allora in direzione di quel campo instabile ma definito *conversazione*, quella calibratissima mosca cieca del senso dagli opposti poli: mani brancolanti e benda sugli occhi da una parte, le regole ferree del gioco dall'altra.

Mi sembra che ci si muova, come dondolando, tra due delle folgoranti definizioni che trovo in uno dei più bei libri sulla traduzione che mi sia capitato di leggere. Il libro è quello di Antoine Berman, *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*; le due definizioni riguardano la traduzione come esitazione tra *suono* e *senso* e traduzione come *educazione alla stranezza*.

È la parola *esitazione* a risultare vincente, perché mi racconta di un'etica del sentire, dell'andare con i piedi di piombo, dell'esitazione pensante che precede l'affermazione rivestendola dell'incertezza dell'ora e adesso. Perché esitazione è



Edizione del 1995

quella sensazione che ci coglie davanti all'abisso, abisso anche etimologico come caduta del significato dentro al significato. L'esitazione di Jamie prima di proporre una sua soluzione, l'esitazione del "panico controllato" di cui avevo scritto proprio a proposito della poesia di McKendrick: "Spingersi al limitare di uno strapiombo, di un abisso genera la vertigine della fine: sia esso visto dall'alto (*Sul Vulcano*), dal basso (*Sotto il Vulcano)*, verso l'interno (*I Ricordi Prenatali di Frankenstein)*, nel gioco di specchi delle citazioni (*Voi Ch'Entrate*). Quello che incontriamo in queste pagine è un McKendrick che tesse la trama intertestuale di fitti rimandi letterari. Senza che questo ne faccia un poeta necessariamente 'letterario'. Sono alcuni tra i campioni dell'abisso: la vertigine ubriaca di stanchezza e male di vivere di Malcom Lowry, lo sberleffo cinicamente e dogmaticamente interpretato di Dante, la stolta tenerezza di Shakespeare-Gloucester-King Lear intrappolato nell'impudicizia della vecchiaia e della follia." Lo squadernarsi di riferimenti e mondi, di aperture.

E poi, *l'educazione alla stranezza*. Scrive Berman: "Ebbene, la traduzione appartiene *originariamente* alla dimensione etica. Essa è, nella sua stessa essenza, animata dal *desiderio di aprire l'Estraneo in quanto Estraneo al proprio spazio di lingua*. Il che non vuol dire affatto che storicamente sia andata spesso così. Al contrario, l'obiettivo appropriatore e annessionista che caratterizza l'Occidente ha quasi sempre soffocato la vocazione etica della traduzione. La 'logica dello stesso' ha quasi sempre prevalso. Come si direbbe con una fascetta adesiva su un cd postumo del vostro cantante preferito: *the ultimate fan experience*. Cos'è la poesia se non

questo? E di conseguenza, cos'è la traduzione se non questo alla seconda?"

Verrebbe dunque da chiedere al traduttore (oltre ad avere condotto l'analisi della traduzione, dovrebbe avere anche analizzato se stesso) quell'atteggiamento che, in un contesto completamente diverso, Fabio Giommi definisce come *mindfulness*: "il prestare attenzione attraverso una modalità particolare, con intenzione, nel momento presente e in modo non giudicante". Viene da pensare alla tecnica compositiva di un Morton Feldman che reitera per ore e ore la stessa frase musicale, variandola di un minimo ogni volta; scrive una frase, poi la riscrive senza tornare a controllare quanto già fatto e così via in un gioco di sovrapposizioni, ritorni, leggere modificazioni. Per ritornare a Berman si potrebbe dire che non c'è bisogno di andarlo a cercare troppo lontano *l'estraneo*, può stare davanti allo specchio o all'altro capo della linea telefonica.

Riferimenti bibliografici

Jamie McKendrick, *Chiodi di cielo*, traduzione di Luca Guerneri, con sette poesie tradotte da Antonella Anedda, Roma, Donzelli, 2003.
Rocco Ronchi, *Teoria critica della comunicazione*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.
Antoine Berman, *La traduzione e la lettera o l'albergo nella lontananza*, Macerata, Quodlibet, 2003.
Marco Dalla Gassa, *Abbas Kiarostami*, Genova, Le Mani, 2000.
Il sonno della ragione, a cura di Vision, Milano, Reset, 2004.
Mario Gamba, *Questa sera o mai - Storie di musica contemporanea*, Roma, Fazi, 2003.

Passando il confine: uno sguardo in Brasile

Anna Maria Farabbi

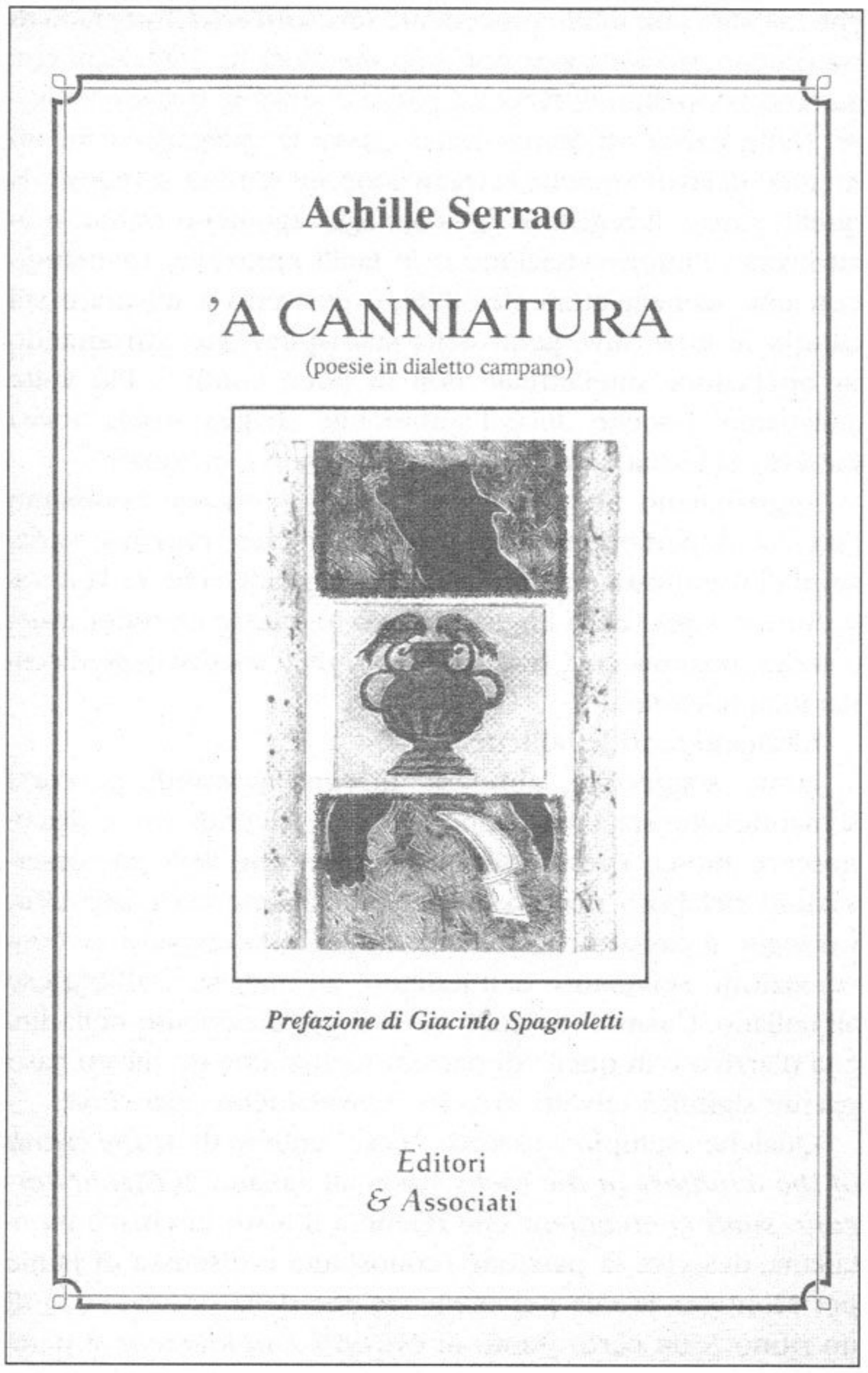
Da più di quindici anni non collaboro ad una rivista. Fu una scelta di rigore, concentrazione: decisi un passo indietro per ritirarmi in una terra estrema di lavoro. Privilegiando l'ascolto.
Questa mia finestra, oggi, è un atto politico. Consacra l'ascolto dell'alterità. Del farsi ponte per costituire, sostenere, porre in luce una possibilità di passaggio, di incontro.
Voglio che lo straniero entri nella nostra casa e si presenti da solo, con il suo dirsi, con il suo lavoro tra i palmi.
Sia chiaro: io qui non ci sono.

anna maria farabbi

L'intervista: Tânia Diniz

Qual è il tuo rapporto con la scrittura? Con la tua scrittura e con quella degli altri?

Cerco di vivere l'esperienza profonda, comprendere meglio le emozioni, i sentimenti, la vita attraverso la scrittura. Prima di tutto, scrivo per me stessa, per comprendere le mie trasformazioni. Secondo mio obiettivo: porgere agli altri le mie



Edizione del 1993

scoperte. L'amore incondizionato, universale, per la vita, è lo strumento che passa per il proprio corpo fino all'anima ed al Bello. Credo che l'obiettivo umano ultimo sia incontrare il Bello nella profondità dell'anima e, al di là di tutto, il cammino è la vera poesia, cammino senza parole. Adesso, da alcuni anni, lavoro più con haiku, che domanda la contemplazione della natura e che mi ha portato a questa filosofia del Bello.

Perché ti sei concentrata soprattutto nella scrittura femminile?

Non è una cosa programmata, mi è venuta naturalmente credo, forse, proprio per la mia stessa condizione femminile, che condivide, e perciò individua lucidamente, le sofferenze delle altre, la "mancanza" che ci confina, i preconcetti subiti, la vita quotidiana più difficile ma, anche, la nostra forza e il nostro coraggio.

C'è ancora bisogno di rivendicare la femminilità anche nella scrittura? E, in qualche modo, esporla, come un atto di giustizia?

Credo di sì. Il bisogno si basa proprio sul combattere tanti preconcetti, ogni discriminazione sessuale che ancora oggi esiste in tutto il mondo, cominciando dal corpo.

Raccontaci la tua esperienza di direttrice della rivista di poesia "Mulheres Emergentes". Quando hai cominciato il tuo progetto, come ti è venuta questa idea, quali sono le persone che ti hanno affiancato, quali problemi hai incontrato?

Ho cominciato nel 1989 quando ho visitato un'esposizione di poesia e ho visto che era composta da sole donne e che tutte esprimevano sentimenti, corpo, mancanza. Ho considerato che non vi era un luogo artistico pubblico adeguato per le donne, che la maggioranza delle testate editoriali e delle riviste e dei periodici e di tutta la stampa quotidiana, mass media radiofonici e televisivi, erano condotti da uomini e indirizzati prioritariamente a loro, rafforzandone privilegi. Così, immediatamente, mi è venuta l'idea di fondare questo corpo di scrittura, per cui ho estratto il nome dal libro di una psicologa americana davvero molto interessante (Natalie Rogers, *Emerging Woman*, - *La donna emergente* -). L'opera narra di un'esperienza di vita e della capacità di lottare per i propri obiettivi. All'inizio, la rivista era solo indirizzata a donne ma, fin da subito, dal numero 0, gli uomini hanno cominciato a inviarmi elogi, ottima critica e, inoltre, perfino poesie!!! Dunque, ho subito aperto spazio a loro. Per coloro che si mostravano affini in sensibilità e disponibili ad una dialettica costruttiva.

A che tipo di pubblico si riferisce "Mulheres Emergentes"?

Si riferisce a tutti. Donne, uomini che amano le donne, gli uomini che desiderano mettersi in discussione, i giovani che cominciano a chiedersi... sull'amore, sui sentimenti eccetera; poeti, scrittori, lettori, tutti, tutti.

Parlaci un po' della situazione attuale socio-politica del Brasile e, in particolare, della tua città.

In Brasile, la maggioranza di noi vive con molte difficoltà. Non ha impiego né denaro. I prezzi sono ogni giorno più alti, per cui dimora, pasto, salute, tutto manca a gran parte della popolazione, specialmente ai residenti delle regioni del nord e nord-est. Nel sud, sud-est (dove vivo) le condizioni di vita sono leggermente migliori però sempre penalizzate da anni per problemi di occupazione. Nella cultura, dunque, è molto difficile riuscire a fare ciò che si vuole. Per assoluta mancanza di finanziamenti, non tanto di appoggi. Fare libri e riviste è un'impresa quasi impossibile (però, accade!).

E da un punto di vista letterario? Riviste, case editrici? È difficile pubblicare? La gente legge molto? Ci sono iniziative di lettura poetica?

La gente non legge molto. Si creano molte iniziative, molti progetti, per svegliare i lettori, per interessare i bambini nelle scuole ma è sempre insufficiente. Pochissime cose cominciano e seguono poi un percorso permanente. Occorre più interesse, denaro, luoghi per vendere i libri e, soprattutto, prezzi buoni. È difficile pubblicare, persino per quelli che hanno già il proprio nome conosciuto: anche gli scrittori celebri dicono di avere sempre molti problemi.

Ci sono case editrici dirette da donne? Riviste, oltre la tua, che si occupano soprattutto della scrittura femminile?

Quando ho creato la mia "rivista" tutti mi proclamarono pioniera. La critica, i lettori. Dopo *"Mulheres Emergentes"*, è stata fondata una casa editrice, diretta da Rose Marie Muraro, credo. Non ne conosco altre. Forse ci sarà qualcosa ma soltanto a carattere regionale. Una volta, durante una mia ricerca ho scoperto che nel secolo diciannovesimo, inizio ventesimo, esistevano sei periodici per le donne, diretti da donne, che trattavano degli argomenti femminili, ricette culinarie, ricamo, consigli matrimoniali. Due di queste erano ubicate nel mio paese, Minas Gerais. Minas Gerais è conosciuta come "granaio di talenti" in tutta l'area brasiliana, da un punto di vista politico, letterario, artistico in generale. Sono orgogliosa di essere "mineira"(nata in Minas Gerais).

Puoi dirci qualcosa sugli scrittori e sulle scrittrici brasiliane a te particolarmente cari, passati e/o presenti, che in qualche modo ti hanno segnata profondamente?

Sono tanti che mi pare difficile nominarli tutti. Provo: innanzitutto Clarice Lispector. In Brasile la sua qualità narrativa è osannata. Mi piacciono molto anche gli scrittori del "fantastico", del "surreale". Ho letto Borges, Gabriel Garcia Marquez, Julio Cortazar e il grande "mineiro" Murilo Rubião, da cui ho avuto elogi per i miei racconti, da lui così severo e austero.

Visto che da anni ti occupi di poesia scritta da donne, puoi farci un ritratto contemporaneo della poesia femminile? C'è una scrittura femminista in Brasile?

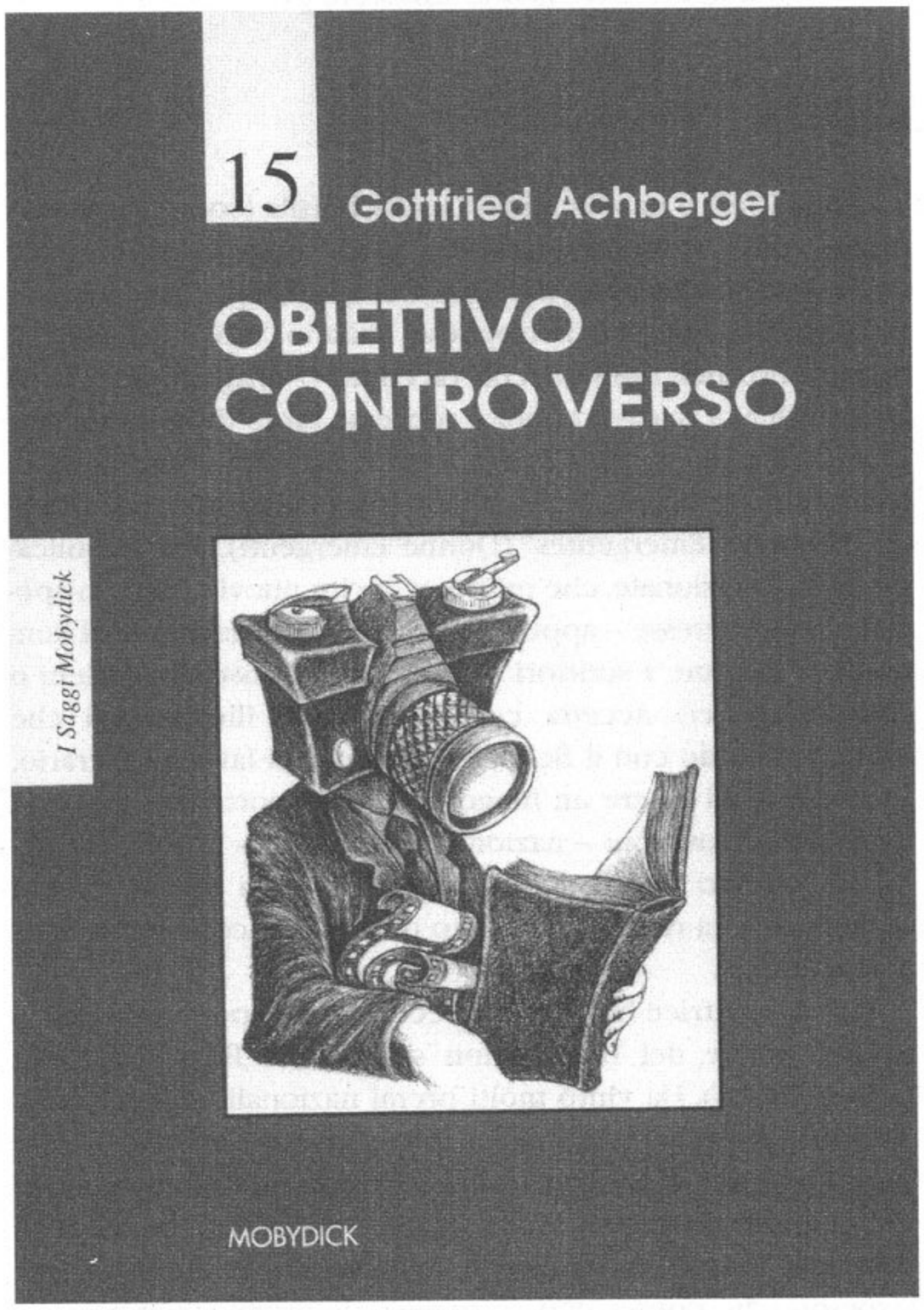
Ci sono due mondi: uno che è solo femminile (a cui credo di appartenere) e l'altro marcatamente femminista, all'interno del quale ci sono scrittrici con il coraggio di dire della e sulla propria condizione omosessuale. Di queste, tuttavia, nessuna molto conosciuta in ambito nazionale. Le donne tutte, nella scrittura, si dispongono sempre con estremo coraggio proprio per contrastare ogni difficoltà e riuscire quindi ad essere pubblicate e accettate. Per gli uomini è diverso. Non c'è confronto.

Quanto e come è conosciuta la letteratura italiana in Brasile? Quali sono gli autori/autrici più letti?

Abbastanza. Da Dante fino ai contemporanei. Italo Calvino è uno dei vostri contemporanei da noi più amati.

Il portoghese, secondo te, ha qualche affinità con l'italiano?

Sì, sicuramente. Vengono entrambi dalla stessa matrice lati-



Edizione del 1998

na, la stessa culla. A me piace moltissimo questa simile fluidità, sonorità...

Hai in te il desiderio della traduzione? Che cos'è per te l'esperienza della traduzione?

Sì. Mi piace praticare la traduzione (aspetto, attendo, più che tradire). Sono soddisfatta quando riesco a fare un buon avvicinamento, trasportando tutti gli elementi fondanti dall'origine. Non è facile!

Quanto ti senti radicata nel tuo paese?

Completamente. Ho visitato alcuni paesi all'estero, ma voglio vivere per sempre in Brasile.

Quanto e come il tuo paese e la tua lingua influisce nella tua scrittura?

Credo, moltissimo. Scrivo, spesso, con il linguaggio popolare, al di là del bello e del brutto, e molto usato nel quotidiano. Mi piacciono i "detti proverbiali", le espressione sintetiche che essenzializzano insegnamenti. Gioco con le parole nei miei lavori.

Hai un sogno nel cassetto? Un sogno che passi attraverso la scrittura?

Chiarissimo. Come tutti quelli che scrivono, credo, mi piacerebbe essere conosciuta per un buon lavoro letterario e poter alzare la letteratura, portarla a tutti, la mia e quella dei compagni di sogno.

Per ogni comunicazione con la rivista e con Tânia Diniz: memerg@hotmail.com - Rua José Viola, 88 - CEP 30410-310 - Belo Horizonte - Minas Gerais - Brasil - Telefax 31-3332 21 11. www.mulheresemergentes.hpg.com.br

Biografia

Tânia Diniz è nata in Minas Gerais, Brasile (sposata con due figlie). Ha studiato Lettere alla Facoltà di Lettere dell'Università Federale di Minas Gerais (Ufmg). Professoressa di Spagnolo, Francese, Portoghese, Italiano. Scrive dal 1987. Il primo libro nel 1988, piccoli racconti, *O Mágico de Nós* (Il Magico di Noi) ha avuto molto successo tanto da meritare una 2ª edizione nel 1989. L'opera è stata adottata come libro di testo in molte scuole. Nello stesso anno, crea il giornale poetico "Mulheres Emergentes" (Donne Emergenti), una pubblicazione internazionale, che mira a scoprire nuovi autori, in special modo poetesse - appunto perché caratterialmente al femminile - insieme a scrittori scrittrici già conosciuti (antichi o contemporanei). Accetta collaborazioni e illustrazioni che siano d'accordo con il Bello, il Femminile, il lavoro letterario. La rivista vuol essere un luogo di ricerca, portando la poesia ovunque: esposizioni - nazionali o straniere - scuole, avvenimenti letterari o artistici eccetera. Obiettivi questi riusciti ogni giorno. La rivista ha fondato quattro concorsi internazionali di poesia.

Come scrittrice ha ottenuto recensioni e apprezzamenti in alcune testate del Brasile, non soltanto di Belo Horizonte (Minas Gerais). Ha vinto molti premi nazionali ed internazionali per i suoi racconti brevi e per la poesia. Vari lavori sono stati pubblicati in riviste e giornali stranieri. È nominata membro di molte commissioni di concorsi letterari in Brasile. Offre "officine" di poesia, laboratori di scrittura. Al momento sta lavorando in poesia con il poema di origine giapponese, haiku. Nel 1998 ha lavorato nella I Bienal Internazionale di Poesia di Belo Horizonte, invitata dal Segretario di Cultura di Belo Horizonte. Nel 1989 ha creato la Mulheres Emergentes Edizioni Alternative, con molti libri già pubblicati, fino a due collezioni: tra gli altri, *L'Almanach de Minas*, con 17 autori Mineiros, per il centenario della capitale di Minas Gerais, Belo Horizonte, e la *Miilênio*, con 7 scrittrici, per il passaggio del millennio.

Bibliografia

O Mágico de Nós, 1988/89; *Rituais*, 1997; racconti-poesie: *Mulher EmBalada. Haiku: Bashô em nós*, co-autoria, 1996; *Relato de Viagem à Marmelada*, 1997; *Flor do Quiado*, 2001.

Partecipa a varie antologie in Brasile e all'estero.

Dice di sé

Sono appassionata di scrittura, dominata più dalle emozioni e dalla voglia di fare qualcosa da portare al mondo. Dinamica, caratterialmente cerco di riuscire nell'obiettivo e negli impegni che mi assumo. Mi piace scoprire gli altri. Un cancro alla mammella mi ha scioccata, rovesciata. Ho dovuto combattere la malattia con tutte le mie forze interiori e fisiche, minuto per minuto. Ora che ne sono quasi uscita, che non mi reputo più malata, risento forse della profonda stanchezza accumulata, di passaggi repentini che ho dovuto attraversare nel corso di questi quattro ultimi anni, e quindi mi sento più fragile psicologicamente. Facilmente scivolo in depressioni. Risalire mi impegna in modo assoluto e drammatico. Mi toglie energia dal lavoro della scrittura e da tanto altro. Anche le difficoltà finanziarie accrescono questo attuale disagio. Ma, malgrado tutto, vinco la parte negativa di me stessa.

Poesie

PENÉLOPE

Aspetto.
Come Penélope
tesso la tela
di sospiro e mancanza
in "punto mezzo".*
Nelle notti di luna
intramezzo
fili di piacere,
splendore di passione
ricamati in canzone
io, tutta nuda,
vestendo la tua mano
Terminato il manto
lo avvolgo di incanto
pazzi sogni nel letto
la trama di chi ama.
Come Penélope
nella notte senza luna
senza i tuoi passi nella via
distruggo disfo
i miei punti, il tuo lazo.

La solitudine, non misuro.
Domani, ricomincio.

Espero.
Tal Penélope
teço a teia
de suspiro e saudade
em ponto meia.
Às noites de lua
entremeio
fios de prazer,
brilhos de prazer
bordados em canção
eu, toda nua,
vestindo tua mão
Pronto o manto
envolvo de encanto
loucos sonhos na cama
a trama de quem ama.
Tal Penélope
na noite sem lua
sem teus passos na rua
desmancho desfaço
meus pontos, teu laço.
A solidão, não meço.
Amanhã, recomeço.

* "Punto mezzo" è un tipo di punto di crochet.

Un incendio giallo
lambisce la carne di passione feroce.
Lupi, muta di cani da caccia, sopra noi.

Um incêndio amarelo
lambe a carne de paixão feroz.
Lobos, matilha sobre nós.

selva vergine
fiorisce il pascolo corporeo
sotto il tuo sguardo capricorno.

mata virgem
floresce o pasto corpóreo
sob teu olhar capricórnio.

Labbra, bel fiore* sui miei
Grani, peli sopra me
Mani: libellule azzurre.

Lábio, beija-flor nos meus
Trigo, pêlos sobre mim
Mãos: libélulas azuis.

* Passero che ha il becco lungo e fino e che becca dentro le corolle.

Pittura
Mi faccio
tracciato
Nankin
nella tua tela
Punto, elisse,
parallela
Mi travesto
sfera
nel trapezio
della carta
Danzo
losanga assurda
nell'orizzontale
triangolo essenziale
al tuo pennello
Mi dissolvo
caravella
nelle acque
dell' acquerello.

Pintura
Me faço
traço
Nanquim
na tua tela
Ponto, elipse,
paralela
Me disfarço
esfera
no trapézio
do papel
Danço
losango absurdo
na horizontal
triângulo essencial
ao teu pincel
Me dissolvo
caravela
em águas
de aquarela.

Sono
Sono altra, dimmi
sono altra
che si ricompone
che esce da te
che entra un'altra volta nel vestito
nei capelli pettinati
nelle labbra un'altra volta dipinte
Che cammina per la via
non come prima (tanto nuda...)
Sono altra?
Se i miei occhi brillano
se è lieve il sospiro
quando ricordo la tua tenerezza;
se appena ho scelto dal nido
Sono altra?
se musica è la tua voce
se penso solo a noi

se niente sono di niente
se niente, niente più?
Sono altra?

Sou
Sou outra, dizes
sou outra
que se recompõe
que sai de ti
que entra de novo no vestido
nos cabelos penteados
nos lábios de novo pintados
Que anda pela rua
não como antes (tão nua...)
Sou outra?
Se os olhos brilham
se é leve o suspiro
ao lembrar teu carinho;
se mal sai do ninho
Sou outra?
se música é tua voz
se penso apenas em nós
se nada sei de nada
se nada, nada mais?
Sou outra?

XLI
Inesistente
e succhiato di-letto/latte. Dal seno
una stella cadente.

XLI
Inexistente
e sugado (de) leite. Do seio vazou
uma estrela cadente.

L'intera traduzione dal portoghese all'italiano è stata fatta dalla stessa autrice con la mia collaborazione.

Editoria

Continuiamo la pubblicazione di interventi sull'editoria sollecitati dalla lettera-invito di Gabriella Solari uscita sul numero scorso.

Alba pratalia, nigro semen

Luca Baiada

La questione dell'editoria – se ne accorge chiunque scriva – è solo un aspetto della condizione dell'intellettuale. Il percorso comunicativo che inizia qui, mentre metto segni su un supporto, passa necessariamente attraverso la struttura che li riprodurrà su un supporto diverso: l'editore del periodico che andrà ai lettori.

Scriveva già Calvino: "Un tempo solo chi godeva d'una rendita agricola poteva fare l'intellettuale. La cultura paga ben caro l'essersi liberata da una base economica. Prima viveva sul privilegio, però aveva radici solide". Aveva intuito che la condizione dell'intellettuale stava diventando quella di un soggetto sostanzialmente latitante dalla produzione, e allo stesso tempo assegnato ad un ruolo di memoria (quindi anche di mito, cultura, magia), ma sempre più ambiguo.

Come fosse un tempo la condizione dell'intellettuale in Occidente è facilmente riassumibile, a costo di violare qualche meccanismo di interdetto espressivo. Alcuni fruivano della rendita di una famiglia benestante, altri della rendita di una istituzione religiosa. Le due chiavi di accesso alla non-produzione ed alla memoria erano rette da due miti dello sperma. Nel primo caso, il mito secondo cui la donna genera solo dallo sperma di suo marito (su questa convinzione si reggeva l'istituto familiare, a sua volta sostegno del sistema di trasmissione della proprietà, specialmente fondiaria). Nel secondo caso, il mito secondo cui il chierico non ha figli, ed a sua volta è entrato a far parte del clero senza alcun legame biologico con esso. In entrambi i casi, all'intellettuale, ossia al possidente o al chierico che si dedicasse alla cultura, si chiedeva fede o nel semplice mito secondo cui la donna altolocata concepisce rigorosamente con lo sperma del marito, o nella complessa mitologia codificata dai concili cristiani, in cui ha rilievo centrale l'idea che il Cristo sia stato concepito da donna, ma assolutamente senza lo sperma del marito. La fede in entrambi i miti dello sperma esprimeva una ancor più rigorosa obbedienza, a riprova di come il loro apparente dualismo nascondesse un effettivo reciproco sostegno.

Il processo di profonda modifica della produzione e del consumo, iniziato con la diffusione dell'industria manifatturiera e consolidato con la produzione in serie ed il consumismo, ha staccato l'intellettuale da quel doppio codice mitologico: oggi egli non ha più un fondamento tipizzato per la sua identità non produttiva, e si arrampica su autogiustificazioni che spaziano dall'elogio della tecnologia stessa (che così si snuda in vero suicidio psicologico) sino a un confuso scalciare ribelle, presto riassorbito nelle comode nicchie dell'esotismo, del giullarismo, insomma dello svago destinato ai ceti produttivi medio-alti.

In questo, la concentrazione editoriale è al tempo stesso snodo e passaggio obbligato: da un lato la torsione del costume e del gusto ubbidisce alla catena del produrre e del consumare, dall'altro il gigantismo economico, a braccetto con la serialità della comunicazione, massifica tutto. L'Italia, col suo duro gruppo di potere mediatico, è un caso eclatante, ma altrove non è molto diverso: in Francia ad esempio pochissimi giganti (uno legato anche all'industria delle armi) fingono di contendersi un campo che non è più campo, ma orto e pascolo.

Le parole "una domanda che quasi non osiamo rivolgere: che fare?", poste al termine dell'epistola che ha stimolato questa discussione, mi portano a qualche considerazione. Un intellettuale possidente avrebbe risposto: "devo, proseguendo gli studi, deporre sperma nella legittima moglie, figliare nuove generazioni di possidenti legittimi, facendo il possibile perché si addottorino". Un intellettuale chierico avrebbe risposto: "devo, proseguendo gli studi, acquisire proseliti alla Chiesa e non deporre sperma (o deporlo di nascosto, perché vi siano figli trascurati e quindi sospinti alla vocazione clericale)". Ora, il "non osiamo rivolgere" mi rammenta l'*audemus dicere* della

Messa, mentre desolato è il mio non possedere rimedio, neppure invocando il soprannaturale, il *Pater*, cioè appunto lo sperma, che insomma compare in queste mie righe di non-risposta perché insistentemente chiamato dalla domanda.

Quanto a me, anch'io, come voi, nella foresta spargo briciole, semini, marginalizzato nell'andirivieni onanistico delle righe. La classe dirigente, si sa, tiene molto al suo monopolio sullo sperma, sul sangue, sul mestruo. Se sapessimo spezzarlo, già queste poche righe di segni, bianchi sulla pagina nera dell'oggi, potrebbero rispondere all'indovinello veronese, che ho ricordato nel titolo del mio intervento, con un salutare capovolgimento.

Le ragioni della poesia: la libertà contro il potere

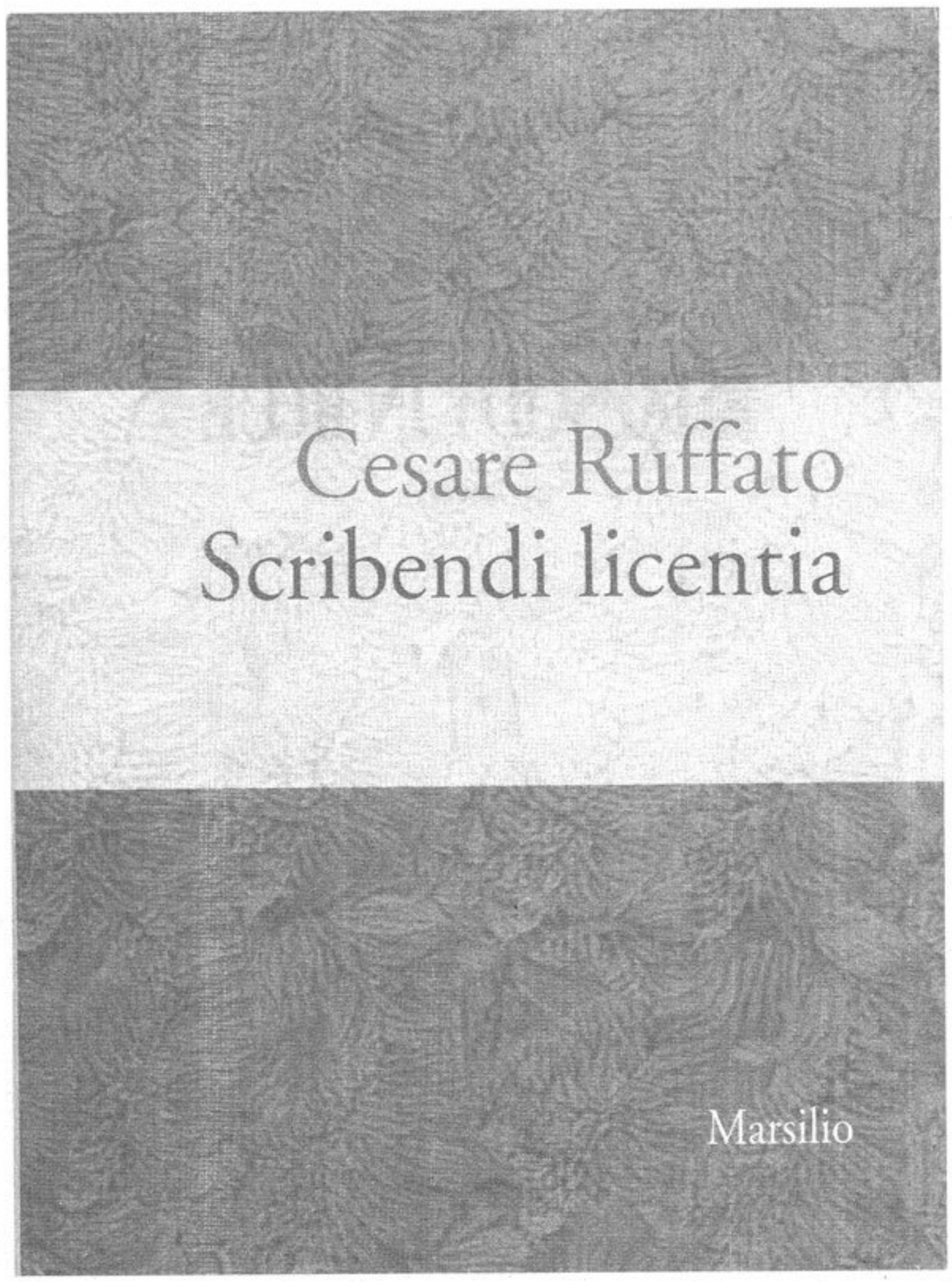
Emanuele Gagliano

I motivi della poesia libertaria si ispirano a un'ampia tematica che tocca i destini generali. Le vicende umane vi si agitano con pulsioni diverse, con un linguaggio ora allusivo ora d'impatto immediato, ma di felice sintesi delle diverse componenti. E finiscono col declinare la stessa tragica condizione che rimbalza da oriente a occidente. Da un'atmosfera di disperata solitudine individuale e di emarginazione, si passa gradualmente alla rivolta solidale che vede nella fratellanza delle razze l'invincibile arma capace di rovesciare i "simulacri di una lunga preistoria", e di preparare la società del futuro. In questa noi spiritualmente viviamo attraverso il messaggio libertario.

La poesia contemporanea è troppo spesso priva d'innovazione. L'impegno sociale che, poniamo, tra gli inglesi, caratterizzò l'affermarsi degli Auden, degli Spender, dei Mac Neice e, tra gli americani, d'un Walt Whitman, da noi, masticatori di teorie venute da fuori, suscita paura: paura di confrontarci con dei fenomeni che infrangono le nostre certezze. Illusorie certezze. Ci sono poche eccezioni: *Giorno dopo giorno*, di Quasimodo; *È fatto giorno*, di Scotellaro; *Lu pani si chiama pani* o *La peddi nova*, di Buttitta. Le più importanti, a mio parere.

La maggioranza segue la linea d'una poesia fredda, parolaia, senza passione né ispirazione, compiaciuta di operare graziose radiografie del proprio universo vuoto e metafisico. L'indifferenza della poesia libertaria alle mode (fuga nella performance, ricalchi rimbaudiani e mallarmeani, fideismo alla Eliot), è frutto d'una attitudine estetica, del desiderio d'interpretare argomenti non convenzionali attinti alla coscienza collettiva.

In Italia si continua a coltivare la poesia come un'attività autonoma, staccata dalle ragioni sociali, accessibile solo a determinate sfere di pseudoletterati: ai quali non sarebbe inutile ricordare che "le coscienze poggiano direttamente l'una sull'altra, come gli embrici di un tetto, in una implicazione reciproca del loro essere" (Jean Paul Sartre, *L'essere e il nulla).* Non è mutato l'atteggiamento degli emuli di Zanzotto o di Luzi nei confronti della poesia civile. Parecchi di loro, incapaci di scontrarsi con la dura replica delle situazioni materiali e spirituali, vedono nel poeta civile un nemico da combattere e

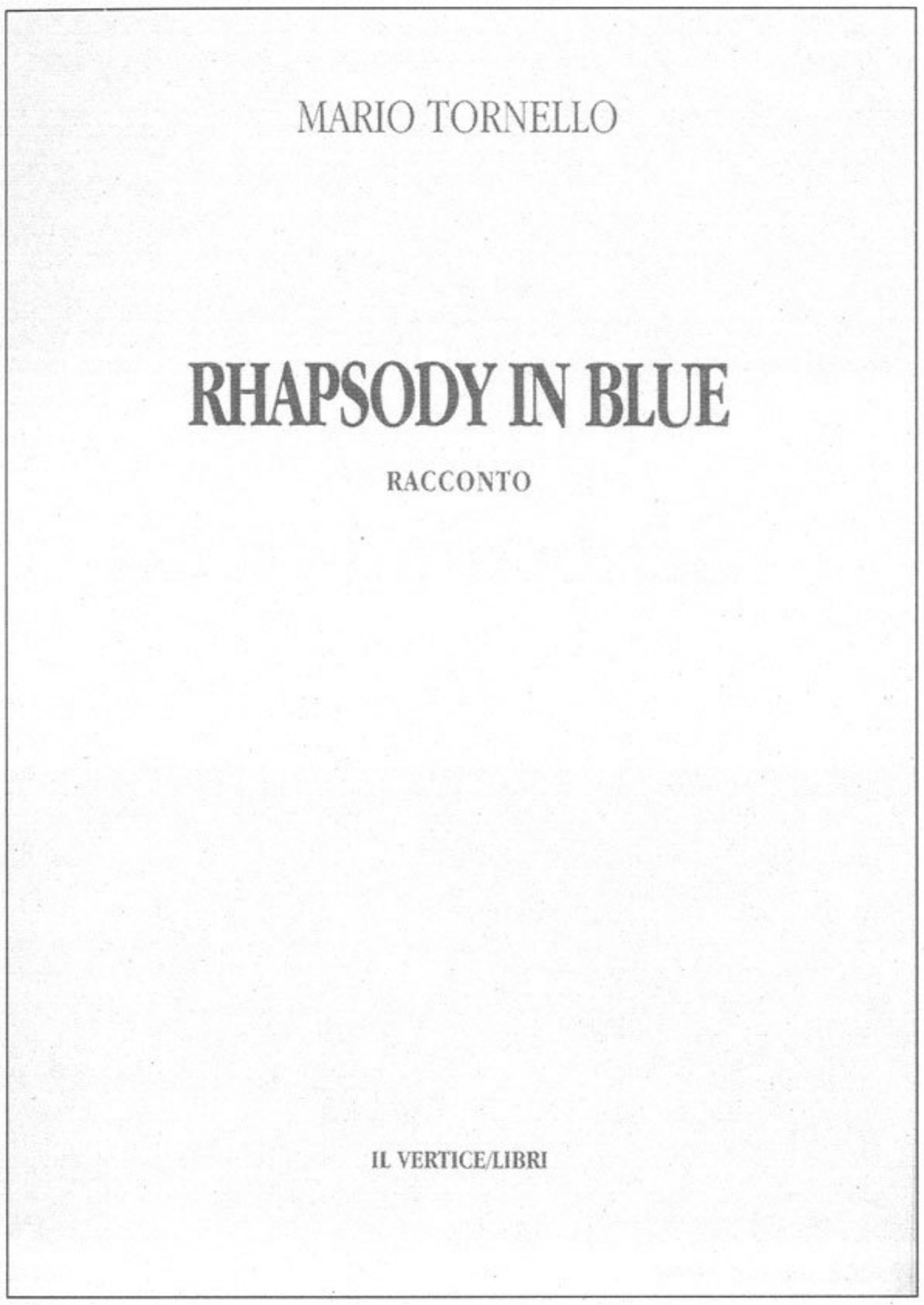


Edizione del 1998

perciò da escludere, all'insegna della colonizzazione culturale. "Il diritto ha un braccio inflessibile / un volto che non si china", ha scritto il poeta turco Fikret.

Le energie creative della società sono sempre in stato di rivolta contro la tirannia delle istituzioni pubbliche e private, che vogliono il mantenimento dello status quo. Accademie, università, circoli integralisti, editori di giornali e di libri, televisione eccetera si assumono l'insano compito di controllare la vita letteraria e artistica per ridurre ogni ideale umano a uno schema unico. I *sacerdoti* depositari dell'interpretazione sono sempre stati uomini di potere o contigui al potere. "Non si può governare ignorando l'arte e gli artisti", affermava con preoccupazione Mussolini nel 1923. E non certo per amore dell'arte! Si obietta: con la trasformazione della società anche la poesia cambia. Forse, rispondo, ma non per diventare una barzelletta. In ogni caso non può esservi comunanza d'intenti e di fini tra la ricerca tematica e linguistica dei poeti libertari sul mondo e sull'individuo, sulla coscienza collettiva e dei singoli, e le clonazioni formali delle voci bianche.

Non sono di questo parere certi critici-poeti, che nei saggi sulla poesia contemporanea stabiliscono coordinate e precetti tagliati sulla propria misura; e che in base ad essi giudicano i libri degli altri. Malgrado l'ostentata sicumera nel compilare classifiche, come poeti si distinguono soprattutto per lo stile torrentizio, dove regna sovrano il vaniloquio. La vocazione al fumismo è sempre cara ai retori che, utilizzando espedienti tecnici e persino grafici, si ritengono innovatori. C'è uno stato di oggettiva miseria del discorso in versi, che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime e astratte. La poesia di certi autori non sfugge a questa condizione di



Edizione del 2001

precarietà. Critici-poeti e poeti-critici (che dettano, purtroppo, ancora legge nella nostra letteratura), compongono miscele di scorie verbali da offrire spesso a un pubblico ignaro più che mai disposto a berne i surrogati.

È duro a morire il convincimento che la poesia nasca dalle parole. Se si trattasse solo di questo sarebbe sufficiente un dizionario. Io credo, invece, ch'essa trovi la sua ragion d'essere nella fantasia, nelle idee e nella "necessità". Non viene dal nulla e neppure dai catechismi (religiosi, politici o letterari che siano), che non hanno mai aiutato l'umanità a migliorare. Breton osservava: "A chi ci sollecita affinché acconsentiamo alla sottomissione dell'arte a una disciplina secondo noi radicalmente incompatibile con i suoi mezzi, opponiamo un rifiuto senza possibilità d'appello e la volontà precisa di attenerci alla formula del *tutto è lecito in arte*". Chiedo ai lettori: oggi, tutto è lecito in arte? Non mi sembra. Leciti sono, oggi, la scrittura oscena e il parlato coitale; lecite sono, oggi, le giaculatorie dei santocchi; non, viceversa, le poesie laiche e sociali, che la critica mercenaria condanna sui periodici controllati dal padronato, dalla chiesa e dalla partitocrazia: da tre delle istituzioni che ne riassumono una sola: il potere, in tutti i suoi travestimenti camaleontici. Gli uffici di consulenza delle grandi case editrici registrano quanto viene lodato o censurato dalla stampa, pronti ad emarginare "i sovversivi".

Per Diderot (1713-1784), "non ci sarà eccellenza in poesia, in pittura, in musica, quando la superstizione avrà compiuto sul temperamento l'opera della vecchiaia", come l'inverno sulla chioma d'un albero. Occorre superare i condizionamenti con dei contenuti che abbiano un ruolo di scoperta di realtà ben precise. L'origine del male e del bene, ad esempio, dev'essere ricercata nelle azioni degli uomini, all'interno del meccanismo sociale, nei meandri dell'animo umano. Il poeta libertario pone in rapporto le antiche esperienze e le esperienze recenti; si riallaccia a ciò che di permanente caratterizza la condizione umana. L'autore si fa interprete della condizione dei vinti; usa coi potenti e coi codardi lo staffile della satira. Nell'attuale e penosa omologazione, nella quale i versificatori di turno prendono le distanze dalle grandi e nobili battaglie per offrirci in cambio il solito *cahier de doléance*, domestico, presuntuosamente emblematico, il poeta libertario è un modello di ricerca inventiva, un autore che sentiamo fraterno. Nei suoi versi gli uni vi potranno riconoscere la sicurezza nel risolvere in arte argomenti che sono l'incubo degli arcadi; gli altri vi potranno apprezzare l'unità nel dispiegarsi delle idee e delle riflessioni; o, infine, la saldezza del tessuto linguistico che riesce a tenere insieme i fili della variegata odissea umana.

Ciò che investe in modo così sinistro la poesia non risparmia certo la narrativa, i cui spazi di espressione, come rileva la lettera-invito della Fondazione, "vengono ridotti progressivamente dall'imposizione di una vera e propria *monocultura* massificata". Le seguenti parole di Luciano Bianciardi, tratte da *La vita agra*, così dense di sarcasmo letterario, mi sembrano il modo migliore per smascherare la mistificazione che spesso va sotto il nome di romanzo contemporaneo: "Vi darò la narrativa integrale [...] Ma vi darò anche il romanzo tradizionale, il romanzo neocapitalista, neoromantico o neocattolico. Ci metterò dentro la monaca di Monza, la novizia del convento di ***, il curato di campagna e il prete bello [...] Vi canterò l'indifferenza, la disubbidienza, lo spleen, la noia e il rompimento di palle".

Fare di tutto per un diverso mercato

Francesco Muzzioli

UNA *RED WEB* DI INIZIATIVE, SITI, LIBRI ALLA MACCHIA Sappiamo che non c'è niente di gratuito e che, insomma, non c'è niente fuori dal mercato. Ma dovrebbe essere altrettanto ovvio che il mercato che c'è non è l'unico possibile. I guasti e le malformazioni dell'attuale assetto – e in particolare per quanto riguarda i prodotti di cui mi occupo, come "minimo" studioso e operatore, cioè quelli culturali e librari – sono sotto gli occhi di tutti e sono stati già abbondantemente sottolineati, ma vorrei tornare rapidamente su alcuni aspetti che mi sembrano particolarmente gravi.

1) La concentrazione del potere della comunicazione e la sua sovrapposizione al potere di governo (fattore che speriamo transitorio, ma che costituisce, per il momento, un ulteriore sovraccarico d'incubo); è un punto da programma politico.

2) La ciclicità sempre più raccorciata della produzione, la cui durata è ormai di pochi mesi, decreta in brevissimo tempo il fallimento e la restituzione del libro che non venda subito, impedendo qualsiasi sperimentazione di una diffusione più in profondità. Dettata, a quanto sembra, dal costo dello "stivaggio", la legge della breve permanenza in libreria annulla qualsiasi autentica e seria concorrenza tra i prodotti, favorendo quelli di più immediata fruizione e quindi i più "facili" e osse-

quenti al senso comune, provocando sempre di più l'appiattimento del libro su temi e personaggi già consacrati dal medium televisivo.

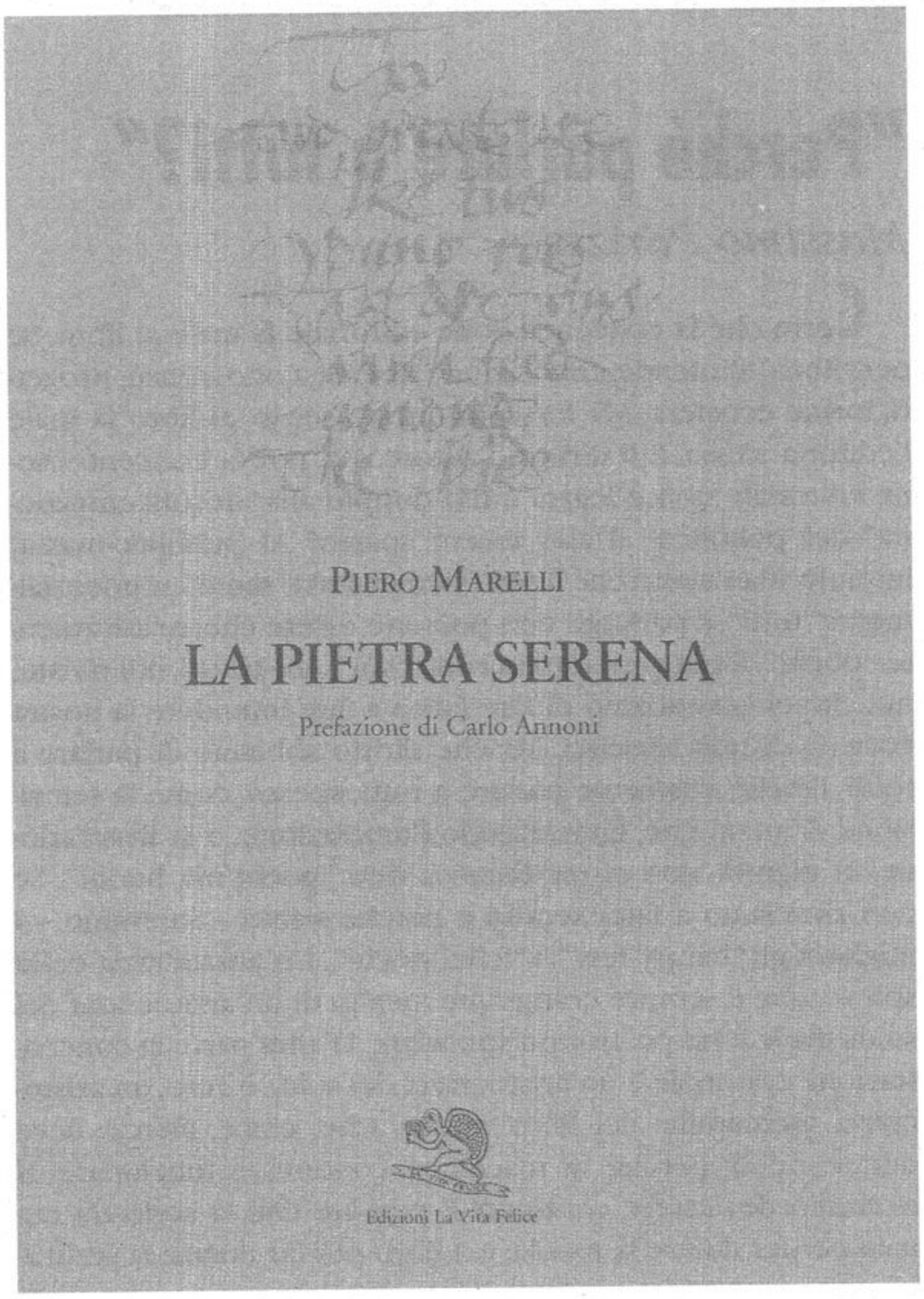
3) L'accantonamento di qualsiasi politica culturale di formazione del pubblico, in nome della rapida vendibilità, induce a presupporre il destinatario secondo i parametri più certi, che sono quelli di più basso livello. Si finisce così inevitabilmente in un circolo vizioso: se si ha necessità di smerciare il più presto possibile un prodotto librario, converrà scegliere, per essere sicuri, un prodotto un po' più basso del livello presunto nel gusto del pubblico; in questo modo, il gusto del pubblico, che deve poi per forza consumare i prodotti che trova, scenderà di livello; al giro successivo (il funzionamento su base ciclica stagionale ha, appunto, i suoi "turni") si dovrà supporre un livello ancora più basso. A questa discesa nello scadimento non c'è fine, come infatti vediamo; non si toccherà mai alcun fondo.

4) L'informazione (poiché siamo nella società dell'informazione, l'avevate dimenticato?) si distribuisce in modo totalmente asimmetrico a favore dei nomi già noti. Permettetemi l'aneddoto: durante i pochi secondi di una episodica apparizione televisiva (per carità, notturna), pretendevo di nominare tre poeti. "Ma nessuno li conosce!", implorò il conduttore; obiettai che così nessuno li avrebbe mai conosciuti (e così fu).

Riassumerei il tutto nella formula del predominio del consumo sulla produzione. In uno dei suoi saggi, Guido Guglielmi (purtroppo recentemente scomparso) aveva ripreso uno dei più famosi titoli di Walter Benjamin, *L'autore come produttore*, per trasformarlo tendenziosamente ne *L'autore come consumatore*. In questo passaggio dalla prospettiva della "produzione" (su cui concordava anche Brecht, il quale, dal canto suo, vedeva come "produttiva" addirittura la passione degli amanti) alla centralità del "consumo", con tutto quanto comporta in termini di priorità del piacere più evanescente, inseguimento dei gusti consolidati e dittatura della fruibilità immediata, sta la gran parte del problema odierno e delle difficoltà non solo dell'arte, ma della cultura e forse – non vorrei esagerare, ma… – della politica e della civiltà in genere. Quando si porta alle estreme conseguenze, come oggi sembra avvenire, la centralità del "consumo", si giunge in breve alla sostituzione della cultura con l'intrattenimento e alla conseguente emarginazione di qualsiasi "linguaggio difficile". Si muova anche un solo passo in una grande libreria: reietti in qualche angolo e seminascosti se ne stanno non solo i generi "aristocratici", come la poesia, ma anche i generi "didattici" della saggistica e della critica letteraria, proprio quelli che dovrebbero contribuire ad alzare il livello della fruizione e ad appianare spiegandola l'eventuale difficoltà. Attenzione: anche la produzione editoriale di testi per l'università, che fino a ieri vantava un proprio lettore "obbligato" negli studenti costretti alla preparazione degli esami, sta subendo pesanti condizionamenti e quasi una mutazione genetica: infatti, poiché la riforma degli ordinamenti ha introdotto, al posto dei corsi, unità più piccole e con minor numero di frequentanti, dette moduli, ecco allora che i libri di testo – avendo bisogno di essere adottati in più moduli – dovranno farsi di più in più semplificati, introduttivi, generici ed ecumenici, attenti a non privilegiare una posizione particolare sulle altre. In altre parole: *neutri* e neutrali. Anche qui livellamento e conformismo (gli editori corrono a dotarsi di "manuali", ognuno uguale agli altri: questa è la concorrenza…). Del resto, che possa essere la scuola il luogo di rifugio delle "scritture complesse" e dell'arte della parola è speranza legittima, che si scontra però con la crisi e la disincentivazione della scuola pubblica stessa.

Contrapporvi un circolo virtuoso, che tenti ogni volta un livello di qualcosa più alto dei gusti presupposti nel pubblico, per poter poi crearsi un pubblico sempre più disposto a salire di qualità, sembra cosa giusta, ma è – inutile dirlo – petizione morale che trova completamente sordi gli attuali canali di pubblicazione. Ma che cos'altro rimane da fare? Non siamo forse schiacciati da un avversario immenso che ci censura nel modo più indolore per lui, cioè sottraendoci addirittura l'attestato di esistenza e quindi non riconoscendoci nemmeno come nemici? Naturalmente non ho risposte a questi tremendi interrogativi. Vorrei però ricordare che a ciascuno di noi resta, per quanto piccolo, un *margine* d'intervento, negli spazi *residuali* che ognuno ha. Questa minima *chance* va giocata – io credo – non tanto per reiterare, con commiserazione e autocompianto, il gesto di un grande passato tragicamente disdetto dal barbaro presente, quanto piuttosto cercando vie possibili di contatto, di comunicazione e di aggregazione. Mi limito a segnalare alcune minime ipotesi, ispirate a recenti esperienze.

1) Il passaggio attraverso la rete Internet, che facilita lo scambio delle notizie e dei materiali e veicola, in questo momento, nuovi linguaggi e una nuova scrittura multimediale. La stessa forma-rivista, che nel secolo passato ha caratterizzato il dibattito della società letteraria, è ormai trasmigrata nella rete (lì ha trovato "asilo politico").



Edizione del 2001

2) Il ritorno all'oralità, non solo per i casi di sperimentata "poesia sonora". Credo che tutta la poesia (almeno quella di maggiore "ricerca") stia compiendo un viaggio verso la *recitazione*. Che non è semplicemente un ritorno all'origine, ma contiene la spinta all'apertura verso altri generi artistici (come la musica) e un forte potenziale dinamico nella convergenza verso il teatro.

3) L'utilizzo della piccola editoria, magari in forme consociate, per superare la barriera dell'invisibilità e dare indicazioni sulla "vetrina che non c'è".

Tre, ma anche di più. Nelle cattive condizioni in cui siamo, non possiamo far altro che moltiplicare (col massimo di fantasia) le strade da percorrere, le risorse da inventare, le occasioni da cogliere; sperando che dal numero si intraveda la prospettiva possibile. Naturalmente, i passi che possono risultare in ciascuna di queste direzioni sono *piccoli* (sono davvero "strategie lillipuziane"), almeno in assenza di aiuto dal settore pubblico. Certo, ci dovrebbe essere una politica di "riequilibrio" nel mercato culturale, nonché un rafforzamento e una apertura della scuola. Forse, non ci sarebbe neanche bisogno di "bonus": basterebbe defiscalizzare, scalare i libri dalle tasse. Ma errato sarebbe affidarsi alla politica (che, in senso stretto, si riduce ormai – essa pure – alla miope gestione del giorno-per-giorno). Sappiamo che, ormai, anche la politica bisognerebbe ricominciarla da capo, a partire dal "basso". Una "rete dal basso", una *red web*. A ben vedere, i due aspetti (la produzione della cultura, la produzione di agire collettivo) sono un solo, enorme problema. Quello che mi induce a continuare nell'attività della ricerca è l'alto grado di insoddisfazione e di insofferenza per l'esistente, che sento salire intorno.

"Perché parlare a tutti?"

Massimo Parizzi

Certo che la concentrazione editoriale fa male al libro. Se per "libro" s'intende circolazione di idee, conoscenze, progetti, forme eccetera. Ma forse, in questo senso, al libro fa male l'editoria stessa. E il diritto d'autore. Ma, poi, la concentrazione editoriale non è legata a filo doppio alla "deconcentrazione" del pubblico, al suo essere sparso? Al pubblico-massa, intendo. Man mano che il pubblico diventa "molti", tendenzialmente "tutti", a parlargli non possono essere che, relativamente, "pochi". E qui entriamo in ballo "noi", noi autori, noi riviste, noi che ci lamentiamo di fare fatica a fare intendere la nostra voce. O di non riuscirci. Ma che diritto abbiamo di parlare a tutti? Perché *vogliamo* parlare a tutti, spesso, come la televisione. A meno che, convertendo l'umiliazione, o la frustrazione, in dignità, non ci mettiamo a dire: "pochi ma buoni". Se non riusciamo a farci sentire è perché siamo – saremmo – i migliori: gli "happy few", i "felici pochi". Un'aristocrazia dello spirito, che è sempre comunque meglio di un'aristocrazia dei soldi, ma le è un po' troppo speculare. D'altra parte la concentrazione editoriale è un'aristocrazia dei soldi, è vero, un'aristocrazia mercantile: del libro merce. Che, come merce, deve durare poco, perché la macchina continui a funzionare. Il ricambio dev'essere continuo. E pensare che la scrittura era nata per far durare la parola, e il libro per far durare la scrittura…

Insomma, è un gran pasticcio. Nel "problema" proposto da Gabriella Solari s'intreccia un processo storico: la società di massa, l'acculturazione di massa, la piccoloborghesizzazione, in cui qualcosa di "democratico" c'è (o vogliamo tornare al Foscolo che, da qualche parte, scrisse che per scrivere bisognava non lavorare: per lavorare c'erano "gli altri"?). E che è un processo, comunque, da cui qualunque idea, ipotesi, progetto di trasformazione sociale dovrà – deve – muoversi per andare avanti, non indietro. Che è un problema, insomma, *nostro*, da cui non possiamo liberarci mettendolo sulle spalle del capitalismo come la fame nel mondo e la guerra in Iraq. Scomparso il capitalismo dalla faccia della terra (senza, si spera, far scomparire facce e terra), la società di massa resterà. Anzi, sarà ancora più di massa. Tutti (facciamo finta) avranno diritto, possibilità, capacità di parola, e tutti, o i più, in nome (facciamo finta) di un universalismo di principio e di fatto, di un'eguaglianza e fratellanza di principio e di fatto, vorranno, giustamente, parlare a tutti, o ai più. Come si farà? Io una risposta non ce l'ho, ma voglio dire: smettiamo di lamentarci, almeno *di questo*. Non solo perché le lamentele sono un po' fastidiose, ma perché lamentarsi *di questo* rischia di suonare un po' come una pretesa pretenziosa (perché avrei diritto di saltare la coda?) e, poi, assomiglia a lamentarsi di essere nati. Siamo nati nell'epoca delle società di massa, sì, che hanno cancellato dei problemi e ne hanno creati altri. Vediamo. Pensiamoci. Che cosa significa voler parlare a tutti? È giusto? Perché? Ognuno ha un suo giro d'ascolto, non è vero che non si riesce a farsi ascoltare. Creiamo dei circuiti. Ma noi vorremmo "incidere", noi non riusciamo a "incidere". È vero, questo è vero. Non abbiamo "il potere" o, meglio, il potere non è distribuito. È concentrato.

Ma questo è il capitalismo, no? Lo conosciamo bene. E questa è stata ed è la sua risposta a quel problema, la società di massa che esso stesso ha creato: filtrare. Monopolizzare, concentrare (creare i "pochi") e filtrare l'accesso alle piramidi dei monopoli, delle concentrazioni, tramite il mercato. Cioè la merce, cioè il plusvalore, cioè il profitto. Entra chi rende, pescato fra i "molti". Non ci va bene? Ma non ci va bene solo quando questo avviene nella "cultura" o non ci va bene in sé, sempre? Qui occorre essere chiari. L'ideologia del "pochi ma buoni", a mio parere, non lo è. Da un lato, è vero, desta anche in me ammirazione come una forma di coerenza, di resistenza, di difesa dei "valori"; ma su che cosa si debba intendere per "valori" non è chiara, perché contrappone un'aristocrazia a un'altra, quella dello spirito a quella dei soldi, fa del male un bene e se ne gloria (come potrebbero esistere dei "felici pochi" se non esistessero degli "infelici molti"?). E ancora più ambigui sono, a mio parere, i ricorrenti appelli alla "difesa della cultura", "difesa della poesia" eccetera, che isolano la situazione della cultura, della poesia, dalla situazione generale. Ripeto, occorre essere chiari. Vogliamo essere cooptati, in quelle piramidi? Avere un posto al sole? Si può. Non è affatto impossibile, tutt'altro, pubblicare con una grande casa editrice, anche se si vale, persino se non si rende. In Spagna, almeno fino a qualche anno fa, la poesia era sovvenzionata dai comuni, dalle province. Al capitalismo sono sempre piaciuti i fiori all'occhiello.

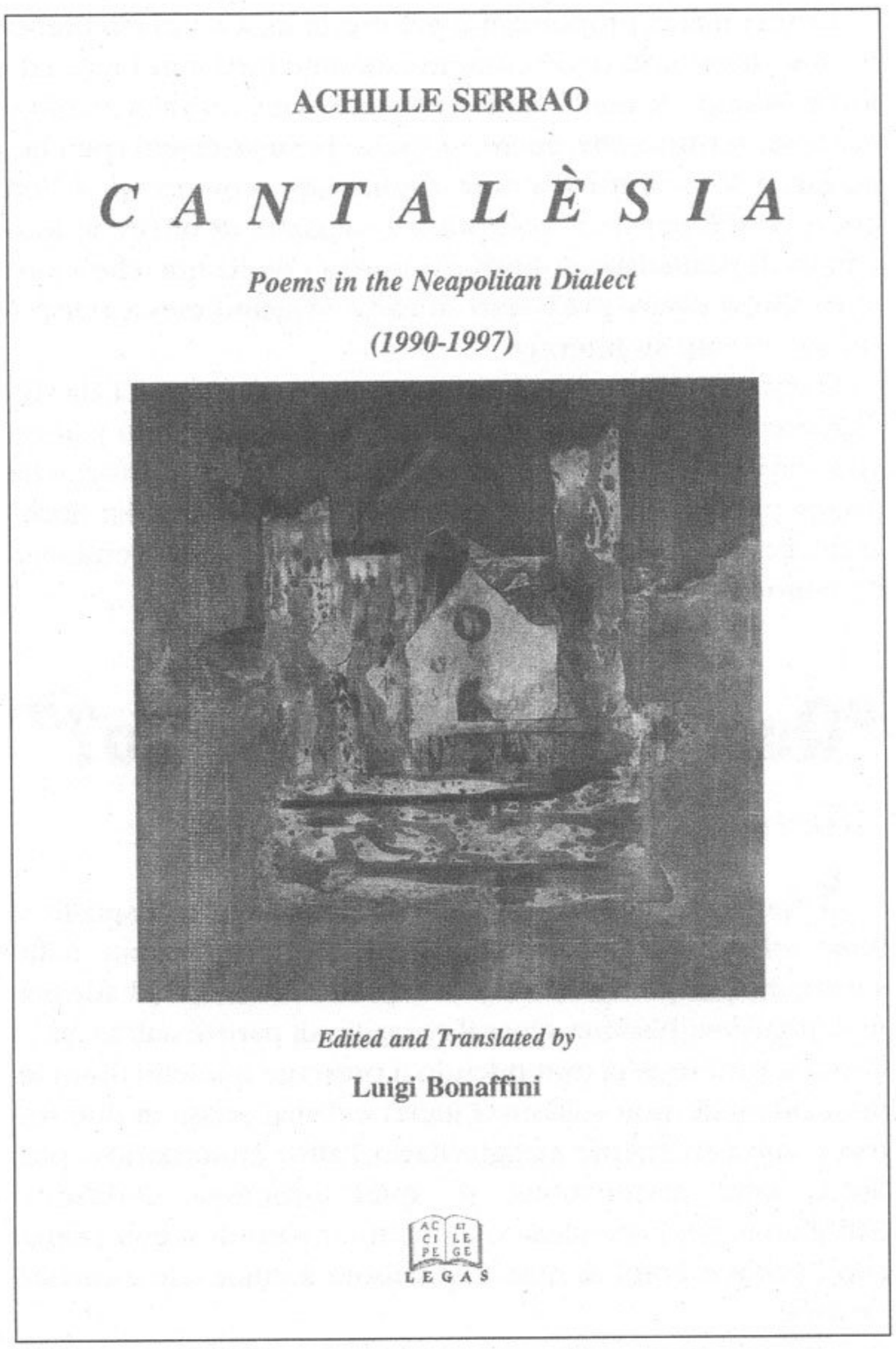
Se invece concentrazioni, monopoli, mercato, profitto eccetera eccetera non piacciono in sé, per il male che fanno e il bene che non fanno, non piacciono come sistema di gestione del bene comune, perché si ha in mente, appunto, il bene comune, e se non piacciono quando toccano il libro, la cultura, soltanto perché si considerano il libro, la cultura, "beni

comuni", o magari di più, perché nella non redditività della poesia, mettiamo, si vede simboleggiata la non redditività, la non strumentalità della vita (il paradiso, insomma…), beh, in questo caso, a me sembra, l'unica strada è la politica. La politica in senso generale. Praticabile, certo, in mille modi e forme particolari, basta che non entrino in contraddizione con il quadro generale, ma, anzi, vi si connettano.

Emblematica mi sembra, per certi versi, la questione del cosiddetto "ticket in biblioteca". Da qualche tempo se ne parla sui giornali e, da più tempo ancora, in ambiti come l'Associazione italiana editori, il Sindacato nazionale scrittori e forum di traduttori quali Biblit (io faccio il traduttore). In sostanza si tratta di questo: una direttiva comunitaria impone che, a fronte del "prestito e noleggio di opere dell'ingegno", gli "aventi diritto", sostanzialmente editori, autori e traduttori, ricevano "un equo compenso" ("Corriere della Sera", 27 febbraio 2004). L'entità di quest'ultimo, se esso debba essere pagato in forma di ticket dagli utenti delle biblioteche (cosa che, in Italia, sembra esclusa) o dalle biblioteche stesse o dallo Stato, in che misura vada ripartito fra i beneficiari, tutto ciò è in discussione. E non intendo parlarne qui. Quello che intendo è invece osservare che la direttiva, emanata in difesa di interessi legittimi di traduttori, autori ed editori (il loro lavoro!), si presenta come una cerniera fra il passato e il futuro, ma una cerniera che chiude in entrambe le direzioni.

La gratuità delle biblioteche pubbliche è una delle manifestazioni del carattere di "interesse comune" tradizionalmente accordato dalla società alla cultura e alla sua circolazione. Tale "interesse comune", tuttavia, ha iniziato a essere messo in discussione proprio nel momento in cui poteva iniziare a divenire comune. Se il diffondersi della cultura è stato un fenomeno graduale, nel corso del Novecento, e un fenomeno in cui la sinistra ha avuto un ruolo (si pensi soltanto all'editoria popolare, specie socialista, dei primi decenni del secolo), il suo compimento, la sua esplosione si sono avuti con la scuola di massa e la liberalizzazione dell'accesso all'università: fine anni sessanta, primi settanta. Pochi anni dopo gli editori hanno cessato di puntare sul catalogo a favore del libro di veloce smercio; i musei hanno aumentato il prezzo dei biglietti e incrementato, o creato, il loro settore vendite: di libri, riproduzioni, gadget, souvenir. E, ora, alle biblioteche viene ricordato che esistono i "legittimi" interessi privati di editori, autori, traduttori, non soltanto l'interesse pubblico della circolazione della cultura. Ma quegli interessi privati esistevano anche prima, mentre quell'interesse pubblico non ha nemmeno fatto in tempo a diventare "pubblico". Per secoli si è detto agli italiani, non senza enfasi, che i valori più alti, i modelli di virtù, umanità eccetera erano contenuti in un poema, e quando, per la prima volta, tutti o quasi hanno avuto la possibilità di aprirlo: ticket, per favore; c'è anche il valore dei soldi.

Quanto al futuro, ritengo come molti che siamo di fronte a un caso da manuale: lo sviluppo degli strumenti di produzione che trasforma in un ostacolo il regime di proprietà. Il pensiero che ogni libro, che è "circolazione di idee, conoscenze, progetti, forme eccetera" perché *chiede* di esserlo, perché questa è la sua vocazione, il suo senso, venga ormai prodotto in una forma, elettronica, che lo renderebbe subito accessibile a chiunque, mentre, in questa forma, viene guardato a vista, circondato di password (questo avviene), per essere *riportato* a una forma dalla diffusione più lenta e limitata, più costosa e, come se non bastasse, lasciata in circolazione per un tempo incredibilmente breve; beh, questo pensiero indispone. Anche a pensare (come penso) che un libro è più bello di un file, più comodo da portare con sé: non c'entra. Anche a pensare che il problema non è la quantità d'informazione, ma le bussole per muoversi in essa: verissimo, questo c'entra, ma è un altro discorso. Anche a pensare che traduttori, autori ed editori non possono lavorare gratis: non possono, no; bisogna trovare il modo di compensare il loro lavoro. Ma un modo che non nuoccia al loro lavoro: al libro. Che non faccia dei produttori di libri i maggiori ostacoli alla circolazione del libro.



Edizione del 1999

Che fare? La lettera-invito di Gabriella Solari si chiude con questa domanda che "quasi non osiamo rivolgere", scrive. Ci credo! Posta al termine di discorsi sullo stato del mondo, o di questa o quella sua parte, ha qualcosa di annichilente. Come se consegnasse all'inanità ogni parola incapace di risponderle. Come un impaziente e ultimativo: e allora? Io risponderò, però. E risponderò avanzando due proposte diverse: la prima in rapporto con la prima parte di questo intervento, la seconda con la seconda.

La prima è: sottoponiamo a un esame rigoroso e non pietoso le nostre reazioni al problema "concentrazione editoriale": di che cosa ci lamentiamo, perché e in nome di che; che idea di libro, di cultura, e di noi stessi come produttori di libri e di cultura, esprimiamo. Potrebbe essere, a mio parere, un'opera di pulizia.

La seconda è: proponiamo, per esempio, a un certo numero di scrittori noti (cioè contrattualmente forti con i loro editori e, insieme, le cui iniziative possano avere un valore simbolico), ma scrittori che, anche, possano permetterselo (perché, magari, i loro diritti d'autore assommano comunque a ben poco, com'è per numerosi poeti e saggisti), di offrire ai loro editori di rinunciare ai diritti d'autore a condizione che i loro libri, oltre a essere pubblicati su carta, vengano messi a disposizione di tutti su Internet.

Si tratta, è chiaro, di una proposta-tipo e di massima, da studiare bene o sostituire con un'altra. Ma occorre, a mio parere, una iniziativa simbolica e concreta insieme, di scrittori, che ponga pubblicamente il problema della "proprietà del libro" come problema. La "proprietà del libro" non è la concentrazione editoriale, ma ne è un cardine.

"Qual è il nostro pubblico?"

Alberto Rizzi

Si potrebbe cominciare facendo notare che le risposte al tema sollevato si trovano già dentro alla formulazione dello stesso; ma per giungere – dal mio punto di vista – ad adeguate conclusioni bisogna avere il coraggio di partire dall'assunto che la nostra società (intendendo il presente modello di società occidentale, non soltanto l'Italia) è ormai scissa in due settori – uno nettamente maggioritario, l'altro minoritario – prodotti dalla maturazione di quel processo codificato dall'Illuminismo, ma iniziato almeno un paio di secoli prima, con i primi esempi di protocapitalismo medioevale e rinascimentale.

Credo occorra molto coraggio ad ammettere questo: perché farlo equivale ad accettare il fallimento del modello democratico-rappresentativo, nonché l'impossibilità di porre in pratica la maggior parte degli assunti di partenza dell'Illuminismo stesso, quando pure essi potessero essere stati giusti, se non altro nelle intenzioni. E, con ciò, ammettere anche il fallimento di quanti fra gli intellettuali hanno supportato anima e corpo (e, voglio sperare, in perfetta buona fede) tale sistema.

Nel tema si fa riferimento alla fetta di editoria in mano al nostro capo del Governo; si potrebbe obiettare che non v'è nulla di strano: da sempre l'economia è uno dei cardini del Potere, e da sempre chi è al potere detiene una fetta consistente delle disponibilità produttive legate alla cultura. Sarebbe invece molto utile notare come sia cambiato il concetto che della cultura ha l'attuale classe dirigente: concetto che è passato da un uso "elevato" della cultura stessa (uso inteso non solo a formare consenso, ma anche a creare un *entourage*, nei vari livelli sociali, di persone che sostenessero l'opera del governo in carica *anche* sulla base di decisioni dettate da sensibilità e, appunto, cultura) ad uno nella quale la cultura è vista solo come un *optional* fastidioso, utile solo quando apporta un vantaggio materiale immediato (caso tipico quello della pubblicità), in quanto la società è strutturata sul consenso passivo della maggioranza della popolazione. E notare appunto come tutto ciò sia basato su una questione quantitativa e non qualitativa, su un sistema di governo (quello democratico-rappresentativo, appunto) che ci porterebbe fuori strada se ne trattassi qui.

Né conseguirebbe l'ammissione di un nostro errore di fondo, della nostra responsabilità di artisti (e più in generale di quanti si sono confrontati con i veri problemi della nostra società, a cominciare da quello ambientale) nell'aver creduto di poter rendere quantitativo il qualitativo: di credere che la maggioranza numerica avrebbe potuto essere sufficientemente dotata di quelle qualità individuali (e perciò minoritarie per definizione) atte a prendere coscienza e a pilotare il destino della società nella quale vivono in maniera positiva.

Con questa piccola, personale apocalisse, dovremmo ammettere che tentare di invertire il corso degli eventi che questa società si è procurata, rispettando noi le *sue* regole del gioco, equivarrebbe a tentare di fermare un autotreno in discesa puntando i piedi. Dovremmo ammettere che la stragrande maggioranza di noi ha speso inutilmente le sue migliori energie, da almeno più di cinquant'anni, per costruire questa contraddizione in termini di una "maggioranza qualitativa" di persone: che aprissero gli occhi sulla loro situazione (e su quella, più in generale, della loro società quando non addirittura del pianeta) e scegliessero poi rappresentanti che, andando contro l'interesse privato, sostenessero il bene comune.

Ma la "maggioranza quantitativa", oppressa dai bisogni materiali, è troppo impegnata a soddisfarli, o a sognare i modi suggeriti dal potere per soddisfarli, per prendere coscienza.

Ed anche noi dovremmo svegliarci da questo sogno. Dovremmo ammettere che non abbiamo mercato: o, meglio, che quello attuale non può essere il nostro mercato. Che non abbiamo pubblico, o meglio che chi vive di consenso passivo non può essere il nostro pubblico, abbisognando noi – qualunque arte pratichiamo – di una compartecipazione spesso nient'affatto minima dei nostri fruitori. Dovremmo ammettere di non aver bisogno degli applausi che si ricevono nei baracconi dei premi; delle recensioni che si comprano sulla maggior parte delle riviste; dell'illusione che, pubblicando un libro in forma ufficiale, si ottenga la soddisfazione di vendite cospicue o, almeno, che passo passo si inizi un "cursus honorum" che ci porti ad una qualche *major* la quale ci garantisca, appunto, quelle vendite; della soddisfazione di venir chiamati ed ascoltati (?) da qualche palco di qualche congresso lottizzato da imbonitori e/o politici. E svegliarci da questo sogno, riconoscendo quanto sopra, non sarà piacevole.

Se si avrà il coraggio di farlo, si potrà cominciare a ragionare sul nostro vero ruolo, almeno nel momento attuale, e sulle strategie operative. Dipende da noi, intendendo con "noi" tutte quelle persone operanti nel campo della sensibilizzazione pubblica a qualsiasi livello: non solo gli scrittori, visto che stiamo parlando di letteratura; ma anche chi si occupa di editoria, di divulgazione e chi può avere possibilità distributive, purché abbia un sufficiente livello di sensibilità verso il proprio lavoro e verso i fruitori.

Qual è (e dov'è) il nostro pubblico? Si tratta di quelle persone già "risvegliate" per saper gestire la propria sensibilità o di quelle sufficientemente in crisi per potere – se a contatto con le occasioni giuste – acquisire questa capacità. È una minoranza di marginalità che si trovano nei centri sociali, nelle comunità ecologiste, nell'arcipelago Internet. È un pubblico che non dà premi, non ha gran bisogno di recensioni (semmai di informazioni e campioni: perché ha già sviluppato o sta sviluppando sufficienti capacità critiche, e dunque è più interessato a leggere qualcosa, che leggere *di* qualcosa); un pubblico che non ha grandi capacità economiche, proprio perché tendenzialmente estraneo alla logica "compra-consu-

ma-crepa", e che quindi difficilmente comprerà un libro di una settantina di pagine a quindici euro.

È un pubblico che va raggiunto scegliendo percorsi alternativi; che non si abbona (anche per le difficoltà economiche appena dette) a molte riviste e che difficilmente leggerà, non me ne vogliate per questo, anche "Il Gabellino"; che è tendenzialmente multimediale. Che, proprio perché "alternativo", è estremamente magmatico e difficilmente cristallizzabile in situazioni complesse (il che non è né un bene né un male: è semplicemente così) e che per questo spesso non sa o non riesce a produrre materiali di qualità in maniera continuativa, ma che può essere aiutato a farlo.

Questo è il pubblico per il quale scrivo, che cerco e qualche volta trovo. Rifiutando le proposte editoriali espresse nella forma corrente (anche in quei rari casi di editori che, pur lavorando a pagamento, possono essere definiti "seri" per quel minimo di risultati che riescono ad ottenere, specie dal punto di vista qualitativo), sulla base di quel calcolo "costo-risultati" che sta alla base proprio del mercato che ci hanno imposto. Senza cercare la collaborazione a tutti i costi con gli assessorati e altri enti più o meno culturali: i quali, essendo fondamentali al mantenimento dello stato sociale fondato sul consenso passivo, è scontato che non siano interessati a far pubblicità alle proposte veicolate da una cultura non asservita, quale mi sforzo di proporre.

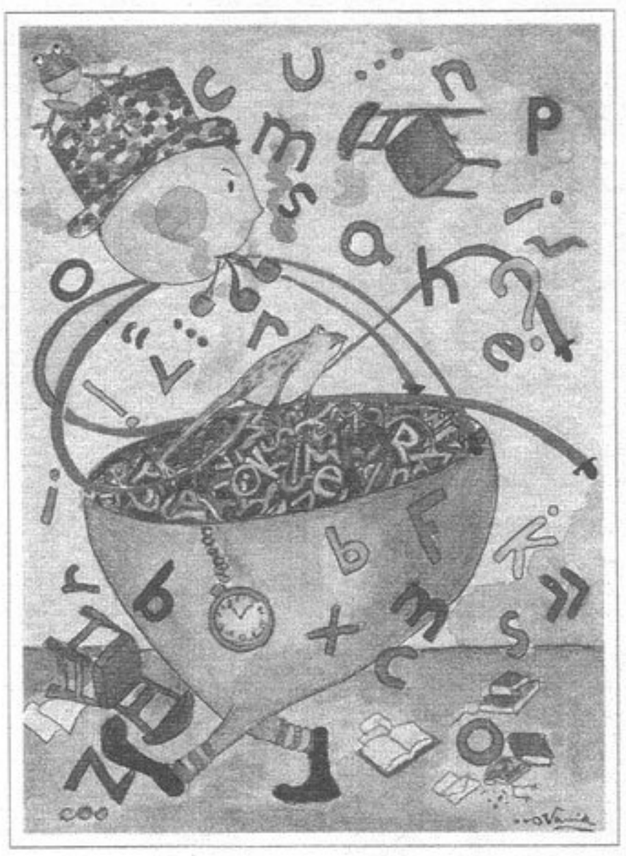
Forse questa mia ricetta - anche aldilà di provocazioni ed estremizzazioni come quelle scritte per "Punto di Vista" - potrà essere considerata eccessiva o, più semplicemente, troppo radicale. Vi si possono costruire attorno varianti (preferisco non usare il termine "compromessi": troppo "politically correct", cioè ipocrita), ma consiglio di rassegnarci, che la sostanza è questa. Possiamo vederci come catalizzatori che permettono a gruppi di persone di aggregarsi attorno a progetti culturali, magari puntuali ma di qualità, del resto distribuibili senza troppa difficoltà, se non altro grazie ad Internet; che permettono loro di ritrovare le fila di un discorso che veda la cultura - in generale, non solo quella poetica - centrale all'interno della piccola società che tentano di costruirsi, a scala urbana, di quartiere, di isolato. Segni, molto piccoli, ma pratici e concreti, che portino al recupero di una socialità libera dall'equivoco ipocrita di questa democrazia fasulla, segni come il ri-abitare con piccole comunità il territorio nel suo pieno rispetto, il gruppo finalizzato all'acquisto cooperativo di prodotti non infestati da Ogm o altro; ed altri piccoli segni che caparbiamente si vedono affiorare da questa società che ha da tempo passato - senza che la sua maggioranza se ne accorga - il "punto di non-ritorno", ma dei quali non ha senso far qui l'elenco. A quel punto i colossi del mercato "culturale" (?) non saranno più un nostro problema.

I LIBRI DELLO ZELIG

Ror Wolf

Tentativi di mantenere la calma

a cura di Giovanni Nadiani



MOBYDICK

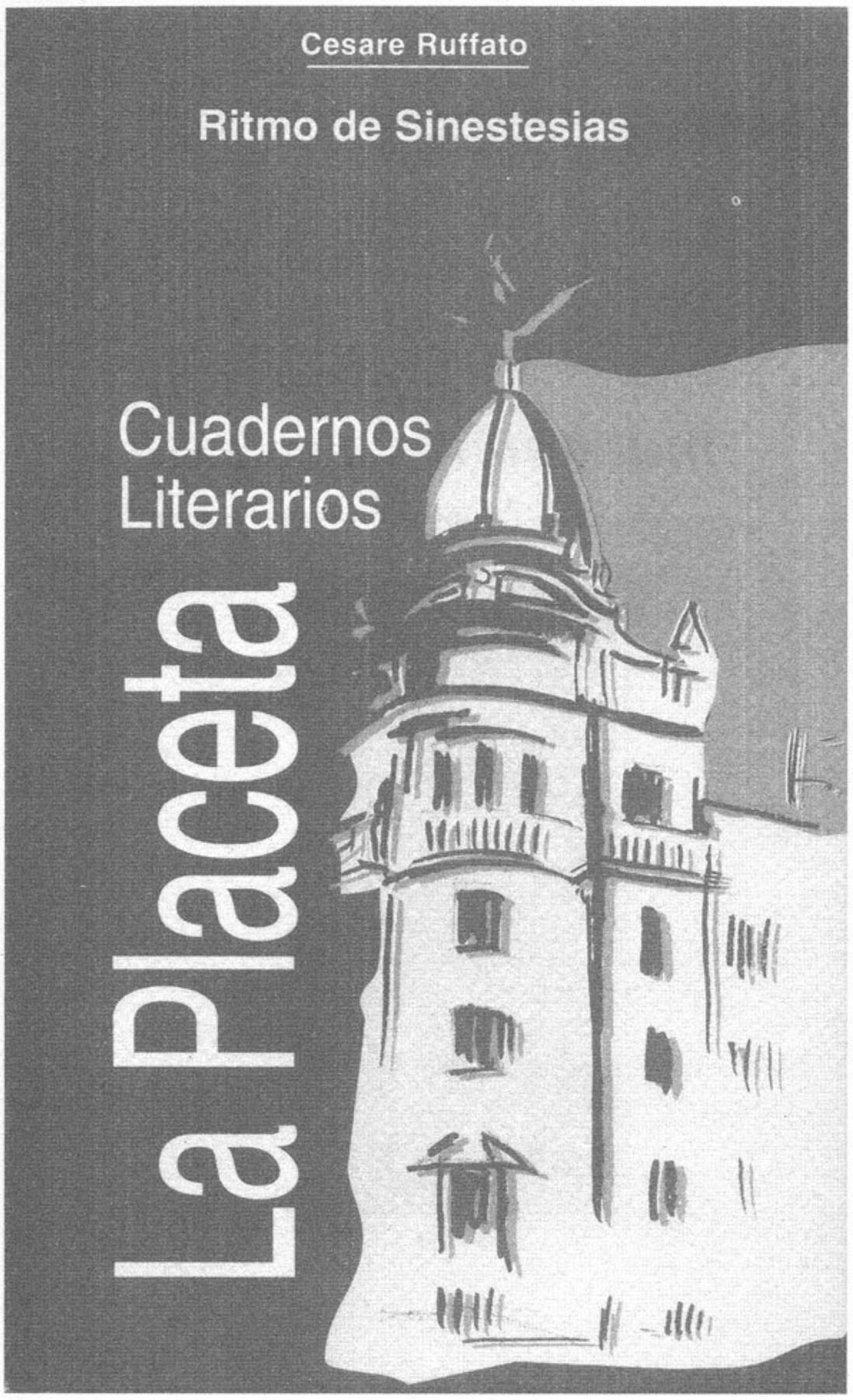
Edizione del 2001

Riviste

Nei giorni 17 e 31 gennaio, nella sede della Fondazione Bianciardi (Alberese), si sono incontrate alcune riviste di cultura contemporanea per confrontarsi intorno al tema della concentrazione editoriale e dei suoi effetti sulla circolazione sociale della cultura e dell'informazione. Erano presenti le riviste: "Erba D'Arno" (Fucecchio), "Il Grandevetro" (Santa Croce sull'Arno), "Madrugada" (Pove del Grappa), "Per Leggere" (Lecce), "Semicerchio" (Firenze), "Steve" (Modena), "La Clessidra" (Novi Ligure), "Fermenti" (Roma), "Il Foglio Clandestino" (Milano), "Testimonianze" (Firenze).

Occasione di conoscenza e di confronto tra esperienze diverse, i due seminari hanno dato voce ad una vivace discussione che, partendo da una analisi del problema, ha cercato di trovare risposte e percorsi comuni per opporsi alla marginalità cui sono relegate le riviste, per difendere la piccola editoria, o comunque l'editoria di qualità, dallo strapotere dei monopoli editoriali e dalla filosofia dell'effimero, per creare spazi di denuncia nei confronti dello svuotamento della cultura e dell' intossicazione dell'informazione.

Questo incontro ha confermato la vivacità delle riviste, che pur nei diversi ambiti di intervento e nelle proprie specificità, non hanno rinunciato all'impegno di porsi come strumento di diffusione e di promozione del lavoro culturale inteso come lavoro critico sulla realtà. Da qui anche la necessità di raccordo e di aggregazione con altri soggetti attraverso manifestazioni, incontri, convegni nonché la volontà di dar spazio ad una intellettualità sommersa ed espulsa da altri circuiti di circolazione delle idee. Lavorare sul territorio fa quindi parte di un preciso modo di fare cultura, un metodo per produrre cultura attraverso l'apertura



Fundación El Monte, 2001

alla società reale, il confronto e il dibattito collettivo oltre che con la riflessione individuale.

A fronte di questo attivismo sono innegabili le difficoltà di chi opera in questo settore. In primo luogo la mancanza di risorse finanziarie che diano respiro ai diversi progetti, l'impossibilità di avvalersi di canali di distribuzione sul territorio nazionale, i cui costi proibitivi e la concentrazione nelle mani di pochi gruppi editoriali costituiscono un vero e proprio ostacolo alla diffusione delle riviste e ad un ampliamento del loro pubblico potenziale. Un esempio significativo è il recente rifiuto delle Librerie Feltrinelli di accettare copie in conto vendita delle diverse pubblicazioni secondo le modalità sino ad ora in uso.

Nell'incontro si è pertanto discusso dell'urgenza di trovare circuiti di diffusione alternativi ma anche di far leva sulle Istituzioni, al fine di ottenere contributi vitali all'esistenza di questo settore della piccola editoria ma anche per sensibilizzarle a riconoscere alle riviste il ruolo di produttori ed elaboratori di cultura. È pertanto necessario trovare delle strategie capaci di sostenere una battaglia per la creazione di un progetto di sostegno ai "periodici di alto valore culturale" patrocinato dal Ministero dei Beni Culturali.

In tal senso di muove il neonato Cric, Coordinamento delle riviste italiane di cultura, che ha iniziato "a difendere il ruolo delle riviste nel confronto con le istituzioni pubbliche e il mercato". La finalità, come si legge nel comunicato del Cric, è quella di offrire pacchetti collettivi di abbonamento nel maggior numero possibile di biblioteche, scuole eccetera, di collaborare a laboratori didattici nelle scuole incentrati sull'uso critico dell'informazione e la lettura delle riviste, di creare nuovi circuiti di diffusione e di librerie dedicati alle riviste, di mettere a disposizione delle riviste nuovi servizi: portale in Internet, edizione e distribuzione di testi delle riviste in forma di libri, ed infine di promuovere la partecipazione delle riviste a fiere e altri eventi.

Si tratta, in pratica, di dar vita, attraverso forme di autotassazione e volontariato, ad una battaglia nel contempo organizzativa, promozionale ma anche culturale finalizzata al rinnovo di uno spazio nella società.

Tuttavia, una battaglia culturale non può limitarsi ad una operazione di tipo "contrattuale"; è necessario andare oltre cercando di lavorare insieme alla costruzione di una visione critica della realtà e nel contempo esercitare un'azione di denuncia di tutti quei processi politici e economici che hanno reso la cultura una merce banalizzata e svuotata e l'informazione un cibo contaminato su scala globale.

Da qui la proposta, lanciata dalla Fondazione, di aggregare quanti più soggetti interessati intorno ad una sorta di "osservatorio" che tenti di monitorare, con uno sguardo a 360 gradi, gli effetti letali della concentrazione editorial-mediatica - e del suo potere ideologico - in tutti i settori della società civile.

L'idea, tutta da definire, è quella di creare uno spazio civico e militante (sulle riviste, su Internet) che si sottragga alla logica del mercato e soprattutto alla confisca del diritto di espressione. La Fondazione ha pertanto invitato gli interlocutori presenti in queste due giornate a riflettere su tale progetto e a considerarlo, al lato di altre iniziative comuni, una delle possibili strade da percorrere e costruire insieme.

Ha poi chiesto ai partecipanti al seminario un contributo scritto sui temi trattati per il "Dossier" del "Gabellino". Gli autori degli articoli che pubblichiamo qui di seguito hanno partecipato ai seminari in rappresentanza delle seguenti riviste: Velio Carratoni e Donato Di Stasi, "Fermenti" (CP 5017 - 00153 Roma, tel. 066240841); Mauro Ferrari, "La Clessidra" [Via Verdi, 68 - 15063 Novi Ligure (Alessandria), tel. 0444546078].

L'acqua delle riviste di cultura

Velio Abati

1. I seminari ci hanno chiarito che le riviste di cultura, avvertita la difficoltà grave del momento, della loro crescente debolezza economica e marginalità, sono disposte a mettere insieme le forze per aprire spazi contrattuali. Sembrano possibili forme di coordinamento per diffondere meglio ciò che già esse producono. L'esperimento più interessante in questo senso è il Cric. Una proposta esplicita di lobby illuminata che anche "Il Gabellino" e la Fondazione Luciano Bianciardi sentono di appoggiare convintamente, perché sono persuasi che la circolazione dell'informazione e delle idee sia oggi un fatto decisivo della democrazia, sottoposta invece a una limitazione

inaudita da parte di potentati economici che gestiscono direttamente il potere politico e le coscienze.

2. Voglio però esporre i miei dubbi su un altro punto, con chiarezza, magari estremizzando per farmi meglio comprendere. Se tutte o quasi tutte le riviste sentono la strozzatura della diffusione, manca loro la disponibilità a ripensare il campo di cui ciascuna si occupa e il modo con cui lo fa. Ogni rivista guarda al suo universo - collaboratori, bacino d'utenza e di finanziamento, linguaggi sedimentati - come a qualcosa di ovvio e di eterno; se avverte la minaccia alla propria esistenza, questa non sembra riguardare anche le ragioni di quell'universo, ma solo i fattori tecnico-economici di diffusione della sua voce.

Perché - per fare un esempio minuscolo - nessuna delle riviste da noi discusse da quattro numeri a questa parte nella presente rubrica ha sentito il bisogno di consentire o dissentire, ringraziare o rimproverare di quanto abbiamo di volta in volta scritto? Nessun segnale ci è pervenuto, né pubblico né privato, né scritto né telefonato. Non credo che sia imputabile alla pochezza della nostra voce, temo invece che sia un gesto, quasi inavvertito, di quello spirito di autosufficienza di cui parlavo. Credo inoltre che sia il segnale di un qualcosa di anche più profondo e inquietante: lo scarso peso dato ai nostri apprezzamenti e critiche rinvia, come in uno specchio, allo scarso peso dato a tutti noi, dunque anche da ciascuna rivista a se stessa. Si faccia l'esperimento mentale d'immaginare che la nostra rubrica sia comparsa in un ambito diverso, per esempio su un quotidiano a grande tiratura o in una rete televisiva: si comprenderà ciò che voglio dire.

Intravedo qui un nodo culturale, sociale e politico che sarebbe interessante e quanto mai utile indagare. La fedeltà al proprio universo si accompagna alla percezione più o meno chiara della sua marginalità, senza che questa ci spinga al coraggio di discutere con franchezza dei nostri criptoleghismi, delle nostre competenze precarie, della nostra subalternità intellettuale, della condizione materiale di ciascuno di noi che le riviste dirige, scrive, legge.

Mi chiedo perché, per fare un altro esempio minuscolo, nei nostri seminari non siamo riusciti a discutere del fatto che la voce delle riviste di cultura è nel bene e nel male condizionata dall'essere immesse nell'industria della comunicazione, ovvero in un circuito informativo caratterizzato dal dominio ferreo del monopolio economico-politico e dalla presenza di una moltitudine di individui consumatori, essendo gravemente alterati e indeboliti quegli istituti civili che dalla rivoluzione francese sono divenuti il sale della democrazia e della possibilità di comunicazione non solo verticale: partiti, sindacati, movimenti.

Le domande sono semplici. Siamo sicuri che il contesto sociale e quello della circolazione delle idee non sia mutato nell'ultimo quinquennio? Se è cambiato, come è cambiato e come modifica l'universo di ciascuna rivista?

3. Moltissimi di noi che teniamo in vita le riviste di cultura - lo dico con dati empirici alla mano - sono o sono stati insegnanti, addetti più o meno precari all'industria dell'informazione, taluni insegnanti universitari. Detto in breve, chi fa e chi legge le nostre riviste sono i figli della scolarizzazione del secondo Novecento; non ci sarebbero queste riviste di cultura se non ci fosse l'intellettualità di massa in cui esse nascono e circolano. Anche questo dato non abbiamo trovato modo di dircelo, ma non è un fatto che *va sans dire*, perché ci avrebbe invece indotto a discutere di come da dieci anni a questa parte si sia soggetti a un attacco fortissimo e crescente alle condizioni materiali e culturali d'esistenza, sia dell'istruzione - scolastica e universitaria - di massa, sia dell'intellettualità diffusa.

Le domande sono di nuovo semplici. È vero o no che il comando del profitto, oggi aggrappato al cavallo liberista, sottrae risorse economiche ai servizi sociali dello stato, come scuola sanità previdenza, che garantivano diritti universali? È vero o no che, anche restringendoci alla sola istruzione, tale disinvestimento provoca tanto minori possibilità d'accesso dei giovani - variamente sviati verso pseudoformazioni e sottolavori -, quanto un degrado della qualità dell'insegnamento? Se le risposte sono anche solo in parte affermative, non assistiamo al prosciugamento dell'acqua dove le nostre riviste navigano?

Non credo, beninteso, che la società sia diventata o stia per diventare tutta analfabeta; semplicemente che la classe dominante non ha più bisogno, o magari non è più costretta a concedere livelli ampi di alfabetizzazione media e che quindi restringe in picchi sempre più inaccessibili le specializzazioni di cui ha bisogno.

4. I risultati conoscitivi del lavoro svolto da noi in questi due o tre anni, compresi i dibattiti promossi dal "Gabellino", l'attenzione programmatica data a certi temi ci convincono della necessità di approfondire le questioni proposte e dell'opportunità di sollecitarvi i nostri interlocutori. Meno certi, naturalmente, siamo sulle risposte che ce ne verranno. Nel frattempo, com'è nostra consuetudine, cerchiamo di tener fede nella pratica alle idee che sosteniamo, così apriamo "Il Gabellino" a due ricerche:

a) raccogliere dati e testimonianze sui processi che aggrediscono le condizioni di vita dell'intellettualità di massa e quindi delle riviste, ma anche su pratiche ed esperienze alternative riguardo a scuola, università, editoria, vari mezzi d'informazione;

b) avviare una ricerca teorica, a partire da ipotesi bibliografiche, su tali aspetti.

Nelle nostre intenzioni, siffatta proposta è quanto mai ampia e sperabilmente confluente o coordinabile con altre riviste e con altri soggetti associati, ma nel frattempo noi cominciamo. Facciamo appello ai molti autori, lettori, collaboratori, perché ricorrano alla pazienza di testimoniare ciò che ognuno vede nel proprio lavoro, nella propria esperienza; chiediamo a quelli che o per professione o per passione coltivano il gusto o il vizio della riflessione teorica di dedicare parte del loro tempo a questi temi; a tutti chiediamo di far confluire sulle nostre pagine i loro contributi, perché le si possa far diventare una piazza, perché provino a trasformarsi in una mappa.

Amate/ignorate riviste

Velio Carratoni

A proposito del seminario promosso dalla Fondazione Bianciardi, nella sede di Alberese, a margine di quanto già espresso in qualità di titolare-rappresentante della rivista "Fermenti", aggiungo quanto segue.

Il tema proposto, relativo alla concentrazione editoriale e ai suoi effetti sulla circolazione sociale della cultura e dell'informazione, di notevole interesse e di problematica struttura, sarebbe utile dibatterlo non solo tra addetti ai lavori di limitata rappresentanza, ma anche con qualche esponente di enti preposti. Ciò per far recepire le nostre analisi, riguardanti un tempo la riforma dell'editoria, che, una volta approvata, ha consolidato i poteri forti, mettendo sempre più al bando le piccole testate, oggi del tutto schiacciate, anche se proseguono ad esistere a prezzi insostenibili.

La quasi totalità di esse non riceve alcun ordinativo pubblicitario; non usufruisce di agevolazioni. L'unico vantaggio concesso è quello dell'Iva al 4% che risolve poco o nulla. Nessun beneficio tangibile sull'acquisto della carta va a favore dei piccoli. Questo è il problema di fondo che non interessa certo chi rappresenta l'Esecutivo, il quale, essendo anche vero ed unico padrone in Italia della carta stampata e non solo, sull'argomento potrebbe fare la seguente battuta: "Ma chi ve lo fa fare? Da imprenditore forte vi potrei definire incompetenti, perché deboli". Eppure la Presidenza del Consiglio, tra premi della cultura ed altro, elargisce sovvenzioni a favore della stampa. Le grosse case editrici, i quotidiani, le agenzie di stampa eccetera, ogni anno ricevono miliardi.

Nel numero 4/5 (aprile-maggio 1975) di "Fermenti", a pagina 1 mi chiedevo: " A chi fa comodo certa crisi della stampa?". Precisavo: "Tutti parlano di crisi... Il padronismo vuole smodatamente prevalere; è una catena cui sono addentellati speculatori, per i quali il giornalismo o l'editoria non è informazione, ma mero investimento di lucro. Costoro sono talmente inseriti nel sistema del profitto, da riuscire ad ottenere, sotto banco, sovvenzioni di ogni specie, pur non avendone i meriti ed adottando metodi di mafiosità ricattatoria, complici i soliti personaggi che contano. Questo è il male peggiore che determina la crisi della stampa, ossia una sperequazione che offende l'informazione e la cultura, per cui non si dà importanza alla stampa libera... ma al favoritismo nei confronti di chi è inserito in filoni di privilegio... Un certo esponente di tale contesto ha detto che è la stampa maggiore a soffrire di crisi... non tenendo presente che vi è stampa resa minore in quanto ignorata, soffocata, tramite i soliti metodi della discriminazione di parte...".

Il mio intervento (che venne ripreso integralmente dal bollettino dell'Uspi, la cui associazione per anni ha sostenuto battaglie infruttuose, non solo per colpa propria), a rileggerlo oggi, sembra che siano passati invano circa trent'anni. I problemi sono rimasti gli stessi, se non aggravati. Infatti, chi allora era forte, o voleva esserlo, è diventato più forte con la concentrazione delle testate od altro, ed altri sono scomparsi o divenuti più deboli.

Un argomento solito e ricorrente

È da tempo memorabile che si parla di riviste, nei convegni, nei seminari, nelle storie della cultura. E più si ricordano, si elencano, più nascono problemi. Tante sono le riviste, di cultura, di quartiere, di classe, di categoria eccetera. Quelle libere da agganci settoriali sono definite culturali. E, non risultando organi ufficiali di gruppi di potere, sono, per lo più, ignorate, in quanto ingestibili ai fini di una qualsivoglia diffusione definita. Svolgono un ruolo fascinoso, in quanto organi di misteriosa compagine.

Da tali fonti provengono tante prime prove di autori nuovi, alcuni di un certo rilievo. E dopo anni, chi da lì ha iniziato rimane ancorato a tali palestre di lancio, pur facendo di tutto per andare oltre. E chi ha avuto conferme ama ivi cimentarsi o altrove, per ritrovare vecchi agganci che proseguano a conquistare lettori o a trovarne di nuovi.

Le riviste sono sì discontinue, introvabili, pur avendo un requisito indelebile. Gli articoli che contengono sono soggetti a restare. Oggi, infatti, con i motori di ricerca, compiono viaggi non soggetti ad interruzioni e a ritornare a galla per riproporre un titolo, un nome che con gli anni, con i giorni, tornano di attualità. Molti, conoscendo tali requisiti, non si preoccupano di ciò che dicono al momento, come certi quotidiani o settimanali. Ciò che esprimono forma la storia delle idee, costituendo testimonianze non soggette a decadere. Pertanto le si ama perché sfuggono all'appuntamento immediato. E più invecchiano, maggiormente acquistano di significato.

Questo è un po' quello che è capitato a "Fermenti", nata nel 1971 per criticare, interpretare, proporre. Ma oggi, contraddittoriamente, come su accennato, non c'è posto per riviste che non creino utili affaristici, non potendo competere con grandi organi di informazione che si basano sul reddito pubblicitario e sul requisito agognato di diffusione, di comunicazioni in tempo reale.

Riviste come recupero di storie e avvenimenti

Riviste come "Fermenti", oltre ad offrire testimonianze attuali, svolgono una funzione di ritorno, di ripescaggio, di documentata conferma, ormai passata alla storia, da mettere o rimettere in circuito. E quando tali diffusioni avvengono, già altri tentativi hanno svolto il proprio compito di strombazzare il fatto del giorno o del momento.

Rimane la storia dei fatti, dei personaggi, delle situazioni di protagonisti da ritrovare e da riscoprire. Questo non interessa ai politici che vivono alla giornata, né agli uomini di cultura che vogliono contare al momento. Chi ritorna sulle cose è un fuori tempo che ama ricostruire per il gusto di recuperare. Il recuperare riguarda un passato non sempre coerente con gli avvenimenti. Per questo lo si mette al bando pur risultando un fatto innegabile che non si può annullare, facendo parte di una storia che si svolge, passa e ritorna di attualità.

Ciò determina il fascino della rivista, che si preferisce annullare in quanto non c'è posto e tempo per ciò che viene dopo. Sembra un giocare su eventi, scopi, tempi che si dissolvono, costituendo egualmente mezzi concreti ed indelebili.

Qualche domanda, cui si preferisce non rispondere

Perché le riviste vengono amate e nel contempo trascurate? Perché non si fa nulla per renderle espressioni insostituibili, ai fini di un accrescimento di risorse utili per l'approfondimento della cultura? Perché ogni associazione, ente, gruppo, che hanno tentato di occuparsi di riviste, hanno risolto ben poco? Perché le riviste di cultura non vengono ritenute, a tutti gli effetti, anche mezzi di informazione che rientrino nel genere della comunicazione? Perché una rivista per esistere deve essere soggetta a tanti oneri burocratico-fiscali, per poi, di fatto, se non è un organo di partito o di gruppo che conta, rimanere priva di ogni riconoscimento pratico-istituzionale? Se le riviste svolgono, pur nella loro diversità, un compito di servizio sociale-informativo, perché, in pratica, vengono total-

mente annullate, risultando, nella quasi totalità, autogestite?

Qualche anno fa qualcuno, ricordando problemi del genere, cercava di dare qualche risposta.

Oggi si parla solo di televisione, di digitale, di canali. Di quotidiani si parla sempre meno, dato che, in qualche modo, certi problemi li hanno, bene o male, risolti.

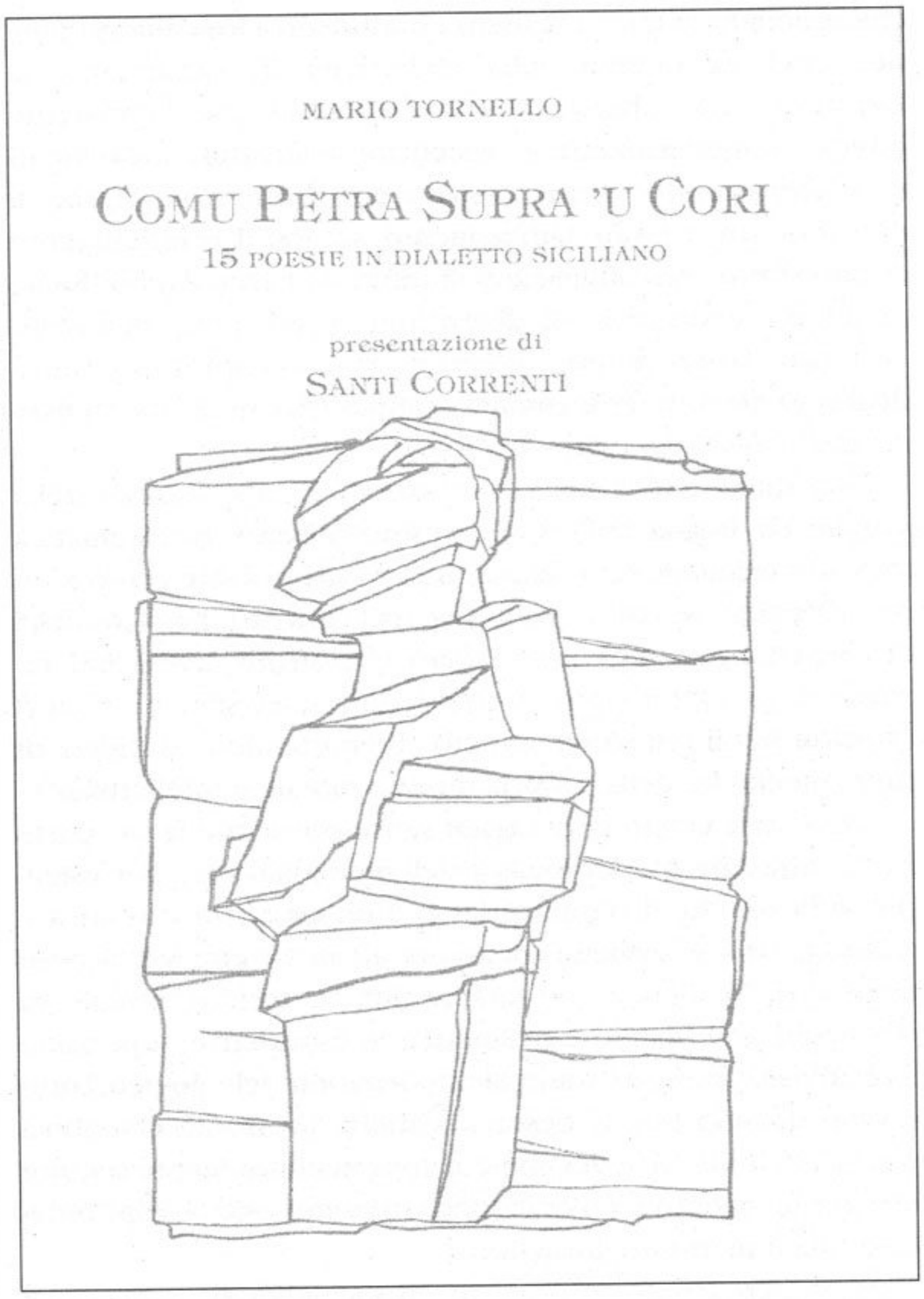
Seminari per sentirci militanti

Il seminario di Alberese ha cercato di mettere a confronto punti di vista diversi, ma convergenti nella loro problematicità. La Fondazione Bianciardi ha il merito di promuovere discussioni a tema, che a loro volta sviluppano tematiche di rilevante attualità. Ma i problemi restano irrisolti o si incancreniscono se non si coinvolgono, come su accennato, enti istituzionali.

Le librerie, che da tempo avevano rinunciato ad accogliere le riviste, come è noto, sono arrivate alla decisione della catena Feltrinelli, di rifiutarle in ogni caso, eppure anni fa si parlava di una inverosimile proposta di legge che avrebbe garantito ad ogni rivista libero accesso di accoglienza. E da tale proposta, rimasta lettera morta, siamo passati al blocco di accesso che dimostra quanto la libertà di stampa sia ormai un bene agognato. Unica esigenza da soddisfare è che la legge del profitto sia salvaguardata. Le librerie, divenute grandi magazzini, non possono riservare spazi a chi non garantisce utili prestabiliti. Belle consolazioni. Con quale criterio vengono accolte nelle biblioteche? Altro problema da considerare.

Non dimentichiamo che le riviste, soprattutto le più piccole, hanno sempre fatto opinione, come dai più piccoli editori sono nati grandi autori, consolidati nel tempo. "Fermenti", come altre riviste, ha dato accoglienza a nomi che, successivamente, sono divenuti attivi nella storia della cultura. Come "Fermenti", con annessa omonima casa editrice, con collane di narrativa, saggistica, poesia ed altro, organo ufficiale della Fondazione Marino Piazzolla, siamo favorevoli a concretizzare quanto proposto dalla Fondazione Bianciardi, unica istituzione in Italia che abbia ripreso ad occuparsi di riviste, in un contesto storico-culturale ed anche pratico, purché tutto non diventi mero tentativo teorico di raffronti, senza sbocchi.

Chi scrive è reduce da tanti agglomerati associativi, da troppe discussioni che hanno sempre risolto ben poco. Si augura, quindi, di poter far conto su chi promuova concretamente la diffusione delle riviste per favorire ogni possibile incremento culturale.



Leopardi, 1995

Il crepuscolo dei libri

Donato Di Stasi

PER UNA NUOVA TEORIA CRITICA Si deve o no tentare di mettere ordine nel porcile, per dirla con Brecht? Esiste ancora un ruolo che gli intellettuali possono esercitare nella società del Pensiero Unico?

L'occasione di una simile riflessione si è offerta con l'incontro del 31 gennaio a Alberese, organizzato tra alcune riviste di letteratura dalla combattiva e resistenziale Fondazione Bianciardi.

Chi scrive regge con altri l'ufficio di *critique de la maison* per conto della gloriosa rivista "Fermenti", da oltre trent'anni nell'agone culturale nazionale. Chi scrive ricopre inoltre l'incarico di consigliere nella Fondazione Piazzolla, impegnata a promuovere l'opera di Marino Piazzolla e la letteratura italiana e europea *generaliter*.

Questo per dire che crediamo fortemente nella possibilità della scrittura di incidere nelle dinamiche del presente, se solo si uscisse dai giardini rinascimentali delle anime belle e si provasse a raggiungere una fondata coscienza di quanto malamente corrano i tempi. Non è in discussione il lavoro certosino delle riviste nel reperire nuovi talenti, nel riprendere sentieri critici interrotti, nell'occupare la zona franca della contemporaneità, disertata dai paludati accademici delle baronie universitarie. È in discussione il ruolo complessivo delle riviste, la totale mancanza di coordinamento a livello pratico, la completa assenza di un progetto culturale condiviso, al cui posto risulta l'ossequio, seppur non voluto, all'ignoranza di stato del *divide et impera*.

Azzardiamo un'analisi della situazione odierna e proviamo a formulare i fondamenti di una Teoria Antagonistica. Nel riflusso reazionario, che dura dagli anni '80 del secolo appena trascorso, è passata nel nostro paese una silente germanizzazione, essendo stati ridotti i dislivelli sociali e essendo stata prodotta un'omogeneità che meglio favorisce un'organizzazione della vita pubblica sottilmente repressiva, secondo una grossolana visione populistica (Pareto docet!). Realizzato una sorta di modello bismarckiano *depuis la lettre*, la china autoritaria non si è arrestata, anzi si è slargata in una deriva di tipo argentino, consistente nello stabilizzare la destabilizzazione. In sostanza l'*élite* , ovvero il blocco storico al potere, non fa altro

che prendere di mira a scadenza quotidiana i fondamenti politici, etici, economici della collettività (il Parlamento, la Democrazia, la Chiesa, la Concertazione) con l'apparente intento di modernizzare e svecchiare le strutture arcaiche di uno stato eccessivamente costoso, con il fine reale invece di non produrre nessun cambiamento, se non il mantenimento di uno *status quo* all'insegna di interessi particolari, di finanze allegre e creative, di distruzioni sistematiche dell'*ethos* nazionale. Lo scopo non dichiarato va ravvisato in un individualismo bieco e ferocemente competitivo, in un monumento orrido all'*homo consumisticus*.

Non sfugge a un'attenta osservazione la cancellazione della *langue* (la lingua collettiva transindividuale), la sistematica messa in discussione della ragionevolezza per fare posto a un neodadaismo sociale, quale rispecchiamento passivo della disgregazione in atto: non è vero che siamo diventatati un paese di giocatori (lotto, lotterie, quiz televisivi) e di satiri (*pardon* per il refuso semantico) che pretendono di ridere di tutto, meno che della propria miseria morale e intellettuale?

Credo che la letteratura *open sense* possa fare la sua parte per contrastare questa mistica dell'individualismo: per esempio indicare che il riappropriarsi di un'esistenza autentica è possibile solo se avviene anche per gli altri e con il concorso degli altri. Ne deriva che una comunità storico-culturale va ricostruita elaborando e trasmettendo esperienze, superando il relativismo radicale senza alcun orizzonte teleologico. Tutto è vano quando non si riesce a stabilire un fronte che abbia una sua definizione e dei limiti di appartenenza (esiste sempre una verità oggettiva, colta da una coscienza critica, esprimibile in una dimensione formale).

Se si percorrono le linee di cresta dell'Italia odierna, si nota come l'industrializzazione della cultura e l'opificio editoriale abbiano spostato l'asse critico-letterario da una funzione comunicativa a una funzione puramente persuasiva. Al momento tutto vegeta: la parola letterario-filosofica si è ritirata in un lontanissimo e inaccessibile Aventino. I libri veri sono solo masse di carta deposte negli scaffali a coprirsi di polvere, o attendere il macero. La letteratura da bagno e comodino costituisce la gioia dei librai, impegnati nell'estenuante battaglia delle vendite. Questi libercoli devono essere pieni di aghi (sciatteria, volgarità, approssimazione) per pungere gli occhi degli individui catatonici che li comprano, per attizzare quel che resta dell'immaginazione, quello che il B 52 televisivo non ha distrutto nel bombardamento degli ex-mondi letterari. Un lento smottamento s'avanza, in apparenza indolore, ma fa franare ogni riflessione: il pensiero si intana in uno stagnetto putridissimo di luoghi comuni (la nozione di palude ci sembra troppo aulica per la condizione prosaica che viviamo).

Di fronte a tutto questo, che fare?

Detto con dispiacere che le divisioni fra i convenuti all'incontro sono rimaste tali e che il solo "Gabellino" della Fondazione ospitante si è fatto promotore di un Osservatorio nazionale, proviamo comunque a tracciare qualche proposta per elaborare una possibile Teoria Critica, che ancori il lavoro culturale a una qualche prospettiva non castrante.

Una direzione da prendere potrebbe essere la *mésalliance* feconda fra le diverse legislazioni letterarie (poesia, narrativa, critica), smettendo l'inutile guerra dei bottoni e tornando a dialettizzare la realtà, non a subirla, con la consapevolezza che serve una dialettica aperta, intrepida, disposta anche al rischio del ridicolo nell'affermazione che il cambiamento dell'ordine delle parole corrisponde a un possibile cambiamento dell'ordine del mondo.

Una seconda ipotesi di lavoro potrebbe essere ravvisata in un vaglio più serrato e onesto dei nuovi autori, evitando le accoglienze trionfali per i propri sodali e le stroncature, o peggio l'indifferenza, per gli scrittori che non si conoscono personalmente. Si tratterebbe di verificare le relazioni tra i riflessi generalizzati e le cause individuali delle ideologie poetiche sottomano, secondo uno scavo rigoroso e filologico per determinare *in progress* valore e vitalità delle opere in esame. Sono le cose e i fenomeni della realtà circostante (la generalità effettiva) a determinare le prese di posizione del singolo, e non viceversa, a meno di non resuscitare il vecchio hegelismo e la sua pretesa di crearsi il proprio nucleo esistenziale attraverso un processo di sublimazione della propria attività mentale. Delle quattro accezioni del discorso letterario (gnoseologica, epistemologica, linguistica e estetica), a mala pena oggi si investiga sull'ultima con larvati e risaputi riflessi linguistici.

Come terza ipotesi di lavoro si può sostenere la dilatazione degli interessi saggistici per avere un quadro concettuale di riferimento ampio, circostanziato, per consentire di attingere nuova linfa all'attività creativa dei singoli .

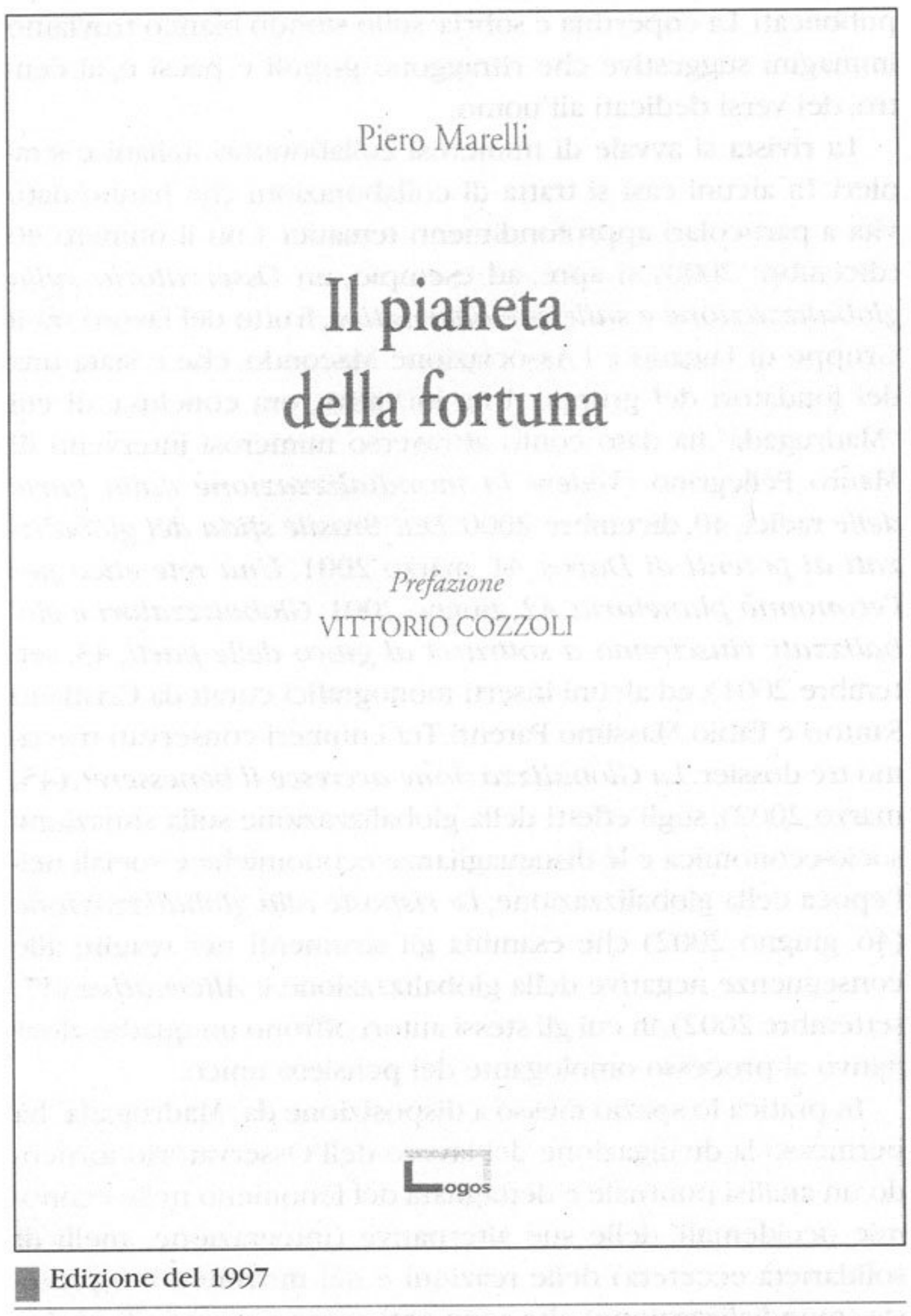
A noi pare che si possa smetterla di parlare di catastrofi come se si trattasse di feste dell'epifania: la crisi in cui si dibatte il nostro tempo è umana e può essere superata, approfondendo la conoscenza effettuale della realtà, avendo il coraggio di definire i limiti di una nuova utopia. Il passo della Storia è sempre stato causa di macerie, ma da tanta polvere e confusione si può venire fuori con un nuovo sentimento, altresì vecchissimo: il vizio della speranza.

Da cittadino a consumatore

Mauro Ferrari

Intervengo nel dibattito proposto dalla Fondazione Bianciardi in qualità di poeta anche se, come tanti della mia generazione, ho cercato di operare all'interno della situazione attuale attraverso la fondazione di nuovi, anche se piccoli, strumenti editoriali: una casa editrice specializzata in poesia, la Joker, e una rivista, "La Clessidra". Preciso questo perché, in qualche modo, già introduce al centro del dibattito stesso. Negli interventi che si sono succeduti prima di oggi, e di cui "Il Gabellino" dà una ampia traccia nel numero 9, si riscontrano argomentazioni diverse, punti di vista articolati ma riconducibili a una comune e più generale preoccupazione sullo stato attuale della cultura italiana. Emergono, in realtà, almeno due distinti aspetti del problema: la concentrazione editoriale, senza precedenti né uguali in tutto il mondo civilizzato, e la perdita di centralità della letteratura e, di riflesso, del modello umanistico di educazione e cultura, direi di immagine dell'uomo: un uomo sempre più consumatore e sempre meno cittadino; sempre più informato dei propri diritti, ma sempre più strumento del mercato; alternativamente e forse contemporaneamente stimolato sia a consumare per promuovere il mercato che a risparmiare e razionalizzare.

Sono due aspetti distinti ma indistricabili che, molto probabilmente, hanno cause comuni e fin troppo ovvie. Al di sopra di questi, vorrei sottolineare un elemento perturbante che fin



qui non è emerso come dovrebbe, forse per la sua ovvietà: non solo l'Italia soffre di una peculiare concentrazione del potere massmediatico che soffoca ricchezza e diversità interpretativa; non solo questa concentrazione fa capo al Primo ministro, ma questa stessa persona è rappresentante di poteri e interessi (neppure troppo) occulti, se è vero che può orgogliosamente esibire la tessera di un'associazione eversiva come la P2, il cui capo, Licio Gelli, si è recentemente abbandonato sulle pagine della stampa nazionale ad esternazioni trionfali sugli esiti del suo "programma" politico.

La traccia degli interventi proponeva un parallelo con la situazione anglosassone, dominata anch'essa da grandi concentrazioni editoriali, anche se va detto che il sistema anglosassone possiede più validi anticorpi, sotto forma di leggi neppure recenti che vincolano almeno certe quote e troppo scoperte commistioni fra potere politico e potere editoriale. Mi sembra poi che, almeno per quanto attiene alla realtà statunitense, persista una grande vitalità nei più vari campi della ricerca (e quindi delle produzioni critiche e specialistiche, ancorché sovvenzionate da fondazioni o privati), mentre in Italia la debolezza della ricerca è un preciso e drammatico indicatore del decadimento del dibattito e dei valori culturali: di fatto, la concentrazione e, più precisamente, l'asservimento dell'editoria non solo cartacea al mercato ha livellato l'offerta verso il basso, su una richiesta a sua volta devastata – in un circolo vizioso e falsamente democratico – dall'assenza di proposte alternative che sappiano coniugare vitalità interpretativa (nazionale e individuale) e rapporto con il vissuto, lo svago con l'arricchimento. Nell'Era del Grande Fratello (nella duplice accezione), lo svago è spettacolarizzazione ed estetizzazione di un vissuto sempre più banalizzato, mentre la cultura è vissuta come offerta di una Differenza marginale.

Da poeta, non posso che rilevare come la poesia sia, come sempre nella sua strenua esilità, una cartina al tornasole in forte anticipo sui tempi: la (supposta) Grande Editoria Unificata di fatto si disimpegna per motivi economici da un settore che non può rendere economicamente; i titoli diffusi a livello capillare sul territorio (per quanto sempre su piccoli numeri) non sono più di una decina all'anno; al di sotto, almeno numericamente, sopravvive una media editoria non sempre indipendente fatta da una manciata di Case che si barcamenano con più o meno vitalità, soprattutto in virtù di una differenziazione del Catalogo che permette ancora di mantenere in vita qualche striminzita e precaria collana di poesia; ancora più nel piccolo c'è il confuso fermento della piccola e piccolissima editoria, di norma specializzata, che però deve scendere a pesanti compromessi qualitativi e può andare pericolosamente a coincidere, nello strato più basso, con il sottobosco dilettantistico, Concorsopoli e via dicendo. Insomma, i poeti che scrivono (e pubblicano) ma non leggono poesia – quello che in ambiente anglosassone si chiama *vanity publishing*: un mercato (esclusivamente potenziale) di almeno un milione di individui: pensiamo a cosa succederebbe, se ciascuno di costoro acquistasse solo un libro di poesia all'anno...

È nella frammentazione della piccola editoria che però operano le migliori riviste, le associazioni più appassionate e le nuove tendenze di Internet, cioè le agenzie informative che sopperiscono alla mancanza drammatica – si veda quanto detto prima a proposito della ricerca critica degna di questo nome: in una situazione come quella delineata, è infatti evidente che la funzione del critico puro o accademico si sia indebolita e (auto-) emarginata come visibilità: come negare infatti che certe celebrate pagine di quotidiani nazionali sono in realtà ghetti di lusso per critici i quali neppure seguono lo svolgimento del presente della poesia (dando per scontata una crisi di cui sono comunque corresponsabili), con il baricentro del proprio interesse sul primo Novecento (ancora e sempre), o al massimo sui più recenti libri degli autori della loro stessa generazione? Oltretutto, anche i migliori fra i critici più giovani sono di fatto disimpegnati dal loro contemporaneo, tutti tesi a parlare di crisi della poesia e via blaterando.

In questa mancanza di curiosità intellettuale, che è anche incapacità di assolvere alla propria funzione, spuntano poi antologie o ricognizioni critiche che eleggono i propri limiti, le proprie idiosincrasie e gli interessi di consorteria a metodo, quasi vantando l'ignoranza di ciò che sta davvero accadendo, e pochi nomi improbabili pretendono di mappare un territorio in buona parte ignoto. La resistenza di cui parla Roberto Bertoldo nel numero precedente del "Gabellino" passa anche per una serena valutazione del reale (scarso) impatto di quelli che erano gli spazi istituzionali del fare poesia.

In conclusione, rispettando la necessità di un sano pragmatismo: che fare? Ho letto e ascoltato alcune proposte che mi pare vadano nella giusta direzione: può essere una buona idea una rivista delle riviste, che dia conto del procedere del loro lavoro e di un dibattito che si vorrebbe meno frammentato (nel rispetto delle peculiarità di ogni testata), più aperto e coerente, e che tale potrebbe diventare anche grazie a questa ini-

ziativa e ad incontri ad hoc che fungano da raccordo, anche con la critica accademica.

Mi piace particolarmente anche l'ipotesi di un super-catalogo che raccolga il meglio della piccola editoria; il settore della poesia sarebbe probabilmente quello che ne trarrebbe i maggiori vantaggi. Mi pare che l'impegno di sottoporre a un comitato collettivo una ristretta selezione di titoli, per un'eventuale ulteriore selezione, permetta di mettere in mostra una ragionata (ed etica) selezione, ovviando al problema drammatico della sovrabbondanza di titoli. Come non vedere che, coinvolgendo la piccola editoria di qualità, si otterrebbe un catalogo migliore, dal punto di vista qualitativo, delle pochissime collane con vera distribuzione nazionale? In seguito potrebbe essere anche utile fornire un supporto di distribuzione e vendita, ma senza organizzare una ennesima (e inutile) associazione editoriale.

Insomma, ritengo che il problema centrale più facilmente risolvibile sia quello organizzativo, rispetto a una situazione politico-culturale su cui è possibile incidere solo con una strenua resistenza e attenzione, e comunque sui tempi lunghi e utopici dei rivolgimenti epistemici.

Gettare ponti

Gabriella Solari

"Madrugada", espressione dell'Associazione Macondo per l'incontro e la comunicazione tra i popoli, è una bella rivista, ricca di interventi e di stimoli alla riflessione. Arrivata al quattordicesimo anno di vita, ha raccolto contribuiti di oltre duecento autori, spaziando tra i temi della famiglia, della globalizzazione, dell'istruzione, della pace, dell'emarginazione, della democrazia, del neoliberismo economico, dei diritti umani, della tolleranza. Il filo conduttore di ogni intervento è la persona, uomo, donna o bambino che sia, dai *senza terra* del Chiapas, alla vecchia barbona incontrata in un caffè. Anche negli articoli di taglio più economico o sociologico è presente questa tensione verso l'altro. E "Madrugada" si riempie così di storie che non hanno confini geografici, sociali o religiosi.

È una rivista che getta ponti: ponti tra i popoli e le culture, richiamando alla conoscenza, alla solidarietà, all'incontro. È una voce, che desidera ascoltare prima di dire, fuori da ogni pregiudizio e settarismo, che guarda alla realtà contemporanea con spirito critico nella speranza di contribuire alla costruzione di un mondo migliore fondato sul dialogo e sul rispetto per la vita e la dignità umana.

Ho lavorato su 14 numeri, presenti nel Fondo riviste contemporanee della Fondazione Luciano Bianciardi, il numero 34 (giugno 1999) e quelli successivi al numero 40 (dicembre 2000) compreso.

La rivista si presenta in fascicoli di trenta pagine. L'impostazione grafica è curata e gli articoli sono corredati di foto, poesie, brani di canzoni, versi della Bibbia, del Corano. La pagina si offre così come intreccio di vari linguaggi che rinviano ad una lettura su più livelli. Gli interventi sono organizzati in rubriche; alcune sono fisse come *Controluce. Scorrendo le pagine di "Madrugada"*, una sintesi degli argomenti presentati nel fascicolo, *Controcorrente* che apre il monografico trattato nella rivista e ripreso in *Dentro il guscio*, *Diario minimo*, *Itinerari*, *Libri*, *Redazionale*, altre variano nei diversi numeri pubblicati. La copertina è sobria: sullo sfondo bianco troviamo immagini suggestive che ritraggono popoli e paesi e, al centro, dei versi dedicati all'uomo.

La rivista si avvale di numerosi collaboratori italiani e stranieri. In alcuni casi si tratta di collaborazioni che hanno dato vita a particolari approfondimenti tematici. Con il numero 40 (dicembre 2000) si apre, ad esempio, un *Osservatorio sulla globalizzazione e sulle sue alternative*, frutto del lavoro tra il Gruppo di Lugano e l'Associazione Macondo, che è stata una dei fondatori del gruppo. Una iniziativa, ora conclusa, di cui "Madrugada" ha dato conto attraverso numerosi interventi di Mauro Pellegrino (*Vedere la mondializzazione dalla parte delle* radici, 40, dicembre 2000; *Dal Brasile sfida dei globalizzati ai potenti di Davos*, 41, marzo 2001; *Una rete etica per l'economia planetaria*, 42, giugno 2001; *Globalizzatori e globalizzati: riusciremo a sottrarci al gioco delle parti*, 43, settembre 2001), ed alcuni inserti monografici curati da Cristiano Santori e Fabio Massimo Parenti. Tra i numeri conservati troviamo tre dossier: *La Globalizzazione accresce il benessere?*, (45, marzo 2002), sugli effetti della globalizzazione sulla situazione socio-economica e le disuguaglianze economiche e sociali nell'epoca della globalizzazione; *Le risposte alla globalizzazione* (46, giugno 2002) che esamina gli strumenti per reagire alle conseguenze negative della globalizzazione e *Alternative* (47, settembre 2002), in cui gli stessi autori offrono un quadro alternativo al processo omologante del pensiero unico.

In pratica lo spazio messo a disposizione da "Madrugada" ha permesso la divulgazione del lavoro dell'Osservatorio fornendo un'analisi puntuale e dettagliata del fenomeno nelle economie occidentali, delle sue alternative (integrazione, anelli di solidarietà eccetera) delle reazioni e dei movimenti di protesta (mondializzazione) che sono nati come risposta alla globalizzazione.

Una sensibilità verso questi temi che ritroviamo nelle appassionate indagini sui drammi di coloro che vivranno perennemente ai margini (ad esempio *Lo stato di salute del mondo*, monografico del numero 46, giugno 2002) e che ha spinto l'Associazione Macondo ad avvicinarsi anche al movimento di Porto Alegre. Nel numero 45 della rivista (marzo 2002), Egidio Cardini in *Porto Alegre: un altro mondo è possibile*, dà testimonianza della sua partecipazione al Forum Sociale Mondiale e Giuseppe Stoppiglia, in *Sbarco a Porto Alegre do Brasil. Una generazione si mette in gioco*, ci parla della necessità di lottare per una autentica globalizzazione, ovvero per l'"unificazione umana dei popoli nell'uguaglianza dei diritti". Nell'attuale clima di "guerra eletta a regime, tutrice del sistema mondiale dell'iniquità celebrata da una informazione che illustra la guerra e non la giudica", ci sono però tracce di speranza nel corpo della società civile; esiste un movimento che non si rassegna ma che dovrà condurre una battaglia non solo politica ma anche culturale. L'autore sollecita i lettori ad una riflessione più ampia che tocca altre tematiche care a "Madrugada": la democrazia (vedi monografico su *Politica e democrazia*, 47, settembre 2002), il pensiero neoliberista, la morale della società, l'educazione e la formazione dell'uomo. "Il prepotente vince se il popolo sovrano non capisce, non sa valutare [...] Il cuore del problema è fare in modo che il disagio imposto alle classi medie resti ad un livello tollerabile e che la loro protesta non si saldi con quella delle classi deboli, così che la violenza repressiva possa restare nell'ambito della 'correttezza demo-

cratica'". E qui il ragionamento si salda con un altro nodo, quello dell'istruzione e della formazione (su questo anche il monografico su *Formazione e educazione,* 40, dicembre 2000).

In giorni come questi, in cui un grande movimento di docenti e genitori - parte di quella società civile che non si rassegna - sta manifestando il proprio dissenso ad una riforma della scuola nata sotto il segno del neoliberismo, voglio riportare per intero le parole con cui Giuseppe Stoppiglia conclude il suo articolo e che utilizzo a chiusura di questo mio breve intervento. Nel progetto politico messo in atto dai governi "la scuola deve smettere di creare coscienze critiche e teste pensanti, adoperarsi viceversa, alla costruzione di una società di imbecilli ben addestrati alle loro funzioni lavorative. Abolire l'insegnamento come formazione favorendo l'insegnamento come addestramento professionale. Nell'età della tecnica, infatti, dove tutti i lavori e le funzioni sono parcellizzate, una mansione professionale si impara in sei mesi, ma guai a pensare, guai a chiedersi un senso al proprio fare, guai ad ipotizzare un mondo diverso da quello esistente. La società, la cui politica può affermarsi alla sola condizione di spegnere la cultura, diventerà certamente terribile. Il percorso è già avviato, anche in Italia, ma per raggiungere il suo scopo ha assolutamente bisogno della passività e del concorso degli insegnanti e degli educatori".

La scheda

Trimestrale, fondata a Pove del Grappa nel 1990. Espressione dell'Associazione Macondo per l'incontro e la comunicazione tra i popoli. L'Associazione fondata nel 1989 dai sacerdoti Giuseppe Stoppiglia e Gaetano Farinelli opera soprattutto in America Latina.

Direttore editoriale: Giuseppe Stoppiglia; direttore responsabile: Francesco Monini; comitato di redazione: Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli; collaboratori: Mario Bertin, Corrado Borsetti, Alessandro Bresolin, Egidio Cardini, Enzo Demarchi, Andrea Gandini, Ettore Masina, Andrea Pase, Giovanni Realdi.

Direzione e redazione: Via Romanelle 123, 36020 Pove del Grappa (Vicenza).

Tel. 0424 808497; fax 0424 808191; e-mail: posta@macondo.it

La rivista è stampata dal Laboratorio Grafico Bst, Romano d'Ezzelino (Vicenza). È distribuita in abbonamento postale a 10 €.

Dispone di un sito web www.macondo.it

Una collezione degli ultimi tre anni è reperibile presso il nostro Fondo riviste di cultura, la cui parte schedata, via via aggiornata, è consultabile anche nel nostro sito (www.fondazionebianciardi.it) insieme con tutte le altre testate possedute.

L'intervista: Gaetano Farinelli

La rivista "Madrugada" è arrivata al suo quattordicesimo anno di vita; quattordici anni non sono pochi se pensiamo alle difficoltà che le riviste incontrano nel corso del loro cammino. Le saremmo grati se volesse raccontarci in quale occasione nasce "Madrugada", quali sono stati i motivi ispiratori e quali le finalità sottese alla sua comparsa.

"Madrugada" nasce con l'Associazione Macondo, che opera dal 1989 in Brasile ed America Latina. Nasce quindi a supporto dell'Associazione, senza esserne il bollettino, con l'intenzione di essere uno strumento di informazione e di riflessione per gli associati e gli amici. Il tema ricorrente è "l'incontro con l'altro, la relazione con l'altro".

La rivista "Madrugada" si presenta quindi come espressione dell'Associazione Macondo per l'incontro e la comunicazione tra i popoli; un'associazione fortemente radicata sul territorio e impegnata in molteplici iniziative: convegni, letture, seminari, scambi interculturali, attività di volontariato, progetti per i giovani e con i giovani eccetera. Può aggiungere qualche ulteriore notizia sui legami tra la rivista e l'Associazione Macondo?

La prima risposta già contiene la seconda; posso aggiungere che la rivista ha un respiro che non gli viene direttamente dall'associazione; il corpo redazionale ha una sua autonomia ed i collaboratori (occasionali) non sono necessariamente degli associati. La rivista è autonoma e vuole essere uno strumento di formazione alla mondialità, alla relazione.

La rivista, per i temi trattati e per i valori di cui è intessuta (intercultura, solidarietà, pace, rispetto per gli altri), ha una sua precisa fisionomia frutto anche delle scelte di coloro che contribuiscono alla sua creazione? Chi sono queste persone, da chi è composto il Comitato di redazione e come si svolge il lavoro redazionale? La selezione degli argomenti è frutto di un momento collettivo?

La redazione si incontra due volte l'anno ed è composta da una decina di persone (circa) di provenienza sociale e culturale diversa; nell'incontro stabilisce i temi da trattare nei numeri successivi e le persone che possono affrontare quei temi; persone che non sono iscritte all'Associazione ma che operano in quei settori o sono esperti di quegli argomenti. Le rubriche invece sono trattate dai soci (quasi completamente). I componenti la redazione svolgono attività varie, dalla cooperazione alle comunità di recupero, dall'insegnamento all'imprenditoria culturale, dal lavoro precario alla gestione aziendale, e ci sono pure pensionati o disoccupati. All'incontro vengono presentati alcuni temi, uno ad uno, che poi vengono accolti o rimandati; quelli accolti vengono sviluppati nel sommario, assegnati agli articolisti eccetera.

La rivista è corredata di bellissime foto e gli articoli sono accompagnati spesso da poesie. Come avviene questo lavoro di costruzione della pagina che si apre a più piani di lettura?

La scelta delle foto viene fatta tenendo conto della vita dell'uomo, delle sue attività, del suo ambiente. Le foto hanno una loro autonomia nella rivista e non sono funzionali agli articoli del numero; hanno quindi una loro autonomia di contenuto. L'impostazione grafica è affidata al grafico assieme ad uno della redazione, che cura anche le poesia di prima pagina. L'impostazione della scrittura, degli spazi di scrittura, dei vuoti e dei pieni è stata discussa nel tempo negli incontri di redazione.

"Madrugada" in questi anni si è avvalsa della collaborazione di oltre duecento autori, molti sono stranieri. In che modo siete riusciti a creare una rete di contatti così estesa e tale da dare alla rivista una fisionomia direi "corale"?

Il mondo variegato delle relazioni che hanno quelli della redazione ha portato ad allargare il contatto con le persone che possono essere di volta in volta di aiuto nella costruzione del numero, in particolare del monografico che dà una certa unità alla rivista. Sono persone che hanno con il gruppo redazionale rapporti di amicizia, di lavoro o di percorsi paralleli;

restano comunque collaborazioni occasionali; e pur tali non vengono mai censurate.

Con il numero 40 avete inaugurato una rubrica, "Osservatorio sulla globalizzazione", finalizzata al monitoraggio delle varie tematiche legate alla globalizzazione ed alle sue alternative. L'Osservatorio è frutto della collaborazione tra Macondo e il Gruppo di Lugano. Potrebbe parlarci di questa iniziativa di cui "Madrugada" si fa canale di divulgazione? Avete in cantiere altre iniziative e collaborazioni?

L'avvento della globalizzazione, l'espandersi del pensiero unico ha condotto anche Macondo ad aggregarsi con il Gruppo di Lugano, ad entrare in collaborazione, una collaborazione oggi conclusa, anche perché rispondeva in termini generali alla conoscenza del fenomeno globalizzazione, senza entrare in territori ed in situazioni particolari. È stato un momento importante. Con alcuni del gruppo si è mantenuto il rapporto; inoltre è giunto poi il movimento di Porto Alegre, che ci ha coinvolti. In precedenza avevamo aperto un canale di riflessione sulla teologia della Liberazione. Abbiamo avuto pure una collaborazione esterna con Cem Mondialità. E qualcosa anche con la Fondazione Bianciardi.

Attraverso quali canali è distribuita la rivista (abbonamento, libreria, rete associativa eccetera) ed, infine, è possibile ipotizzare quale sia il lettore di "Madrugada"?

Per abbonamento postale, negli incontri che i membri dell'Associazione fanno o a cui sono invitati, per posta. La metà della spedizione è mandato a simpatizzanti o ad associazioni; ai simpatizzanti viene spedito gratuitamente solo per un anno.

La provenienza sociale di chi legge la rivista è varia. Abbiamo tentato molti anni fa una ricerca ma il numero delle risposte era modesto rispetto al numero dei lettori. A braccio potrei dire che il lettore proviene dal mondo associativo ma essendo una rivista non confessionale e non rigidamente legata a schemi (anche noi abbiamo i nostri temi e le nostre preferenze) viene letta anche da lettori interessati al problema educativo, ai temi sociali e prepolitici.

La biblioteca di Ottavio Cecchi

Franco Fortini

Sono due le domande essenziali alla ricerca nel dominio delle idee: *che cos'è la politica*? *Che cos'è la letteratura*?

Per la verità ci sono altre domande in attesa di risposte, ma i due interrogativi appena trascritti sono quelli che si sono fatti più avanti. Strette l'una all'altra, le due domande hanno invaso libri e riviste. In un breve appunto trovato tra le carte di Hannah Arendt si accusano la filosofia e la teologia, l'una e l'altra incapaci di dare una risposta sulla politica. È uscito (2003) un grosso libro da Bollati Boringhieri intitolato *Un dialogo ininterrotto*: vi sono raccolte tutte le interviste date da Franco Fortini tra il 1952 e il 1994; lo ha curato Velio Abati.

Se abbiamo sparato subito le due domande c'è una ragione. Hannah Arendt scrive il suo appunto sulla mancanza assoluta di una risposta sulla politica e tira avanti facendo lei la politica, la filosofia e quant'altro sia necessario. Uno dei motivi del successo della Arendt è proprio questo: ha messo il piede tra gli infedeli. Diamo la precedenza a Fortini, il quale tuttavia non è solo tra i nostri studiosi a fare politica senza sapere cos'è.

Il libro può essere adoperato in mille maniere. In primo luogo come un grande studio sulla politica e sulla vita di Fortini. È dunque un libro che si pone come risolutivo là dove si affollano e si affiancano i motivi cruciali del nostro tempo. Intanto un grande aiuto al lettore viene dall'elenco delle interviste, che il curatore ha posto nelle prime pagine. Un altro aiuto è quello che viene al lettore dalla quantità di argomenti sui quali Fortini è intervenuto e che ora si trovano in questo libro. Il lettore si sente autorizzato a cercare nel libro quelle due o tre cose che gli sembrano più importanti dal punto di vista dei risultati. Noi abbiamo scelto due temi non certo peregrini: la politica e la letteratura.

Da ciò che si è detto si ottiene una specie di percorso fortiniano. E chissà che non si trovi, alla fine della ricerca, una traccia di risposta alla domanda su che cos'è la politica.

Le due domande con le quali abbiamo appena cominciato non hanno mai avuto successo tra i nostri studiosi perché questi ultimi, e lo abbiamo già detto, hanno sempre creduto di riuscire a fare politica senza domandarsi che cos'è la politica. Anche Fortini, uomo di grande intelligenza, ha fatto politica per tutta la vita senza mai domandarsi che cos'è.

Il prefatore all'edizione italiana di *Che cos'è la politica*, Kurt Sontheimer, si domanda quale sia il concetto di politica che Hannah Arendt ci propone, e risponde così: "Il concetto di politica che la Arendt intende proporci, e che è connesso con le idee della umana libertà e spontaneità, le quali devono poter disporre di uno spazio di diffusione, ovvero di un luogo per la politica, sta dunque ben al disopra del concetto corrente e alquanto burocratico di una sfera politica volta unicamente a organizzare e assicurare la vita degli uomini. Il concetto arendtiano del politico, pur nascendo dalla rievocazione della *polis* greca, può comunque sempre trovare nuove applicazioni. La politica in questo senso proprio si riscontra raramente; essa compare in 'pochi grandi casi fortunati della storia, che però sono decisivi poiché in essi il senso della politica si esprime appieno e continua ad agire nella storia. Anche oggi la politica, se vuole conservarsi libera e umana, dipende da questo ricordare e rievocare il proprio senso vero'. La sciagura della politica nel ventesimo secolo non deriva soltanto dalla comparsa dei terribili regimi totalitari, i quali hanno portato alla totale estinzione della libertà come segno distintivo del politico, ma anche dal fatto che un tale fenomeno ha comportato, pure per i sistemi politici che pretendono di essere liberali, il rischio di essere contagiati dal bacillo totalitario".

Ma i teorici della politica, da noi, sono uomini che sfiorano appena i concetti di Hannah Arendt. Essi sanno bene che la politica tratta della convivenza dei *diversi*. Fortini passa attraverso questo pertugio.

Fortini è stato un moralista? L'accusa (poiché di accusa si tratta) fu formulata per far chiaro anche su di noi, orfani della filosofia e della teologia. Allora, che cos'è la morale? La risposta fu geniale: la morale è il nome privato della politica.

Intanto dalle primissime pagine del saggio di Abati (*"Dopo lungo giro ed erranza"*) esce un'introduzione all'introduzione. In concreto Abati che cosa dice al suo lettore? Che il meto-

do giornalistico dell'intervista ha supportato variazione, ritorni agli inizi della storia, e questo è ciò che è rimasto: il dialogo. Non per niente, il titolo del libro è *Un dialogo ininterrotto*. Ma perché Abati ci porta fino a due passi da un saggio sull'intervista e sui vantaggi del dialogare? Perché il dialogo era un metodo di Fortini. C'è da dire, inoltre, che a poco a poco torna la fede nella mediazione. Per sentirlo dire da lui stesso bisognerebbe, come già abbiamo fatto, leggere le trecento pagine e più che si hanno davanti. Ci sentiremmo dire: "Il nemico della mediazione è un reazionario". Anche l'introduzione di Abati è politica. *Et pour cause*: se nel libro si parla di politica, da che cosa si guarda l'introduzione? L'immediatezza è reazionaria.

Fortini fu accusato, come si è detto, di essere un moralista. Moralista? Che cosa vuol dire moralista? Abbiamo già visto che la morale è il nome privato della politica. È la risposta più secca. Fu Fortini stesso a dire che la morale è il nome nascosto della politica. Ci pare, ripetiamo, una risposta eccellente.

Quella volta accanto a Fortini c'era Noventa, un Noventa come sempre disposto alla polemica più sottile e più greve. A Noventa non è mai passato per la testa che le ferite del suo *humour* erano a lungo dolorose, ma questo era problema di chi le riceveva. Egli disse che, quanto alla politica, aveva in animo di coniare un nuovo termine. Per farla breve, Noventa coniò il seguente termine e lo battezzò: "antivirtuismo". Per la verità quella volta Noventa non l'aveva azzeccata. Antivirtuismo: per farla diventare una parola capace di suscitare o il riso o l'indignazione, ci sarebbe voluto tutto l'umorismo di Noventa.

Qui giunto, Fortini deve riprendere la sua parte di protagonista e dirci che cos'è la letteratura.

Nella sua peregrinazione attraverso il mondo, finalmente Ulisse torna a Itaca. Lo riconosce la nutrice, lo riconosce il cane, e qualcuno lungo la strada dà di gomito all'amico che gli cammina accanto e sussurra: "Guarda quello là, non ti sembra Ulisse?"

Ulisse si è preso la sua vendetta sui Proci, ma ora tocca a lui dire con l'aria di chi vuole prendersi ancora una soddisfazione: "Ah tu sei il cantore, tu hai cantato per i Proci". Il cantore, spaventato, dice tremando: "Pietà pietà, Ulisse. Se mi fai salva la vita canterò per te finché la morte non mi porterà via!" Ulisse fa per afferrarlo alla gola, ma forse preso da pietà desiste. È così che il cantore cantò per tutta la vita. Questo quasi apologo chiude l'*Odissea* in senso fortiniano. Infatti chi altri è l'artista del nostro tempo? L'uomo a cui Ulisse salva la vita? Pensiamoci.

Non si può parlare di letteratura se non si parla di futuro. Ben volentieri a questo punto lasciamo la parola a George Steiner. Anche di recente è stato lui l'interlocutore massimo. Il futuro è il verbo che più di tutti ha contribuito alla catastrofe in Europa e nei Paesi slavi.

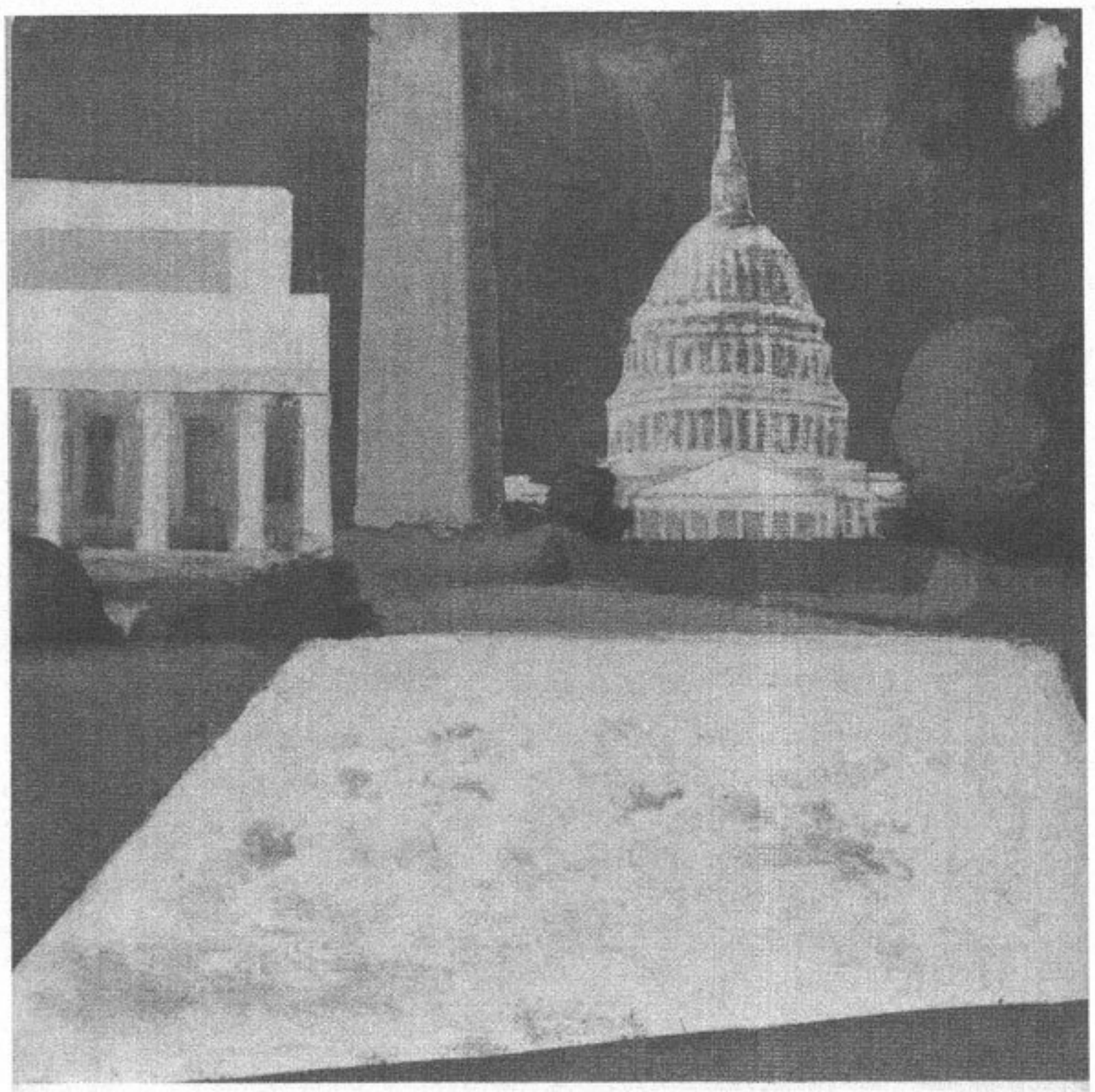
Si parla del futuro non già nel senso delle prefigurazioni. Progettare il futuro non si può e non si può in generale fare alcun progetto. La letteratura, che noi abbiamo intravisto nel cantore che incontra Ulisse, ha progettato futuri che poi si sono dissolti o hanno provocato sciagure.

Può accadere ciò che accade al comico del varietà: mentre sta conversando fiduciosamente, gli inservienti gli portano via l'appoggio, ma lui si accorge per caso di essere appoggiato al vuoto. Allora crolla. O il lungo *help!* di Topolino, quando si accorge che il prato sul quale cammina ha ceduto a un precipizio. Topolino cammina ancora per qualche metro poi crolla. La sua caduta viene accompagnata da un suono assordante di sirena. È Topolino che grida il suo *help!*

- Che cosa succede a Fortini quando la sua *vis polemica* non ebbe più l'appoggio del suo maggiore interlocutore, il Partito comunista italiano? Che cosa gli successe quando il Partito comunista, precipitando, trascinò con sé altre grandi organizzazioni politiche e sindacali? Crollò anche lui allo stesso modo del comico del varietà.

Nell'introduzione di Velio Abati, un vincolo sottile lega insieme i periodi e gli argomenti, collega totalità e contraddizione. Il timore di Fortini è la frantumazione. E bene ha fatto Velio Abati a cominciare la sua introduzione con una breve ma precisa nota sulla intervista.

Che cosa è dunque la politica? Fare politica non è rispondere alla domanda *Che cos'è la politica*? E fare letteratura significa forse rispondere alla domanda *Che cos'è la letteratura*?



Edizione del 1968